L'ENEIDE DI VIRGILIO

TRADUZIONE

IN VERSI ITALIANI

DI

ANGELO VITELLESCHI

Tomo Secondo

L'ENEIDE
DI VIRGILIO

TRADUZIONE

IN VERSI ITALIANI

DI

ANGELO VITELLESCHI

Tomo Secondo

ROMA
TIPOGRAFIA MENICANTI
1856

L'ENEIDE

LIBRO VII.

Tu ancor morendo ai nostri lidi desti,
O Gaeta, immortal fama, d'Enea
Nutrice un giorno, e la memoria tua
Il luogo serba, e nella grand'Esperia,
Se in ciò v'ha gloria, il nome tuo ne porta
La tomba ancora. Ma il pio Enea, compiute
L'esequie a norma del costume, e ordita
Dell'avello la mole, allor che calmi
Fur gli alti mari, a navigar prosiegue
Lasciando il porto. Nella notte i venti
Spiran propizi, ed al cammin seconda
È la candida luna, e il mar supposto
Al tremulo suo raggio ne risplende.
Già radono quei lidi, e son vicini
Al suol Circeo là ve tra gl'inaccessi
Boschi del sol la doviziosa figlia
Fa la sua voce risuonare, e quindi
Nel superbo suo seggio, ed al notturno
Raggio, le faci del fragrante cedro
Accende, e intanto le sottili tele
Coll'acuto suo pettine lavora.
Quivi s'udiro i gemiti e i ruggiti

Dei furenti leoni, che i lor ceppi
Givan scuotendo nel piu cupo orrore
Della notte, grugnire nelle stalle
Cinghiali ed orsi, ed ululare i lupi
Di smisurata razza, che con erbe
Velenose la cruda Circe avea
Mutate in fiere le sembianze umane:
E a far che poscia le Trojane genti,
Giunte a quel porto ad incontrar costrette
Tali eventi non fossero, e approdare
Al fatal lido non dovesser. Sorse
Nettun, le vele con propizi venti
Gonfiando, e il corso n'affrettò, le navi
Oltre spingendo del bollente mare

E già di luce rosseggiavan l'onde,
E la purpurea Aurora risplendeva
Dall'alto ciel colle sue rosee bighe,
Che cessarono i venti ed ogni spiro
Ristette, e i remi nell'immoto mare
Givan lottando. Una gran selva Enea
Vide dal mar. Da quella il Tebro scorre
Co' rapidi suoi vortici, ed ameno
Nel corso e biondo per le molte arene
Sbocca nel mar. Diversi augei dintorno
Del fiume all'alveo, ed alle ripe avvezzi,
Di dolci canti risuonar l'Olimpo
Feano, e volavan nella selva. Allora
Ai suoi compagni volgere comanda
Inverso il lido il corso, e lieto presso

Al fiume ombroso s'avvicina. Or dammi
Ch'io possa, o Erato, raccontar quai regi
Furo in quei tempi, e dell'antico Lazio
Quale lo stato, quando gli stranieri
Eserciti approdar d'Ausonia ai lidi;
E della guerra le cagioni prime
Io svolgerò. Tu Diva il vate ispira.
L'orride guerre narrerò, le schiere,
E i regi a morte da furor sospinti,
Le Tirrene milizie, e Italia tutta
All'armi mossa. Ma più grave sorge
Ordin di cose, e più grand'opra imprendo.

I campi tutti, e le città tranquille
In lunga pace il Re Latin reggea
Da Fauno nato, e da Marica Ninfa
Laurente. A Fauno genitor fu Pico,
E questi s'ebbe a genitor Saturno
Primo del ceppo autor. Niuna il Latino
Maschia ebbe prole per voler de' Numi
O nata appena nelle fasce istesse
Si spense; solo una fanciulla v'era
A sì gran seggio e nubile, che adulta
Era già. D'ogni parte del gran Lazio
E dell'Italia la chiedean. Fra tutti
Primo l'ambiva per leggiadro aspetto
Insigne Turno e per avi possente,
E in cuore ardeva la regal consorte
Onde a genero averlo. Ma gli Dei
Ognor s'opposer con tremendi eventi.

Sorgeva in mezzo alla magione un lauro
Nei più profondi penetrali sacro
Nelle sue foglie, e già da molto tempo
Venerato. Correa la fama un giorno
Che a Febo sacro il genitor Latino
Reso l'avesse allor, che nel fondare
Le prime mura lo rinvenne, e il nome
De quello avessero i Laurenti. D'api
Un denso stuol (stupendo a dirsi evento)
Con gran ronzio per l'aere volando
Sul sommo si posaro, e insiem congiunte
Co' piè lo sciame dal frondoso ramo
All'improvviso pendere fu visto.
Eroe straniero, allor proruppe il vate,
Giugner vediamo, e dall'istessa parte
Venir falangi che lo stesso suolo
Cercano dominar da eccelsa rocca.
Inoltre mentre le sacrate faci
La Vérgine Lavinia in sugli altari
Accende, e presso al Genitor vicina
In fiamme tutta orribile si vide
Arderle il crine, e al crepitar del fuoco
Ecco già tutti gli ornamenti adusti
La regal treccia, ed il gemmato serto.
Quindi tra il fumo avvolta e scintillante
Di fulgor per ovunque spargea fuoco
Nella magione. Orrendo evento, ed unqua
Veduto. E ne predissero che un giorno
Saria per fatti illustre e fortunata,

Ma cagion di gran guerra al popol suo.
Per tali eventi spaventato il rege
Del padre Fauno a consultar si reca
Il fatidico oracolo, e la selva
Albunea ne interpella, la più grande
Delle selve, ove sgorga sussurrando
Un sacro fonte e fra tenèbre esala
Cupo fetor. L'Italiche nazioni,
E l'Enotria n'avranno le risposte
Nei lor dubbî: e colà quando v'offerse
Il Sacerdote i doni, e nella muta
Notte prostrossi sulle stese pelli
Dell'agnelle immolate in mezzo al sonno
Immerso, vede molti spettri erranti
In varie guise, e molte voci ascolta,
E del colloquio de li Numi esulta,
E dal profondo Averno ad Acheronte,
Muove favella. Il genitor Latino
Chiedendo allora le risposte, cento
Lanute agnelle di quel rito a norma
Uccideva, e disteso su i lor velli
E sopra le lor terga si giacea.
All'improvviso dall'interno udissi
Di quella selva una profonda voce:
Deh non volere con Latin connubio
La tua figlia congiunger, nè fidanza
Ai talami apprestati abbi, che un giorno
Gener straniero giungerà, che agli astri
Il nostro nome porterà, di cui

La stirpe tutto governarsi sotto
I suoi piedi vedrà quanto rimira
Dall'uno e l'altro mare il sol nascente.
Del padre Fauno le risposte il labbro
Del Latin non rattenne, e tali avvisi
Nella tacita notte dati, ovunque
La fama errante per l'Ausonie terre
Avea sparsi, allor che giunser le navi
De' Teucri presso quelle verdi ripe.
Enea frattanto, ed i primieri duci,
E il bell'Ascanio, sotto i vasti rami
Dell'albero si stettero, e le mense
Incominciaro, e di frumento ordite
Focacce sottoposero a quel cibo
In sull'erbe, siccome a loro avea
Giove stesso ispirato, e carco tutto
Di agresti pomi fero il suol. Consunta
Quasi ogni cosa, più non v'eran cibi,
E le bricciole astretti a morsicare
Furo, e con mani, e con gli audaci denti
Divorar le rotonde e le quadrate
Focacce, e Giulio allor scherzando disse:
Anco le mense ingojeremo? e tacque.
Ciò dei travagli il fin mostrava, e il padre
Per il primo l'accolse da quel labbro,
E stupefatto a ponderar si pose
L'oracolo; quand'ecco all'improvviso
Salve, esclamò, dal fato a me dovuta
Terra, salvete, o voi fidi Penati

Di Troja. Questa è la mia patria, e il seggio
È questo, ed ora mel rammento. Il padre
Anchise noti tali arcani fati
Mi fè, dicendo, o figlio, allor che spinto
A ignoti lidi, tu sarai costretto
Dalla tua fame a divorar le mense
Mancando i cibi, e stanco, in un rammenta
Che un seggio sperar puoi, e con tue mani
Ivi costrurre la città primiera,
E cingerla di mura. Quella fame
Era codesta, e questi estremi eventi
Alle sventure dovean porre fine.
Or v'affrettate, e allo spuntar del giorno
Lieti indaghiam quai siano tai luoghi,
Qual gli abitanti, e di codesta gente
Ove siano le mura, e c'inoltriamo
Lungi dal porto. Ora versate a Giove
Tazze, e con preci il genitore Anchise
Invocate, ed il vino su le mense
Ponete ancora. E dopo aver ciò detto,
Il capo cinge di frondoso ramo,
E il genio prega del luogo, e la terra
Fra gli Dei prima, e le Ninfe, ed i fiumi
Ancora ignoti ad invocar si volge:
Poscia la notte, e le nascenti stelle,
E Giove Ideo, la Frigia Madre, tutti
Con ordine, e del cielo e dell'averno
Ambo i Parenti. Allor dall'alto cielo
Seren tuonò l'onnipossente Giove

Tre volte, e tutta scintillante d'oro
Una nube lucente fè palese,
Egli stesso dal ciel con la sua destra
Agitandola. Tosto si divulga
La fama per l'esercito Trojano,
Che il dì era giunto che fondar doveano
Le destinate mura: ed ecco a gara
Rinnovare le mense, e lieti in cuore
Dei grandi augurî, in ordine le tazze
Ponendo, i vini a coronar si diero.

E allor che il giorno rischiarò la terra,
La cittade esplorando a turbe vanno
Ed i confini, e di cotal nazione
I lidi, e apprendon del Numico fonte
Esser quello lo stagno, e il Tebro fiume
Questo, e colà della Latina gente
I prodi aver lor seggio. Il figlio intanto
D'Anchise intima, che si scelgan cento
D'ogni ordine oratori, ed alla eccelsa
Regal città sen vadano, dei rami
Di Minerva ognun cinto il capo, e a quello
Portino doni, e per le Teucre genti
Chieggan la pace. Senza indugio ai cenni
Pronti s'affrettano, e con presto passo
Partono già. Lo stesso Enea, le mura
In umil fossa disegnando, il luogo
Occupa, e cinge le primiere case
D'uno steccato e di ripari, come
Accampamento. E già percorso avendo

Quei giovani il cammino, gli alti tetti
De' Latini e le torri a discoprire
Cominciavano, e al muro già vicini
Eran. Dinanzi alla città, fanciulli
E solo il fior di gioventù primiera
Sopra i destrier s'esercitano, e i cocchi
Nell'arena guidando, o tendon gli archi,
E i pieghevoli dardi con lor braccia
Vibran correndo, e nel gittar saette
Garreggiano. Allor tratto da destriero
Un Nunzio al Re si appressa, ed in segreto
A lui riporta, che in ignote vesti
Uomini smisurati erano giunti.
Comanda quegli, che condotti dentro
La magion sian costoro, e nell'avito
Soglio siedette alle sue genti in mezzo.

Della città nell'alto augusta casa
V'era sorretta da cento colonne
Che del Laurente Pico era la reggia;
D'orridi boschi cinta e veneranda
Per culto antico. Ivi il primiero impero
Nascea de' Regi, ed i primieri fasci
Reggeano e i scettri. E curia ad essi e tempio
Qui v'era, e i padri qui solean sedersi
Dall'immolate vittime alle mense.
Al limitare in vecchio cedro sculti
Eran de' padri i simulacri antichi;
Ed Italo, e Sabino il genitore
Cultor di viti che al suo lato avea

La curva falce e in su la porta v'erano
Il vegliardo Saturno, ed il biforme
Giano, quei Regi che primieri un giorno
Per la patria pugnando riportaro
Ferite in guerra. Si vedeano inoltre
Al sacro limitar molt'armi appese,
Rapiti cocchi, e curve scuri, ed elmi,
E delle porte grandi sbarre, e dardi,
E scudi e rostri dalle navi tolti.
Di destrier domator lo stesso Pico
Sedeva con la verga Quirinale
Della toga succinto, ed un ancile
Collo manca reggendo: lui l'amante
Circe cangiò colla dorata verga,
E con veleni in un augello un giorno
L'ali pingendo di variate tinte.
Degli alti Numi in cotal tempio allora
Il Re Latino si siedeva dentro
L'avita casa, e nei suoi Lari, i Teucri
A se chiamando. Con tranquilli accenti
A coloro che entravano si volse:
O Trojani, poichè palese è a noi
La città vostra e la prosapia, e noti
Quivi per mare rivolgeste il corso,
Deh ci narrate, qual desio vi sprona,
E qual cagione per cotanti mari
Al suol d'Italia vostre navi trasse?
E di che vi fa duopo? O dall'errore
Del cammino sospinti, o da procelle,

Solito don che il mare offre ai nocchieri,
Del nostro fiume, toccaste la riva
E in porto vi sedete; questo asilo
Deh! non fuggite, ed apprendete come
I Latini, che origo han da Saturno,
Son giusti non per leggi od altra forza,
Ma per indole lor, vivendo a norma
Di quell'antico iddio. Pur mi sovviene,
Sebben per gli anni è alquanto oscuro il grido,
Quanto qui si dicea dai vecchi Aurunci,
Che in questi campi un dì Dardano nato
Giunse di Frigia nell'Idee cittadi,
Ed alla Tracia Samo, che si noma
Or Samotracia. La stellata reggia
Del ciel l'accolse nell'aurato soglio
Dalla città di Corito Tirrena
Giunto, ed accresce de' superni Dei
Nell'olimpo lo stuolo. Ed Ilioneo
Così si volse a favellare allora.

O gran Re, che da Fauno la tua stirpe
Vanti preclara, noi nel vostro suolo
Non sospinse procella, e noi dal corso
Nè piagge od astri devìar; ma tutti
Quivi giugnemmo per comune avviso
Alla città dai regni espulsi, quali
Dall'alto cielo amplissimi mirava
D'oriente il sol. Da Giove ebbe principio
La nostra schiatta, e Giove è pure il padre
Della Trojana gioventude, e il Rege

Enea Trojano, anch'esso dell'eccelsa
Stirpe di Giove, alle tue porte or tratti
Ha noi. Se alcun nell'interposto mare
Estrema terra asconda, o se la Zona
Del Sole ardente, delle quattro Zone
Nel mezzo posta, alcun divida, udrebbe
Quanta di guerra orribile procella
Dalla cruda Micene uscita, i campi
Invase D'Ida, e da qual fato mai
L'Europa e l'Asia l'una e l'altra spinte
Alla guerra si mossero. Da quello
Eccidio tratti per cotanti mari
Piccolo asilo per i patrii Numi
Chiedemmo alfine, ed un sicuro lido,
E l'aria, e l'acqua sì comune a tutti.
Non recheremo al regno tuo disdoro,
Nè mai perir potrà la fama vostra,
Nè di cotanto benefizio noi
Immemori sarem, nè rincrescioso
Agl'Itali sarà l'avere accolta
Nel loro seno la città di Troja.
Pei fati io giuro e per la destra istessa
D'Enea possente, se provolla alcuno
E nell'armi valente e nella fede,
Che molte genti e popoli diversi
Amistade ci chiesero. Sprezzare
Or non volerci perchè alziam le destre
Di bende cinte, e a supplicar volgiamo
I nostri accenti. Che destin de' Numi

Le vostre terre a ricercar ci spinse
E comandò. Qui Dardano un dì nacque,
E qui riede. Co' grandi augurî Apollo
Al sacro fonte di Numico, e al Tebro
Tirren ci spinge. Inoltre Enea ti dona
Picciol presente di dovizie antiche,
Scampati avanzi del Trojano incendio.
Il padre Anchise, con questo aureo vaso
I sacrifizî su l'altar compiva
E questo scettro, e la tiara sacra
E le vesti, lavor di Teucre donne
Erano e a Priamo d'ornamento, allora
Che ai radunati popoli imperava.

Mentre Ilioneo così parlava, fisso
Avea Latino il volto, e pensieroso
Movea le luci, o al suolo aveale immote.
Nè il Re tanto commosso è al veder pinte
Porpore, ovver di Prìamo lo scettro,
Quanto al connubio, ed alle nozze attende
Della figlia, e l'oracolo nell'alma
Va meditando dell'antico Fauno.
Questo quel genero esser, che portato
Da estranea terra con eguali auspicî
Chiamato al regno, d'onde un dì la prole
Nascer dovria per gran virtude illustre
Che il mondo tutto domerà possente.
Alfin lieto esclamò: Propizie i Numi
Rendan nostre opre incominciate, e i loro
Auspicî. Dato ti sarà, che brami,

O Trojano, nè i doni io sprezzo. A voi,
Mentre regna Latino, le dovizie
Non verran meno de' fecondi campi
Nè le Teucre ricchezze. Or solo resta,
Che venga Enea, se tal di noi lo sprona
Desio, e se brama farsi a me vicino,
E compagno nomarsi, nè paventa
Gli amici volti. Della pace il segno
Sarà l'aver del Re stretto la destra.
Intanto voi recategli tai detti:
Una figlia posseggo che li patrii
Oracoli, e del ciel molti portenti,
Vietan consorte di talun di nostra
Stirpe, e del Lazio presagir codesta
Esser la sorte, che da ignote terre
Un genero verrà, che il nostro nome
Nei posteri inalzar fino alle stelle
Faranne. E questi dalli fati io credo
A ciò chiamati e ch'egli sia, lo bramo.

Dopo aver dette tali cose il padre
Ecco fa sceglier tra destrier trecento
Che nelle illustri stalle si pasceano
I più leggiadri, e quelli tosto impera
Che d'ostro rivestiti, e di trapunte
Qualdrappe in ordine a ciascuno in dono
Si dian de' Teucri. Da lor petti d'oro
Fibbie pendean, e d'oro cinti, il freno
Pur d'or mordean. Ed all'assente Enea
Un cocchio e due d'origine celeste

Destrier spiranti da lor nari il fuoco,
Di quella stirpe che la scaltra Circe
Togliendo al padre con supposta madre
Di eterea stirpe un dì creati avea.
A tali doni, ed a cotali accenti
Del Latino, gloriosi su i destrieri
Riedono i Teucri, e recano la pace.
Ecco però che la crudel consorte
Di Giove, d'Argo d'Inaco venendo
Per l'aere tratta, e lungi dal Pachino
Siculo, vide il lieto Enea, e la flotta
De' Teucri, e quelli a fabbricare intenti
Le case, ed ivi stabilirsi lungi
Dalle navi. Colpita d'acre duolo
Si stette e quindi il capo suo movendo
Disse: Ahi prosapia detestata! ah Frigi!
Fiano dunque i lor fati avversi ai miei?
Sopra i campi Sigei perir non anco
Potero, e presi non rimaser schiavi.
E l'incendiata Troja non gli avvolse
Tutti di fiamme? E ritrovar lo scampo
Valser tra il fuoco e tra le armate schiere?
E verrà meno la possanza mia?
O satolla dell'odio calma alfine
Io sosterò? Dal suol natìo cacciati
A che inseguirli osai tra l'onde, e ad essi
Raminghi oppormi per cotanti mari?
Di cielo, e mare ogni poter consunto
Fu contro i Teucri. E a che le Sirti, e Scilla,

E la vasta Cariddi mi giovaro?
Già si ricovran nel bramato lido
Del Tebro, salvi dalla mia possanza,
E dal mare. Dei Lapiti la fiera
Nazione potè Marte distruggere:
E de li Numi il padre stesso, all'ira
Di Diana in preda i Calidoni antichi
Lasciò. Per tanta pena e qual commessa
Avevan colpa? Ed io che a Giove augusta
Consorte e nulla di tentar lasciai,
Qual possa n'ebbi? misera! or son vinta
Da Enea. Che se sì grande il poter mio
Non è, concesso d'invocar sarammi
Ogni altra cosa, e se piegar non posso
I Numi, almeno moverò l'Averno.
E sia pur ch' unqua, dal latino regno
Costoro io possa discacciare, e i fati
Sinora gli concedano in conforto
Lavinia; oppormi a tali cose intanto
Saprò con mille inciampi, e d'ambo i regi
I popoli distruggere, e a lor danno
Il genero ed il suocero alleanza
Stringano. In dote, o Vergine, tu avrai
Di Troja il sangue, e il Rutulo, e vicina
La Pronuba Bellona. Ecuba sola
Non sarà che abbia partorito fiamme,
Venere ancor fè simil parto, e un altro
Paride è nato, e tornano di nuovo
Funeste vampe, e Troja anco ricade.

Così dicendo, orribile s'ascose
Nella terra, e dal seggio delle crude
Sorelle, e dalle tenebre d'Averno
La luttuosa Aletto invoca, a cui
Le tristi guerre, e l'ire, e i più crudeli
Delitti, e frodi sono a cuore, in guisa
Che il padre stesso Pluto, e le sorelle
Infernali, tal mostro odian, cotanto
Si cangia in volto, ed ha sì atroci aspetti,
Ed atri in seno gli germoglian fieri
Serpenti. Allora con simili accenti
Giuno spronolla: O della cupa notte
Vergine, figlia, questo tuo favore
Quest'unica opra io chieggo, onde la nostra
Gloria quaggiù non pera, ed i Trojani
Possan deludere il Latino Rege
Con pretesto di nozze, e il suol d' Italia
Invadere. Tu vali ad eccitare
Alla guerra gli unanimi fratelli
E sparger odi nelle case, ed ivi
I flagelli recarvi, e le funeree
Faci e mille arti a danneggiare adopri
Mille a te noti modi, ora il fecondo
Tuo petto muovi, e la composta pace
Disturba, e quindi semina di guerra
Delitti, e fa che l'armi voglia, e a quelle
La gioventude accorra, e le brandisca.
Ed ecco Aletto, che velen spirando
Di Medusa, pria il Lazio occupa, e quindi

Del Re Laurente la sublime casa.
Poscia inoltrossi nell'occulta stanza
Di Amata che in balia d'ira muliebre
E per l'arrivo de' Trojani ardeva,
E per le nozze del Re Turno. Ad essa
Gittò la Diva del suo crine tolto
Ceruleo serpe, e in fino al sen lo spinge
Dentro le viscere, onde di furore
Invasa da quel mostro, la magione
Conturbi intera. Tra le vesti quello
Scorrendo intanto, e il levigato petto
Occulto striscia, e l'alito vipereo
Alla furente infonde, e quel gran serpe
Or al collo si fa monile aurato,
Or qual benda distesa il crin le avvolge
E le sue membra lubrico percorre.
E mentre ancor la prima peste i sensi
Coll'umido velen sol lese, e l'ossa
Lambiva il fuoco, non ancor lo spirto
Tutto raccolse, ed il vigor in seno
Non provò delle fiamme, dolcemente
Favellava, e di madre in guisa, tutta
In gran pianto disciolta, per la figlia
E per le frigie nozze così disse:
Dunque Lavinia agli esuli Trojani,
O Padre, dar potrai? Nè la pietade
Di te stesso ti muove, e delli figli
E della madre sua, che ai primi venti
Il perfido qui sola in abbandono

Lascierà, già la vergine rapita
Il mar varcando. Che in egual maniera
Non entrò forse a Sparta il pastor frigio
E si di Leda figlia, Elena, a Troja
Trasse con ratto. A che la sacra fede
A che de' tuoi l'antico affetto, e a Turno
Le tante volte offerta destra. E s'anco
D'estranea gente un genero si cerca,
E questo è il fato, e il chieggono del padre
Fauno i comandi; quella terra io credo
Straniera, che soggetta al nostro scettro
Non sarà. Degli Dei tale è il destino.
E se di Turno la primiera stirpe
Indagar vuolsi, i genitori furo
Inaco e Acrisio, e patria sua Micene.

Poscia che con tai detti invano assalse
Il Re Latino, ed in suo cuore immoto
Il vide, e del serpente il rio veleno
Nelle viscere dentro penetrato
Era, e già tutta l'invadeva; allora
Misera invero, e dagli atroci mostri
Commossa, e ardente d'indicibil duolo
Per l'immensa cittade incrudelisce:
Siccome allor che dalla torta fune
Fugge il palèo che a trastullarsi intenti
I fanciulli d'intorno a vaste sale
Agitan; quello con immensi giri
Dalla fune sospinto si travolve;
Si stupisce la turba, e de' fanciulli

Lo stuolo ammira e il bosso, e ad ogni giro
Dan colle destre nuovi colpi: tale
Nè men celere in mezzo alle cittadi
Ed ai furenti popoli, vagando
Va la Regina. Che più grave colpa
Essa medita, e quindi a maggior furia
Si dona, e vola nella selva il nume
Simulando di Bacco; e ne' selvosi
Monti nasconde la sua figlia, affine
Di rapire ai Trojani tal conubio
E le nozze protrarre. Intanto grida
Evoe Bacco, fremendo, tu sei degno
Di tal donzella. E già la fama vola
Che i molli Tirsi rechi, e te circondi
Con i cori, e il suo crine a te fa sacro.

L'ardore istesso ne conturba insieme
Tutte le madri che nel petto acceso
Eran da furie, a ricercar novelli
Tetti; e già le lor case abbandonando
All'aure il capo e le lor chiome in preda
Davano, ed altre in tremuli ululati
Empiono il cielo intorno, e cinte in pelli
Portano l'aste pampinose. In mezzo
Furente tiene l' infiammato pino,
E di Turno le nozze e della figlia
Canta, volgendo le sanguigne luci
D' intorno, e orrenda all' improvviso esclama:
Ah voi m' udite, ovunque siete, o madri
Latine, se nell'alme ancor pietose

Serbate amor per l' infelice Amata,
Se voi la cura del materno dritto
Sprona, del crine le bende sciogliete,
E meco l'orgie celebrate. Ovunque
Per le selve così, per li deserti
Delle fiere covili, la Regina
Agita Aletto col furor di Bacco.

E quindi allor che alla funesta Diva
Parve bastar quell' ira, e aver turbato
Ed il Consiglio e la gente Latina
Colle negre ali, del Rutulo audace
Inver le mura immantinente sciolse
Il volo. È fama, che cotal cittade
Agli Acrisî coloni eretta avesse
Danae colà da impetuosi venti
Recata. Un giorno la chiamaro gli avi
Ardea, e tal resta celebrato nome.
Ma sorte volle, ch' ivi in cupa notte
Nella reggia dormisse in sonno immerso
Turno. Ed allora quell'orrendo aspetto,
E le furenti membra deponendo,
Cangiossi Aletto in senil forma, e tutta
La fronte s' increspò, candido crine
Della benda cingendo, e dell'olivo
Intrecciando, di Calibe il sembiante
Prese vegliarda di Giunon ministra
Nel suo tempio; ed al giovane dinanzi
Con tai detti si fece: E dunque, Turno,
Soffrir potrai, che tante pene vane

Sian state, e passi a li stranieri Teucri
Il tuo scettro? Le nozze a te rifiuta
Il Rege, e in un la dote col tuo sangue
Compra, ed al regno uno straniero erede
Si cerca! Or vanne a inutil rischio esposto
Da ognun schernito, e le Tirrene schiere
Vinci, ed arreca col poter la pace
Ai Latini. Che mentre in quieta notte
Tu dormi, a me l'onnipossente figlia
Di Saturno, commise tali detti
A te far noti. Or via t'affretta, e lieto
La gioventude all'armi sprona, e ognuno
Esca a pugnare, e i Frigi Duci abbatti
Ch'al bel fiume si stanno, e le dipinte
Navi distruggi. De'superni numi
L'alto poter ciò vuole. Il Rege istesso
Latino, se alle nozze non assente,
E la fede tradisce, in guerra alfine
Di Turno provi la fatal possanza.

Schernendo il giovan l'indovina, a quella
Si rispose: Non fummi ignoto mai
Come tu credi, che nel fiume Tebro
La flotta entrasse, nè voler cotanti
Simularmi timori; la Regina
Giuno di noi non si scordò. Ma solo
La vecchiezza per gli anni già cadente
E del vero non conscia, o Madre, indarno
Ti desta affanni, e con timor fallace
Te delude indovina delle guerre

De' Regi. Intanto a custodir t'adopra
De'numi i templi, e i simulacri. Questo
È il tuo incarco; alla guerra color lascia
O la pace a comporre, a cui si spetta
Tal dovere. A codesti accenti Aletto
Arse di sdegno. Un subito tremore
Invase allor del giovane le membra,
Ed ambi gli occhi s'impietrar; cotante
Serpi la furia sibilar faceva:
E orrenda apparve nel suo volto. E mentre
Quegli voleva favellare, e molto
Dir titubante, Aletto contorcendo
Gli occhi infocati lo respinse, e due
Serpi dal crine gli mostrò, facendo
Risuonare il flagello, e con furente
Labbro sì disse: Io son quella dagli anni
Inutil resa, ed imbecille, e sono
Del ver non conscia, e con timor deludo
I Re nel mezzo delle guerre. Ascolta:
Delle crude sorelle dalla casa
Io vengo, e reco nella destra e guerra,
E morte. Sì dicendo la sua face
Scagliò nel giovine, e di negra luce
Fumante tutta conficcogli in petto.
Timore immenso gli distolse il sonno,
E per le membra di sudore un rivo
Gli scorse, e l'ossa tutte invase avea.
Furibondo colui sol freme d'armi
E nel letto le cerca, e nella casa,

Del ferro ferve lo desio, e l' insania
Empia di guerra. Come allor che il fuoco
D'aride verghe, di bronzato vaso
Ai fianchi ponsi d'acqua colmo; s'ode
Il crepitare delle fiamme, l'onda
Per il calore ne gorgoglia, e dentro
Infuria l'acqua, e spumeggiante fuori
Esce del vaso con immenso fumo,
Che rattenersi più non puote, e all'aure
L'atro vapore ascendere si scorge.
La pace infranta, a giovani campioni
Di recarsi comanda al Re Latino,
E prepararsi all'armi e alla difesa
D'Italia, o lungi discacciarne tutti
Dai confini i nemici, sè, dicendo
Contro i Trojani e le Latine genti
Bastar. Sì disse e a sè propizi i Numi
Invocò. Si destavano alla guerra
I Rutuli a vicenda, a questi è sprone
La giovinezza ed il leggiadro aspetto
Di Turno, a quegli la regal sua stirpe,
Ed altri move quella insigne destra
D'opre famose. Mentre sprona l'alme
De' Rutuli all'ardir Turno; la furia
Coll'ali Stigie contro i Teucri volse
Con nuovo inganno. Il luogo vide, dove
Il bell'Ascanio ad inseguir le fiere
Coll'arco s'accingea veloce. Quivi
La vergin di Cocito, di furore

Repentino riempiendo i cani, loro
Le narici ferisce dell'odore
Noto, onde il cervo ad inseguir ardenti
Sieno. De'mali la cagion primiera
Fu questa; arser gli agresti animi a pugna.
Avea quel cervo ben leggiadre forme
Ed alte corna. I figli di Tirreo
Toltolo un giorno dal materno seno
Nutriano, e in uno il genitore istesso
Che i Regi armenti conduceva, e a cui
De'campi la custodia era affidata.
Con mille cure la sorella Silvia
L'ornava, a quello di pieghevol serto
Cingendo i corni, ch'obbediente ognora
Era ai comandi; e il pettinava, e immerso
In puro fonte lo lavava. Avvezzo
Del suo signor era alla mensa, e al tocco
Della mano paziente, per le selve
Vagava, e sempre alla sua nota casa
Rediva ancor che notte fosse. Quello
Assaliro d'Ascanio le furenti
Cagne, nel mentre secondando l'onde
Del fiume giù venia notando, e dolce
Ristoro gli era tra l'erbose ripe
Dal sol cuocente. Ascanio istesso allora,
D' immensa lode sol bramoso, a un tratto
Vibrò, l'arco curvando, la saetta.
E all' incerta sua destra fu propizio
Il Nume, che lo stral, nel sen confitto

Risuonando si stette, e penetrogli
Tutto nel fianco. Al consueto tetto
Ferito il cervo rifuggiossi, e dentro
La stalla giunse con gemiti, e sangue
Grondante, e pari a chi domanda aita
Tutto riempì quel luogo di lamenti.
Accorse Silvia, e colla destra il petto
Percuotendosi, implora ajuto, e tutti
Chiama i robusti contadini. Quelli
Giunsero allor, che tra le selve ascose
La furia li spronava, e chi con pali
Adusti, ed altri con nodosi tronchi
Pesanti, e tutti d'ogni cosa armati
Che lor ira dettava. E ancor Tirreo
Che a caso intento a fendere una quercia
In quattro parti con i duri conî
Era, terribil con la scure in mano
Tutti raduna. Ma l'atroce furia
Che in agguato si stava, il tempo colse
E al tetto ascesa della stalla, in alto
Ai pastori diè segno, e col ricurvo
Corno fè uscire l' infernal sua voce,
Onde tutto riempissi di tremore
Il bosco, e infino giunse nel profondo
L'eco tremendo. Il lago ancora udillo
Di Diana lungi e di sulfurei flutti
La bianca Nera ed il Velino, e i figli
Strinsero al seno le atterrite madri.
Corrono allor gl' indomiti coloni

Coll'armi in pugno d'ogni parte pronti
Al segnale, che diè l'orrenda tromba.
E dagli aperti accampamenti accorse
Anche la Teucra gioventù d'Ascanio
In soccorso. Ed in ordine le schiere
Posero già, nè con agreste pugna
Combatton, nè con pertiche pesanti,
O adusti pali, ma co' brandi, e stretti
Appar di spade negra messe, e l'armi
Sfavillano dal Sol percosse, e infino
Al cielo inalzan lo splendor, siccome
Allor che l'onda a biancheggiar comincia
De' venti al soffio, e a poco a poco gonfio
Il mar s' inalza, e ognor fansi più grandi
I marosi ed in alto immenso sorge.
 Ed ecco già cadere al suolo Almone
Figlio primiero di Tirreo, da strale
Ferito, che veniva innanzi, e il ferro
Fin nella gola penetrando, chiuse
L'umida via della favella, il sangue
Soffocando il respiro. Ed altri intorno
Molti v'erano estinti, e pria di tutti
Il vegliardo Galeso, mentre offerto
S'era di pace promotor, d'ognuno
Il più giusto, ed in un nei campi Ausonî
Il più ricco. Che ben di cinque armenti
Signore egli era e d'altrettante greggi,
E cento aratri gli fendean sue terre.
 Mentre nei campi con egual fortuna

D'ambe le parti si combatte, intanto
Per le promesse di possanza piena
La Diva, avendo sanguinosa guerra
Mossa e le stragi della prima pugna
Già cominciate, dell'Esperia il suolo
Abbandonando per l'eteree sfere
Tratta, a Giunone con superbi accenti
La vincitrice si rivolge: Alfine
La fatal guerra, e la discordia è nata;
All'amicizia li richiama, e intima
La pace. Ed or che di Latino sangue
Sono aspersi i Trojani, questo ancora
Aggiugnerò, se il tuo voler nol niega:
Rumor di guerra, alle città vicine
Desterò, l'alme dell' insano amore
Di Marte empiendo, onde soccorso rechino
Ovunque, e l'armi spargerò pei campi.
Con tali accenti gli rispose Giuno:

Basta l' inganno, ed il terror: di guerra
Ancor sussiston le cagion; coll'armi
Già stan di fronte, e si combatte, e i brandi
Di nuovo sangue sono aspersi, quali
Al primo evento strinsero. L'eccelsa
Di Venere progenie, e il Re Latino
Cotale Imene celebrin e tali
Nozze. Lo stesso genitore e Rege
Del sommo Olimpo non vorrìa, che errante
Per li celesti spazi tu n'andassi.
Lascia tal seggio, e se altro ancor rimane

A tal opra, farollo io stessa. Avea
La figlia di Saturno così detto;
E quella furia dispiegando l'ali
Fra il sibilo dei serpi inver Cocito
N'andò, lasciando le sublimi sedi.
Sotto alti monti havvi in Italia un luogo
In molte terre celebrato e illustre,
Detto d'Amsanto la gran valle. A un lato
V'è un negro bosco, e per gran foglie spesso
La cinge ovunque, e strepitoso in mezzo
Scorre un torrente, e risuonar tra i sassi
Con tortuoso vortice s'ascolta.
Quivi si mostra la spelonca orrenda
E il limitare dell'atroce Pluto
E l'immensa vorago, onde son schiuse
Le pestifere bocche d'Acheronte.
Colà nascosa la furiosa Erinni,
Inviso nume, s'involava al cielo.
Di Saturno frattanto la progenie
Non men possente l'ultim'opra pone
Alla guerra. Già tutto dalla pugna,
Alla cittade de' pastor ritorna
Lo stuol recando di Galeso il capo,
E lo spento garzone Almone, e i Numi
Invocano, e le preci al Re Latino
Inalzan. Turno ivi è presente, mentre
Fra tanta colpa, della strage cresce
E del fuoco il timore, esclama: Ai Teucri
Si dona il regno, e mescesi la stirpe

Dei Frigi, e dal suo seggio discacciato
È Turno ancora. E quelli che le madri
Da Bacco aveano invase e che la selva
Inaccessibil percorrean danzando,
D'ogni lato adunati a guerra pronti
Si stanno, che il poter lieve non era
D'Amata! E avversi i numi, immantinente
Chieggono tutti atroce guerra contro
Gli auspicî e i Dei. Del Re Latino a gara
Cingon la casa. Quegli immoto, come
Inerte rupe in mezzo al mar s'oppone.
Qual rupe, io dico, allor che la tempesta
Sovrasta, e mentre fragorosi flutti
La cingon, essa colla immensa mole
Si schermisce, ed invano e scogli e sassi
S'odono intorno strepitare, e l'alga
Ondeggia, ognora percuotendo il fianco.
Ma invan tentando a rovesciar quel folle
Consiglio, e quindi in rimirar gli eventi
Sempre propizî alla crudel Giunone,
Chiamando i Numi, ed invocando l'aure,
Sì disse: Ahi il fato già ci spegne, o tratti
Siam da procelle. O miseri, dovrete
Con sacrilego sangue il fio voi stessi
Pagare. E tu la fatal colpa un giorno,
O Turno, pagherai con tarde preci
Invocando li Numi. Che riposo
Già m'attende, ed al porto son vicino
E morirò d'avventurata morte.

Più non parlò. Ma poscia si rinchiuse
Nella magione, delle cose tutte
Il regime lasciando. Eravi l'uso
Nell'Italico Lazio, che l'Albane
Cittadi ognora conservar solenne,
E che del mondo la più gran cittade,
Roma, pur serba: allor che alla battaglia
S'accingon primi, o lacrimevol guerra
Muovano ai Geti, o all'Arabe nazioni,
O agl'Ircani, o degl'Indi al suol, rivolto
Il cammin abbian, o piuttosto a quello
Dell'Aurora, o s'accingano de' Parti
Le tolte insegne a vendicar; due porte
V'han, che di guerra nomansi, sacrate
Per religione e per timore a Marte.
Quelle son chiuse da ben cento sbarre,
Le quali son per vigoria di ferro
Eterne, e Giano n'è custode, e mai
Si diparte da quelle. E allor che guerra
Dai Senatori decretossi, e quindi
Per l'aurea toga e pel Gabinio manto
Il Console preclaro, gli stridenti
Cardini schiude e guerra grida, tutta
La gioventù l'imita, e delle trombe
Il rauco suono ovunque echeggia intorno.

Il Re Latino a muover guerra anch'egli
Era costretto alle Trojane genti
Da simil rito, e le funeste porte
A dischiuder. Ma dal toccarle il padre

S'astenne, e il turpe ministero odiando
Fugginne, e ascoso in penetrali occulti
S' involò. Ma dei numi la Regina,
Di Saturno progenie, dall'Olimpo
Scese, ed urtando con la man le porte
Robuste, e, scosse già l' imposte, infranse
Della guerra li cardini ferrati.

Ed ecco Italia intera fremer d'armi,
Un dì tranquilla, e immobile. E già quelli
A percorrer s'accingono pedoni
I campi, gli altri di furor ripieni
Destan la polve su i destrier sublimi;
E tutti cercan l'armi, e chi di omento
Unge i lucidi scudi, e le splendenti
Armi, e le scuri sulla cote affila.
Altri recan le insegne, e loro è grato
Il suon di trombe. E cinque gran cittadi
Su l' incudini i dardi a fabbricare
Sono intente, ed Atina la possente,
E Tibure superbo, e Crustumeria,
Ed Ardea, e in uno la turrita Antenna.
E incavan elmi che a difesa sono
De' lor capi, ed intrecciano co' salci
Targhe di scudi, ed altri le bronzate
Corazze ordiscono, e di fino argento
Gambali. E già del vomero ogni cura
E della falce abbandonaro, e i brandi
Patrî a costrurre nelle lor fornaci
Attendono, e già s'odono le trombe

Noto segnale di battaglia. In casa
Altri al cimiero dà di piglio, ed altri
Accoppia al carro i fervidi destrieri,
E dello scudo si munisce, e cinto
Dell'aureo usbergo il fido brando impugna.
Or voi ch' invoco mi schiudete, o Muse,
I penetrali d' Elicona, e il canto
M' ispirate; e a me noto ora rendete
Quali Regi si accinsero alla guerra,
E quante schiere dai lor duci tratte
Riempiro i campi, e di quai prodi allora
Fiorì l' Italia, e di quant'armi mai
Era possente: che scordarlo, o Dive,
Unqua poteste, e lo narraste appena
Della fama vi giunse aura leggiera.
Sprezzator degli Dei Messenzio il primo
Mosse dal suol Tirreno, ed armò genti.
Quindi Lauso suo figlio, il più leggiadro
Di tutti, men che del Laurento Turno.
Dei destrier domatore, e delle fiere
Vincitore quel Lauso, mille eroi
Trasse d'Agilla, che il seguiro invano;
Degno d'un altro padre, e di un impero
Più fausto. Poi seguìa di bello aspetto
Aventino, che d'Ercole leggiadro
Nacque, e pei campi dell' illustre cocchio
Vittorioso fa mostra, e de'destrieri
Pur vincitori, e nello scudo reca
Cento serpenti, e di codesti cinta

L' idra, del padre insegna. A lui diè vita
Occultamente d'Aventin sul monte
E fra le selve Rea Sacerdotessa,
Donna a un nume congiunta, allor che giunse
Ai campi di Laurento vincitore
Tirinzio, ucciso Gerione, e quindi
L' Ibere vacche nel Tirreno fiume
Lavò. Di dardi e smisurate mazze
Vanno armati i suoi prodi, e co'pugnali
Combatton quelli, e con Sabino spiedo,
Ed egli a' piedi, d'un lione orrendo
La pelle avvolta, pel tremendo vello,
E pei candidi denti spaventosa,
Che fino al capo cinge. In cotal guisa
Orribile al regal tetto giugneva,
Le spalle avendo dell'Erculea veste
Ricoperte. Le mura Tiburtine
Ambo i fratelli poscia abbandonaro
Catillo, e Cora il fiero, ch'eran d'Argo
Giovani entrambi, e quella gente il nome
Dal Fratello ebbe quindi di Tiburte.
In mezzo all'armi recansi dinanzi
Alle schiere. Siccome delle nubi
Figli i Centauri, allor che dalla vetta
Scendon del monte, ed Omoli e il nevoso
Otri abbandonan; spazioso luogo
Lor concede la selva, e per intorno
Al gran fragor si piegan gli arboscelli.
Nè Cecolo mancò, che di Preneste

Fondatore, fu Rege, e da Vulcano
Nato ogni etade lo credè, che in mezzo
De gli armenti e del fuoco fu trovato.
Agreste turba lo circonda, e quelli
Che nell'alta Preneste han seggio, e gli altri
Che le campagne di Giunon Gabina
Coltivano, e le rupi Erniche piene
Di torrenti, e vicino al freddo Aniene
Si stanno, e quelli, che la ricca Anagni
Ed il padre Amaseno nutre. D'armi
Cinti non sono tutti, nè di scudi
O di cocchi risuonan, che di piombo
Livide ghiande gettan la più parte.
E alcuni in mano recano due dardi,
E del lor capo alla difesa han fulvi
Berretti. Eran contesti della pelle
Di lupo, nudo del sinistro piede
La pianta, e il destro da calzare è cinto.
Messapo, de'cavalli domatore,
Che a niun concesso uccidere col ferro,
Era, o col fuoco, immantinente all'armi
Le genti chiama inerti prima, e avvezze
Unqua alla guerra; e già di nuovo il ferro
Stringono. Altri le schiere Fescennine
E le Falische guidan. Di Soratte
Abitano altri le montagne, e i campi
Flavinî, e il monte di Cimino, e il lago
E le Capene selve. Andavan tutti
In ordinate schiere, celebrando

Il Rege. Come allor che tra serene
Nubi volan riedendo da i lor pasti
I bianchi cigni, e di sonori canti
Co' lunghi colli risuonar fan l'aere,
N'echeggia il fiume, e la palude lungi
D'Asia risponde. Ne'd'armata schiera
Ha si gran stuolo la sembianza, ch'anzi
Di rauchi augelli aerea nube sembra
Dell'alto mare al lido spinta. Ed ecco
Clauso Sabino di vetusta origo
Che una gran turba guida, ed esso è pari
A tutti insiem, da cui la Claudia gente,
E la tribù pel Lazio si diffonde,
D'allor che in parte alle Sabine genti
Roma fu data. E numerosa schiera
D'Amiterno, e i Quiriti antichi, e tutto
Il popolo d'Ereto e di Mutusca
Doviziosa di olivi, e quei che stansi
A Numento e nei campi rugiadosi
Del Velino, di Forulo e Casperia
I coloni, e color che nell'orrende
Tetriche rupi han seggio, e nel Severo
Monte, e vicini al fiume Imella e al Tebro
Ed a Fabari son, che la nevosa
Norcia mandava e in un l'Ortine genti
E le Latine, e quante Allia bagnando
Divide, infausto nome! Nè di Libia
Alle sponde si volgono cotanti
Flutti, allor quando il crudo Orion nel verno

Tuffasi in mar, nè al nuovo sol cotante
D'Ermo nei campi le addensate spighe
Crescono, o presso al biondo suol di Licia
Dei scudi s'ode il risuonare, e tutto
Il suol rimbomba, e al calpestìo ne trema.
Nemico a Troja Aleso Agamemnonio
I destrieri al suo carro accoppia, e mille
Feroci genti a Turno reca. Quelli
Che col rastro di Bacco li fecondi
Massici colli fendono, e coloro
Che i padri Aurunci dagli eccelsi monti
Mandaron; gli altri che vicini al mare
Sidicino si stanno, e dalla terra
Vengon di Cale e dal vadoso fiume
Volturno, e quindi il numeroso stuolo
Degli Osci, ed i Satrioli crudeli.
Rotonde clavi hann'essi, che son usi
Con pieghevole laccio al corpo avvinte
Recar. Lo scudo la sinistra cuopre
E armati sono di ritorto brando.
Nè inosservato, o Ebalo, i miei carmi
Te lasceran, che, dicesi, Telone
Da Sebetide ninfa generasse
Allor che in Caprea de' Teleboi il regno
Reggea vegliardo. Ma de' patrii campi
Non sazio il figlio, con più vasto imperio
Invase il suolo de' Sarrasti, e quello
Che Sarno bagna, e i popoli di Rufa
E Batulo, ed i campi di Celenne

La fruttifera Abella. Scagliar dardi
Di teutonica foggia usan costoro,
Di corteccia di sughero a difesa
Del capo han l'elmo, ma i lor brandi, e i scudi
D'acciar sfavillano. E te ancora, o Ufente,
Alla guerra mandaro gli alti gioghi
Di Nursa, illustre per tua fama, e tante
Felici guerre; e la nazion crudele
Degli Equicoli guidi, in fra le selve
In aspro suolo a molte cacce avvezza,
Coltivano la terra cinti d'armi,
Ed usan procacciar prede recenti,
E sol con prede traggono la vita.
Il fortissimo Umbron, venne spedito
Dal Rege Archippo e da Marrubia gente.
Sacerdote era questi, e l'elmo avea
Cinto di foglie del propizio olivo.
Ei soleva col canto e in un col tatto
Alle vipere e all'idre velenose
Infondere sopore, e ne' addolcia
Coll'arte i morsi. Ma de' Teucri dardi
Unqua non valse a risanar le piaghe:
Nè i sonniferi carmi, e l'erbe svelte
Nei marzi monti gli giovar. Te pianse
Ed il Lago di Fucino con l'onda
Cristallina, e d'Angizia il vasto bosco.
D'Ippolito anco la preclara prole
Per guerra insigne, Virbio, poscia venne,
Che un dì famoso, nella selva Egeria

Educato, e d' Imetto presso il lido,
Ove s'erge a Diana un pingue altare,
Spedito fu dalla sua madre Aricia:
E poscia, è fama, che per frode spento
Della matrigna, Ippolito, la colpa
Del genitor col sangue suo pagasse,
Dagli atterriti suoi cavalli ucciso;
E quindi a vita richiamato fosse
Dalle Peonie piante, e dall'amore
Di Diana. Allor l'onnipossente padre,
Mal soffrendo che alcuno dei mortali
Dall'ombre sorto dell'Averno a vita
Giugnesse, colla folgore alle Stigie
Onde mandò d'Apollo il figlio, ch'era
L'inventor della medica sapienza.
Ma l'alma Diana in penetrali occulti
Ippolito nascose, e nella selva
Egeria il rilegò, perchè solingo
Negli Italici boschi a ognuno ignoto
Vivesse, ed ivi si ponesse il nome
Di Virbio. E quindi da quel tempio lungi
Si tengono i cornipedi destrieri,
Perchè atterriti da marini mostri
Il giovane ed il cocchio rovesciaro
Al suol. Non meno il figlio suo pertanto
Spingea nei campi i fervidi destrieri
E sul cocchio alla guerra si traeva.

Lo stesso Turno di leggiadro corpo
Tra i primi avanza di armi cinto, e tutti

Col suo capo sovrasta. Alto cimiero
Con la triplice cresta la Chimera
Sostien, che fuoco dall'aperte fauci
Manda; e fremer vieppiù, scagliare atroci
Fiamme apparisce, quanto più crudele
Ferve la pugna e il sangue scorre. Ornava
Il lucente suo scudo in oro sculta
L'immago d'Io già bue (maraviglioso
Evento) e già di peli avvolta, e d'alte
Corna: ed Argo custode, e il padre suo
Inaco che dall'urna incisa un fiume
Sparge. Lo siegue di pedoni un nembo,
E le schiere di scudi armate ovunque
Per i campi si scorgono, e la Greca
Gioventude, e i Sicani, antica gente,
E gli Aurunci, ed i Rutuli, e i Sacrani,
E i Labici ch'avean dipinti scudi;
E quelli, o Tebro, che arano i tuoi boschi
E il sacro suolo di Numico, e i colli
Rutuli, e di Circeo la vetta, e dove
Regna l'Anxuro Giove, e tra le selve
Giace Feronia verdeggiante, e l'atra
Di Satura palude, ed il gelato
Ufente s'apre tra profonde valli
Un varco, e poscia in seno al mar trabocca.

Della Volsca nazion siegue Camilla
Che le falangi dei cavalli guida
E d'armi tutte le lucenti schiere;
Ch'usa non era alla conocchia, e al fuso

Quella donzella, ma le atroci pugne
Solea durare, e superar nel corso
I venti; e avea sì lieve la persona
Che su le spighe andando, ne lasciava
Illeso il gambo e illesa anco l'arista
E se talvolta in mezzo al mar correa,
Le tumide onde la reggean, nè mai
Le sue tenui piante si fean molli.
Tutta dai campi e dalle case uscita
La gioventude, e in folto stuol le madri
Attonite la miran, che s'avanza,
Stupendo ognuno, come la regale
Purpurea vesta a lei l'eburnee spalle
Recinge, e il crine le rannoda aurata
Fibbia, e siccome la faretra Licia
Reca ella stessa, e colla destra stringe
Di punta armato il pastoral suo mirto.

L' ENEIDE

LIBRO VIII.

Posciachè dalla rocca di Laurento
Diè Turno il segno della guerra, e udissi
Il rauco suono delle trombe, e a guerra
Mosse i destrieri generosi, all'armi
Tutti chiamando; all'improvviso ogni alma
Turbossi, ed in quel subito tumulto
Cospira il Lazio intero, e la feroce
Gioventude ne freme, e primi duci
Messapo fansi e Ufento, e in un Messenzio
Sprezzator degli Dei, che d'ogni parte
Radunan genti, e spogliano d'intorno
D'agricoltor gli spaziosi campi.
Del gran Diomede alla cittade intanto
Venulo aita ad implorar s'invia
E palesar che già si stan nel Lazio
I Teucri, e in uno colla flotta Enea
Che i suoi vinti Penati ha seco, e al regno
Dal destino chiamato si credea;
E molte genti aver di già con esso
Stretta alleanza, e la sua fama ognora
Crescer nel Lazio. Inoltre manifesto
Esser ad esso, più che al rege Turno,

Ed al Latino, qual impresa tenti
E della pugna, qual desii l'evento
Se a lui sorride la propizia sorte.

Ciò nel Lazio avveniva: e il Teucro eroe
Pensoso in cuor da mille ambasce avea
L'alma turbata, e in mille modi andava
La sua fervida mente divagando
Tutto scorrendo col pensier: siccome
Allor che il sole il tremulo suo raggio
Manda dall'alto, o la splendente luna
E d'acqua un vaso colmo ripercuote;
Muove quello dovunque, ed ora ai lati
Sale, or del tetto comparisce al sommo.

Era già notte e da profondo sonno
In tutto il mondo gli animali stanchi,
E di fiere e di augelli ogni genìa
Erano invasi, allor che il padre Enea,
In cuore anzioso per la fatal guerra,
Al suol disteso e al freddo ciel, concesse
Tardo riposo al corpo. Di quel luogo
Il nume stesso Tiberin gli parve,
Di veglio in guisa, dall'ameno fiume
Veder tra pioppi alzarsi: una cerulea
Leggiera veste lo copriva, e il crine
Ombrosa canna a lui cingeva. Allora
Sì favellando a confortarlo prese:

O tu che prole di divina stirpe,
Or dai nemici la città Trojana
Salva ci rendi, ed aspettato ognora

Nel suol Laurente, e nei Latini campi;
Quivi i tuoi numi e il seggio tuo sicuri
Vedrai. Dall'opra non cessar, nè mai
T'abbia la guerra ad atterrir. Dei Numi
Ogni cordoglio ed ogni sdegno è spento.
E perchè vano sogno a te codesti
Detti non sembrin, troverai tra poco
Una gran troia al suol tra gli elci stesa,
Che di trenta porchetti or or sgravata
Bianca sarà, come pur bianchi i figli
Che le sue poppe succhieranno. Il luogo
Della cittade sarà questo, e quivi
Certo riposo dai travagli. Ancora
Trent'anni scorreranno, e la cittade
Ascanio fonderà, che d'Alba insigne
Il nome avrassi. E il mio presagio incerto
Non è. M'ascolta e in pochi detti noto
Farotti, come alla vittoria deggi
Compir tal opra. Gli Arcadi prosapia
Di Pallante seguiro un giorno Evandro
Rege, e le insegne, e suoi compagni, e il seggio
In queste spiagge elessero, e nei monti
Di Pallante n'eressero le mura
Recando il nome del proavo. Ognora
Col popolo Latino han guerra. Unisci
Queste schiere alle tue e in alleanza
A te fida le serbi. Io stesso intanto
Per le mie ripe guiderotti in seno
Del fiume, ond'abbi a valicar co' remi

Facil dell'acque al corso opposto. Or sorgi,
O di Venere figlio, ed al primiero
Tramontar delle stelle sacre preci
Offri a Giunone, ed il suo sdegno placa,
E le minacce co'tuoi voti. E allora
Che sarai vincitor, daraimi il culto
A me dovuto. Io son quel fiume grato
Oltre ogni dire ai grandi Numi. Tebro
Mi nomo, di cerulee acque che or vedi
Tra i pingui campi scorrere rigonfio
E le ripe colmar. Quivi m' ho seggio
E da eccelse città nasce mia fonte.

Disse; e s'ascose nella sua lacuna
Il fiume, all'imo discendendo. Allora
Involossi ad Enea la notte, e il sonno.
E già desto, del sol nascente in cielo
Lo splendore mirando, con le curve
Mani dal fiume con pio rito attinse
L'acqua, all'Olimpo i detti suoi volgendo:

O Ninfe, o di Laurento Ninfe donde
Nascon li fiumi, e tu colle tue sacre
Onde, serbate, o padre Tebro, Enea
Da tanti rischi, e l'accogliete in seno.
Qualunque fonte, delle nostre sorti
Impietosito, ti nasconde, e ovunque
Leggiadro scorri, avrai perpetuo culto
O cornigero fiume, e i doni miei
Tu che sei Re dell'acque Esperie. Aita
Mi concedi soltanto, ed or presente

Le tue promesse rendi a me sicure.
Così dicendo dalla flotta sceglie
Due navi, e i remi adatta, e all'armi pronti
Rende i compagni. Quando all'improvviso
Ammirabil portento avvenne. In mezzo
Della selva si vide al verde suolo
Una candida troia, e in un con essa
Giacer candidi figli. Enea pietoso
A te la sagra, a te, gran Giuno, e all'ara
Dinanzi in un co'figliuoletti uccide.
Per quella notte intera il gonfio fiume
Fè calmo il Tebro, e con tranquilli flutti
Scorse, che piano, di palude in guisa,
O di placido stagno, fessi, e niuna
Al remigar v'era fatica. Intanto
L'intrapreso cammino con propizio
Augurio sieguon. Tra quell'onde scorre
Il levigato abete; da stupore
L'acque son prese, e a ciò veder non usa
La selva mira sfavillar da lungi
Gli scudi e le dipinte navi il fiume
Valicare. Ed intanto con i remi
Travaglian quelli notte e giorno, e tratti
Per lunghi giri all'ombra ognor coperti
Di molti alberi, e placidi s'adoprano
A trapassar le verdeggianti selve.
Era nel mezzo già del ciel salito
Il sol vibrando i suoi cocenti raggi;
E lungi si scoprivano le mura

E la rocca, e vedeansi delle case
I rari tetti, che un dì scarso regno
Eran d'Evandro, ed ora infino al cielo
Il Romano potere inalza. Quivi
All'istante si volgon colle navi
Alla cittade. Ed in quel giorno a caso
L'Arcade rege sacrifizio augusto
D'Amfitrione alla gran prole offria,
Ed ai numi dinanzi alla cittade
Nel bosco, e insieme il figlio suo Pallante
Ed i primi dei giovani, e il Senato
Povero, incensi a questo nume offriano,
E su gli altari l'immolato sangue
Ancor caldo fumava. Allor che l'alte
Navi miraro, e tra l'ombroso bosco
Inoltrarsi coloro, e sopra i remi
Curvi poggiarsi, e silenziosi invasi
A quello aspetto repentin da tema
Furon tratti, e le mense abbandonate
Drizzarsi in piedi. Ma di lor più ardito
Pallante vieta di troncar quei riti,
E dell'asta munito, incontro a quelli
Fassi, e da lungi sopra il monte esclama:
E che vi spinse, o giovani, a tentare
Ignote vie, e dove, il corso, o prodi,
Volgete? Di qual stirpe, e di qual patria
Voi siete? E pace n'arrecate, o guerra?
Allor dall'alto della poppa Enea
Colla destra recando della pace

Simbol l'olivo, sì favella: Or vedi
Trojana gente, ed ai Latini ostili
Sono nostre armi, che con fiera guerra
Raminghi ci cacciaro. Presso Evandro
N' andiam, tu noto ciò gli rendi, e digli
Che scelti duci della Teucra gente
Son giunti, d'armi ad implorar soccorsi.

A sì gran nome, da stupore invaso
Pallante fu, quindi a lui disse: A noi
Qual che tu sia, deh! vieni, e al padre mio
Favella, ed ospite il tuo passo inoltra
Nelle nostre magioni. E sì dicendo
Per man lo prese, ed abbracciollo. Innanzi
Nella selva s' inoltrano, e dal fiume
Lungi sen vanno. Con amici detti
Al rege allor così si volse Enea:
O de'Greci il miglior, cui il fato vuole
Che preci inalzi, e rami avvolti io rechi
Di bende. Io non ti temo, perchè duce
Sei degli Achei ed Arcade e congiunto
A gli Atridi per stirpe. Mia virtude
E dei Numi gli oracoli sacrati
E gli avi nostri, e la tua fama sparsa
Per ogni terra a te mi fer compagno,
E me propizio a tal oprar i fati
Spinsero. Dardano della cittade
Di Troja, primo fondatore e padre,
Dalla figlia d'Atlante Elettra nato,
Come è fama tra i Greci ai Teucri venne

Dal grand'Atlante, che l'eterne sfere
Cogli omeri sostiene. A voi Mercurio
È padre, e un giorno sulle fredde cime
Di Cillene gli diè la bianca Maja
Vita. E se fede quel che udimmo merta,
Atlante stesso, che sostien le stelle,
Generò Maja, e dall'istesso ceppo
Divisa nasce nostra stirpe. Io solo
In ciò fidando a te spedir non volli
Messi, nè ad arte d'esplorar tue voglie
Io curai. Ma me solo, e la mia vita
Esposi, e venni supplicando infino
Al tuo seggio. De' Rutuli la gente
Che te persegue con atroce guerra
Or noi minaccia. E se da questo suolo
Ci caccian, tutto dell'Italia il regno
In lor possanza vantano soggetto
Rendere e l'uno e l'altro mar, che intorno
Quella terra lambisce. Accetta dunque
La mia fede, e tu a me la tua prometti.
D'alme robuste e di robusti petti
Giovani abbiamo nella guerra illustri,
E mille eventi a sopportar avvezzi.

Enea sì disse, e da gran tempo intanto
Mirava Evandro d'esso il volto e gli occhi
E il corpo intero, e sì rispose: O illustre,
Più d'ognun tra i Trojani, o come grato
M' è d'accoglierti al seno, e come i detti
E la voce rammento e il volto istesso

Del grand'Anchise padre tuo. Sovvienmi
Quando Priamo figliuol di Laomedonte
Recossi un giorno a visitare il regno
Della sorella Esione, ed inverso
A Salamina, e i gelidi confini
D'Arcania penetrò. Sulle mie gote
Spuntava allor di giovinezza il primo
Fiore, e stupendo de' Trojani i duci
Io mirava, e di Laomedonte il figlio:
Ma Anchise a ognuno sovrastava. L'alma
Tutta m'ardea di giovenil desio
Di favellare a quell'eroe, e la destra
Impalmar colla mia. Vicino ad esso
Mi feci, e lieto alla città Fenea
Lo trassi. In dono la faretra insigne
Mi diè partendo, e della Licia i strali
E la veste trapunta in oro, e pari
D'oro due freni, che il mio figlio or serba
Pallante. Dunque questa destra ognora
Fu vostra, ch'ora mi chiedete; e allora
Che il nuovo giorno spunterà sul mondo,
D'armi, e d'ajuti ristorati tutti
Sarete. Intanto, poichè qui giugneste
Amici, gli annui sacrifizi insieme
Con noi compite, che protrar non lice.
E de li soci v'assuefate omai
Alle mense. Di poi cotali accenti,
Le tolte tazze, e nuovi cibi apporre
Fa di nuovo, e tra l'erbe li dispone

Tutti sedendo, ed il lor duce Enea
Al seggio invita e sulla pelle stesa
Di velloso Lione, e sopra il soglio
D'oro lo pone. Scelta gioventude
E il Sacerdote a gara dall'altare
Recan dei bovi le già aduste carni,
E riempion di pane i cesti, e il vino
Versano. Enea e dei Trojani tutta
La gioventude pasconsi dei dorsi
Di quelli tori e delle sacre carni.
E poscia che la fame disparìo,
E lo desìo di manicar fu sazio,
Il Rege Evandro sì parlò: Non falsa
Superstizione e degli antichi numi
Non conscia, a tali riti ed a codeste
Mense c' indusse e del gran nume all'ara;
Ma ciò facciamo da perigli orrendi
Scampati, ospite Teucro, e i meritati
Onor serbiamo. Or prima mira, come
Questa rupe sospesa sopra rocce
Stassi; ed immensi pendono macigni
Svelti, e nel monte una magion deserta
Scavata, e tutto gran ruina appare.
Quivi fu la spelonca, che profonda
Stendesi in ampi penetrali, ed ivi
Il fiero mostro v'abitò di Caco,
Che fino al mezzo d'uomo avea l'aspetto.
Era quella inaccessa al sole, e sempre
Fumava il suolo di novelle stragi.

E dall'atroci porte ognor le svelte
Teste pendean di lordo sangue intrise.
Padre a quel mostro era Vulcano, e negre
Fiamme mandava dalle fauci, e innanzi
Smisurato si fea. Ma il tempo alfine
Recocci aita desiata, e il Nume
Giunse, che apparve a vendicar, famoso
Ercole, e illustre per Gerione ucciso
Da' tre corpi, ed insigne di sue spoglie;
E vincitore i smisurati tori
Per quel suolo guidava, e degli armenti
La valle tutta e il fiume n'era colmo.
Ma del ladrone inferocita l'alma
D'ogni delitto e d'ogni inganno audace,
Quattro gran tori dalle stalle tolse,
Ed altrettante più leggiadre vacche.
E perchè l'orme di lor unghie impresse
Non tracciasser la via, nella spelonca
Per la coda li trasse, e i piè rivolti
Dentro il gran sasso li nascose. E nulla
L'indagare giovava, che segnale
Alla caverna di cammin non v'era.
Ercole intanto i satollati armenti
Dalle stalle traendo, alla partenza
Si preparava, ed ecco che muggiro
Nel sortir quelli bovi, e tutto il bosco
Di quei lamenti risuonò lasciando
Con strepito così quel colle. Udissi
Risponder una delle vacche, e dentro

Il grand'antro muggia, e sebben chiusa
Vana di Caco fè la speme. Allora
D'Ercole il duolo in negra bile tutto
Di furore cangiossi, e la sua destra
L'armi già prende, ed un nodoso tronco
Stringe, e correndo, della vetta ascende
Il sommo. Il vider trepidare i nostri
E nel volto turbato, che giammai
Ciò gli avvenne. Sen fugge più veloce
D'Euro quel mostro, e alla caverna vola,
Che il timor l'ali aveagli aggiunto ai piedi.
Posciachè dentro ei s'ebbe chiuso, rotte
Le catene, cader fè immenso sasso
Che ad arte dal suo padre era ad un ferro
Appeso, e con quest'objice sicure
Fè le porte. Ecco giunger furibondo
Ercole, e il guardo rivolgendo ovunque
Or d'un lato or d'un l'altro, sue pupille,
Coi suoi denti fremendo, ognor vibrava.
Tre volte irato l'Aventino monte
Intero perlustrò, tre volte indarno
Tenta forzare le sassose porte,
Tre volte stanco si siedette al suolo.

Della spelonca sopra il dorso eretto
Sorgea di sassi d'ogni parte cinto
Acuto scoglio, e si vedea dovunque
Nido propizio di funesti augelli.
E dal sinistro lato inverso il fiume
Pendea. Lo scosse allora, e già dall'imo

Radici svelto, sull'opposta parte
Poggiando, rovesciollo. Ed a quel colpo
Del ciel le sfere risuonaro, il fiume
Spaventato arretrossi, e ne tremaro
Le rive. Intanto la spelonca e il grande
Antro di Caco si scoprì, gli occulti
Penetrali schiudendosi; siccome
Si spalancasse con violenza il suolo,
E d'Averno le sedi ne scoprisse,
Ed i pallidi regni ai Numi invisi;
E qual se sopra a loro immenso abisso
Sprofondasse e atterrite al nuovo lume
L'ombre tremar. Ercole allor dall'alto
Dardi vibrò su lui, che all' improvvisa
Luce fu colto, e nelle ripe ascoso
Grida mandava inusitate, e ogni arma
Adoprando, ora sassi gli minaccia,
Ed or tronchi. Ma poichè scampo alcuno
Alla sua sorte più non v'era; Caco
D' immenso fumo, dalle fauci, un nembo
Mandò, stupendo a dirsi, e tutta avvolse
Di caligine oscura la spelonca,
Onde più non vedevasi, e nell'antro
La notte addensa con il fumo, e mesce
A le tenebre il fuoco. Irato allora
Ercol più non si stette, e tra le fiamme
Precipitoso si lanciò d' un salto
Ove più denso n'ondeggiava il fumo,
E più carco di nubi era il grand'antro.

E quivi Caco, che dal petto indarno
Fiamme mandava afferra, e al fianco stretto
Sovra esso giace, e l'arida sua gola
Sì gli preme, che gli occhi ne uscir fuori,
E soffocollo. Rovesciate allora
Le porte, s'apre la caverna orrenda
All' improvviso, e scorgonsi alla luce
Le tolte vacche, e gli spergiuri furti.
Ed il turpe cadavere pei piedi
È trascinato. Unqua ciascuno è sazio
Dal mirar gli occhi truculenti e il volto
Del semifero Caco, ed il suo petto
D' irsuti peli orrendo, e la sua bocca
Che serba ancora il semispento fuoco.
Fin da quel dì fu d' Ercole la gloria
Illustre, e lieti celebrar quel giorno
I nepoti. E Potizio fu primiero
Istitutore, e la Pinaria gente
Del sacrifizio d' Ercole custode
In questa selva collocò l'altare,
Che Massimo fu detto ognora, e sempre
Sarà Massimo. Or via sorgete, e il capo,
O giovani, d'allori vi cingete
A celebrar cotanta gloria, e tazze
Colla destra porgete, e il comun Nume
Invocando, si sparga il vin sull'ara.
Aveva così detto, ed ecco ognuno
Del pioppo bicolor cinta la fronte
Giù dalla chioma fea cader le foglie

Erculee, e quindi ognun la sacra tazza
Stringea. Già versan nella mensa lieti
I vini, e i Numi a supplicar si fanno.
D'Espero intanto inverso l'Orizzonte
L'astro volgeva; ed ecco i Sacerdoti
E Potizio primiero s'inoltraro
Cinti di pelli, nella man portando
Le faci. Già rinnuovano i conviti,
E i grati doni alla seconda mensa
Recano, e l'are di ricolmi piatti
Coprono. I Salii intorno alle fumanti
Are cantando s'avanzan, le tempia
Cinti di pioppo. Di garzoni il coro
D'un lato, e l'altro tengono i vegliardi,
E co'carmi le lodi, e le gran gesta
Celebran d'Ercole, e siccome spense
Della matrigna la primiera colpa,
I due serpenti strangolando, e come
L'illustri mura rovesciasse in guerra
D'Ecalia, e Troja; e quando a sopportare
Sotto il Rege Euristeo duri travagli
Fu astretto, il fato dell' iniquo Giano
Secondando. Tu invitto colla destra,
D'una nube i figliuol biformi (quelli
Cantavano) uccidesti, e Folo e Ileo,
Ed i mostri di Creta, e nella rupe
Nemea quel corpo di lion sì vasto.
Te le paludi paventar di Stige,
E dell'orco il custode, che nell'antro

Tra il sangue giace e divorando stassi
L'ossa. Nè alcuno t'atterrì giammai;
Non l' istesso Tifeo, che grande, l'armi
Contro te volse, nè di Lerna l' idra
Allor che cinto da cotante teste
Improviso t'assalse. Salve, o figlio,
Di Giove, onor de' Numi, a noi deh vieni,
E fausto assisti ai sacrifizì tuoi.

Celebravan cantando tali eventi:
E più d'ogni altro la spelonca immensa
Di Caco, il mostro vomitante fiamme.
E il bosco tutto di fragor risuona,
E n'echeggiano i colli. Alfin compiuti
I sacrifizì, alla cittade ognuno
Ritorna. Il Rege, di molti anni carco,
Sen giva, e seco nel cammino Enea
Compagno aveva ed il figliuolo, e spesso
Favellando le pene ristorava
Del viaggio. Mirando andava Enea
E ovunque il guardo attonito volgendo,
E di quei luoghi si piaceva, e lieti
Chiedea notizie degli antichi avanzi
Di quelle genti. Il rege Evandro allora
Della Romana rocca fondatore
Sì gli rispose: In queste selve un giorno
E Fauni e Ninfe quivi note seggio
Ebbero, e gente, che dai duri tronchi
La loro stirpe trassero, nè culto
Ebbero mai, nè alcun costume: i tori

Aggiogar non sapean, nè le ricchezze
Adunare, nè parchi usarne; frutti
Selvatichi, e la caccia eran lor vitto
Ingrato. Venne dal celeste Olimpo
Saturno il primo, che ramingo, l'armi
Fuggia di Giove e il tolto regno. Questi
L'indomite nazioni unì dovunque
Per gli alti monti sparse e a quelle diede
Leggi, e nomarsi quelle spiagge il Lazio,
Perchè ivi ascoso ricovrossi un giorno.
Sotto il suo regno, come è fama, d'oro
Scorsero i tempi, ed in tranquilla pace
Quei popoli vivean fin che peggiore
Successe etade a poco a poco, e tutta
Diversa, e nacquero i furor di guerra
E di dovizie lo desio. D'Ausonia
Venner le genti allora, e le Sicane
Nazioni, e il suolo di Saturno il nome
Spesso cangiò. Vennero i regi, e il fiero
Tebro, di corpo smisurato, donde
Gl' Itali il fiume pur nomaro Tebro,
Ed Albula perdè l'antico nome.
L' inevitabil fato, e la fortuna
Onnipotente in questi luoghi, sede
Mi diero espulso dalla patria terra,
Nel mar lungi sospinto, ed i tremendi
Augurî della mia madre Carmenta,
E il Nume Apollo quì restar mi fero.
Così dicendo incede, e mostra l'ara,

E quella che i Roman chiamano porta
Carmentale, e ricorda il prisco onore
Della Ninfa Carmenta, che primiera
Vaticinando disvelò che i nati
D'Enea sarebber grandi un giorno, e disse
Pur del famoso Pallanteo. L'immensa
Selva poscia fa nota, che in asilo
Romol ridusse, e il lupercal vicino
Alla gelida rupe, Pan Liceo
Con Arcadico culto nominato.
Quindi gli mostra d'Argileto il sacro
Bosco, e la morte d'Argo ospite addita.
Quindi al monte Tarpeo lo tragge, e all'alto
Campidoglio ora d'oro, e orrendo un giorno
D' incolti dumi. Quelle rozze genti
Fin d'allora atterria quel sacro luogo,
E temevano ognor la rupe, e il bosco.
Un Nume, disse, in questo bosco or siede
E sul selvoso monte, ma qual sia,
È ignoto. Credon aver là veduto
Gli Arcadi Giove istesso che l'oscura
Egida spesso colla destra fea
Scuotere, e i nembi radunava. Inoltre
Dirute osserva queste due cittadi,
D'antichi prodi monumenti. Quella,
Dal padre Giano fu costrutta, l'altra
Da Saturno, onde l'una la Saturnia
E il Gianicolo, l'altra si nomaro.
Così parlando, già d' Evandro presso

Alla povera sede erano, e dato
Lor era i bovi nel Romano foro
Che muggivan, mirare, e nelle insigni
Carine. Allor che alla magion si giunse
Sì disse Evandro: Per codeste porte
Ercole un giorno vincitor si trasse,
E l'accolse tal reggia. Or tu pur osa
Le ricchezze sprezzare, Ospite, e degno
Di quel Dio ti dimostra, e povertade
Non isdegnando, vieni. Così disse:
E il grand Enea, nel miserabil tetto
Condusse, e quindi in uno strato il pose
Che di foglie tessuto era ed in uno
Di Libic'orsa della pelle ordito.
Nel cielo intanto già venia la notte,
E colle tenebrose ali copria
La terra. Ma la genitrice indarno
Non s'atterrì nell'alma, e dei Laurenti
Alle minacce Venere commossa,
E dal tumulto irata, con tai detti
A Vulcano si volge, e nell'aurato
Letto al Marito favellò, divino
Ispirandogli amore: Allor che i Regi
Di Grecia, in armi contro Troja mossi
E le rocche, pugnar, che il fato avea
A ostili armi dannate, unqua implorai
Da te soccorso, o di te l'arte e l'armi
Pei miseri Trojani, nè dell'opra
Tua volli indarno, nè di te giovarmi

O diletto consorte. E sebben molto
Alli figli di Priamo doveva;
E spesso avessi la crudel sventura
Pianto d'Enea. De'Rutuli risiede
Or nelle spiagge, che tal Giove il volle.
Onde pregando genitrice io vengo
Da te, mio sacro nume, ad implorare
Armi pel figlio. Te potè la prole
Di Nerèo, te la donna di Titone
Col pianto muoverti. Mira, di quante
Genti pavento le minacce, e quante
Città, rinchiuse le lor porte, i brandi
Contro me aguzzan, ed a spegner tutti
I miei fidi. Sì disse, e poscia stese
Le sue candide braccia quella Diva
Dell'incerto Vulcano al sen si strinse,
All'istante l'invase allor la fiamma
Consueta, ed il noto ardor gli giunse
Alle midolle, e l'ossa liquefatte
Penetrato esso avea. Non altrimenti
Che la folgore, allor che scoppia in cielo,
E il baleno scintilla, e tra le nubi
Fulgente striscia. Dell'inganno lieta
La consorte ciò vede, la virtude
Di sua beltade ravvisando. Allora
Vinto Vulcano dall'eterno amore
Sì favella: Ed a che tanto da lungi
Mi fai l'inchieste, e la fidanza tua
Ove ne andò per me? Che forse ai Teucri

L'armi concesse non avrei, se tale
Il tuo volere palesato avessi?
Ne il padre Giove onnipossente, e i fati
Vietavan, ch'anco rimanesse Troja
E ancor dieci anni il vivere durasse
Di Priamo. Ed or se di pugnar desii,
E questo è il tuo consiglio, io ti prometto
Quanto nell'arte io posso, e quanto in ferro
Valgo a costrurre, e in liquido metallo,
E quanto il fuoco ad eccitar possente
È il soffio; or cessa dal pregar, nè mai
Del tuo poter diffida. Così disse,
E in amorosi amplessi si distese
Della consorte in sen placido sonno
Cercando. Quindi, poscia che distolto
Dal primier sonno fu, già della notte
Nel mezzo, come donna, a cui primiero
Incarco è il viver sostentar col fuso
E coll'arte del filo, e il fuoco desta
Già sopito, ed il cener sovrapposto,
E la notte consuma nel travaglio
A scarso lume, le sue ancelle all'opra
Tenendo, e illeso il marital suo letto
Così serbare, e i figliuoletti suoi
Nutrir; Vulcano non men presto allora
Dal molle letto in quell' istante sorge,
Onde adoprarsi al suo fabril lavoro.

Al Siciliano lido, e presso sorge
A Lipari d'Eolia un'isoletta

Alto sporgendo, e dalla cima ognora
Fumante, e sotto una spelonca è posta.
E risuonar s'ascoltano dell' Etna
Le caverne scavate nei cammini
Dei ciclopi, ed i colpi dell' incudi
S'odon mandare il sordo lor fragore,
E de'Calibi gli ammassati ferri
Stridono e dentro le fornaci il fuoco
Scintilla. È questa di Vulcan la sede,
E di Vulcano quella terra ha il nome.
Quivi allor scese dall'eccelse sfere
Colui, che al fuoco già presiede. Intanto
Nell'immensa caverna a travagliare
Il ferro stavan i Ciclopi, e Bronte,
E Sterope, ed ignudo Piracmone,
E nelle mani non compiuta aveano
La folgore non anco interamente
Terza, di quelle che cotante vibra
Giove dal cielo, e rimaneva ancora
Imperfetta una parte. Aveanvi aggiunto
Di grandine tre raggi, e tre di pioggia
Tre di fiamme lucenti, e tre di venti
Impetuosi. Ed a lor opra mista
E lampi, e tuoni spaventosi, e ira
E fuoco aveva. D' un altra parte a Marte
Il cocchio s'affrettavano a compire
E le celeri ruote, onde le genti
E le cittadi turba. A gara intenti
Eran le squame dell'orrendo scudo

D'oro a nettar di Pallade sdegnata,
E li rintorti serpi, e la Medusa
Stessa, che in petto della Diva gli occhi
Dal capo tronco rivolgeva intorno.
O Ciclopi dell' Etna, allor Vulcano
Disse, toglicte queste cose, e l'opra
Intrapresa lasciate, e quivi tutti
Attendete. Che d'armi ha d'uopo un prode.
Or la forza adoprate, e pronte mani,
E tutta l'arte più sublime. Indugio
Più non si ponga. Così disse; e all'opra
All' istante si posero, e ciascuno
Il lavor si divise: ed il metallo
E l'oro a rivi scorrer si vedea,
E nell'ampia fornace liquefatto
L'acciaro. Ed ecco smisurato scudo
Compongono, che solo era difesa
Contro gli strali dei Latini tutti,
Di sette giri tessendolo. Ed altri
Ai mantici dan fiato, altri gli acciari
Stridenti tuffano nell'acqua, e l'antro
Tutto risuona dalle imposte incudi.
Quelli a vicenda con gran forza i bracci
Alzan, l' un dopo l'altro, e volgon masse
Con lor tanaglie. Mentre a tali cose
Di Lemno il padre, nell' Eolie spiagge
È intento, il giorno che spuntava in cielo,
E degli augelli il matutino canto
Dai tetti, Evandro dall' umil capanna

Destò. Già sorge quel vegliardo, e cinto
Della tunica, il piede suo ricopre
Dell' Etrusco coturno. Al fianco il brando
Arcadico dagli omeri gli pende,
E di pantera, dalla manca un manto
Che colla destra ravvolgea. Due cani
Custodi inoltre dall'eccelsa porta
Escono e sieguon del padrone i passi.
L'eroe così d' Enea volgea alla sede,
Memore degli accenti, e del promesso
Ajuto. Enea non men vigile a lui
Si recava. Pallante il figlio aveva
Quegli a compagno, Acate questi. E allora
Che s' incontrar, le destre uniro, e in mezzo
Della magione si sedetter quindi
Liberamente a favellar si diero.

Pel primo il Rege: O massimo dei Teucri,
Disse, che salvo, unqua di Troja il regno
Perirà; poche forze a tanta guerra
Di te degne posseggo. Quì racchiusi
Dal fiume Etrusco siamo e già c' incalza
Rutulo, e presso la città dell'armi
S'ode il fragor. Ma gran nazioni io penso
E regni unire doviziosi insieme
Con te: così dall' inattesa sorte
Salvezza avrai; dei fati il corso siegui
Ove ti chiaman. D'Argillina il suolo
Non è qui lungi, che d'antichi sassi
È costrutto. Ove un dì la Lidia gente,

Per guerre illustre sugli Etruschi monti
Si stette, e mentre la città preclara
Per molti anni fiorì, Messenzio il Rege
Ne fu con fiero imperio, e col severo
D'armi governo. E a che narrar le immense
Stragi, e i delitti del crudel tiranno?
Sopra il capo di lui, su la sua stirpe
Faccian cader cotanta strage i Numi!
Che dei viventi, con gli estinti univa
I corpi, avvinte con le man le mani,
Con le bocche le bocche; o rio supplizio!
E gli infelici prolungata morte
Spegnea, stillando putrefatto umore
In si misero amplesso. Ma già stanchi
I cittadini s'armano contro esso
Si spietato, e la sede circondando,
Trucidano i suoi fidi, e in fiamme tutta
Pongon la casa. Dalla strage illeso
Dei Rutuli, fuggì nei campi, e Turno
Gli diede ospizio, e lo protesse in armi.
Di giusto sdegno Etruria tutta accesa
Si ribellò, colla presente guerra
Del Re chiedendo la mertata pena.
Te duce io voglio a queste turbe, o Enea,
Che già nel lido l'ammassate navi
Fremono, e attendon di partire anziose.
Un vegliardo indovino le rattiene
Sì predicendo: O della Lidia scelta
Gioventude, o voi fior de' prischi eroi,

Che un giusto duol contro il nemico, in armi
Vi spinge, e a dritto di furor v' infiamma
Messenzio, a niuno, che Italian si nomi
Lice tal gente soggiogar. Stranieri
Duci scegliete. Le tirrene schiere,
Degli oracoli allora spaventate
Delli Numi, restaronsi nei campi.
Tarconte stesso mi spedì legati,
E con lo scettro la corona, e insegne
Regali aggiunse, onde venissi al campo
E dell' Etruria al regno. Ma la pigra
E gelida vecchiezza d'anni esausta,
E le forze già scarse a grandi imprese
Mi privaro d' impero. Il figlio avrei
Esortato, se in parte anch'ei non fosse
Italian, perchè nato di madre
Sabina. Or tu, che per la stirpe e gli anni
Seconda il fato, e i Numi chieggon, Duce
Valoroso degli Itali e Trojani
T'avanza. Inoltre la speranza nostra
E il conforto, Pallante, pur ti siegua.
Tu gli sii guida, e a sopportar s'avvezzi
Teco dell'armi il rio mestiere, e i duri
Della guerra travagli, e le tue gesta
Contempli, e fino dall'età primiera
T'ammiri. A questo cavalier duecento
Darò, d'Arcadia gioventude eletta,
E pari stuolo, in nome suo, Pallante
Invierà. Avea sì detto, e il figlio

D'Anchise, Enea, e il fido Acate il volto
Fisso tenendo, l'ardue cose in mente
Tristi volgean. Ma Venere dal cielo
Diè chiaro segno. Che dall'alto udissi
Con gran fragor la folgore scoppiare,
Ed all'istante tutto si commosse.
Squillar per l'aere le Tirrene trombe
Mirano. In alto, e per due volte nuovo
Scoppio s'ascolta, e scintillar le spade
Veggon tra nubi, e scosse risuonare
Del ciel sereno in più tranquilla parte.
Stupiron tutti, ma il Trojano duce
Conobbe il suono, e le promesse tutte
Della Diva sua madre; e così disse
Ospite, forse di saper tu brami
Qual evento predica tal prodigio?
Or ti sia noto, che dal ciel, chiamato
Sono alla guerra. Cotal segno diede
A me la Diva, che di guerra il tempo
Indicava: quell'armi che nell'aure
Di Vulcan reca, a me saran difesa.
Ahi! quante stragi ai miseri Laurenti
Sovrastan! Quali tu pagarmi, o Turno,
Pene mi debbi e quanti scudi, ed elmi,
E di prodi cadaveri fra l'onde,
O Tiberino padre, agiterai.
Or pur chieggan la guerra, e l'alleanza
Rompan costoro. Dopo tali accenti
Dall'alto trono si solleva, e pria

D'Ercol su l'ara lo già spento fuoco
Ridesta, e lieto alla magion si reca
Da poco nota, e ai miseri Penati.
Quindi a norma del rito sette agnelli
Immola in uno con Evandro e tutta
La gioventude de' Trojani. Poscia
Alle navi s'avvia, ed ai compagni
Enea ritorna, e di costoro sceglie
I più valenti, onde alla guerra, seco
Recarli, e gli altri, il tortuoso fiume
Varcano, e tratti per propizi flutti
Parton del padre ambasciadori e d'ogni
Cosa ad Ascanio. Di destrier forniti
Sono quei Teucri, che a gli Etruschi campi
Si traggono. Ad Enea, tra gli altri scelto
Uno sen dà, che di lion, ricopre
Bionda pelle, d'aurate unghie lucente.

La piccola città tosto riempie
La divulgata fama, che alle mura
Del rege Etrusco si recavan presto
De'Cavalier le schiere. Da timore
Le madri invase rinnovar le preci.
Ed al periglio già vicino cresce
Lo spavento, e l'aspetto ognor più grande
Della guerra diviene. Il padre Evandro
La destra allora di colui tenendo
Che partiva, al suo collo stretto, in pianto
Con tali accenti si sciogleva: Oh fosse
Pur che il gran Giove mi rendesse gli anni

Già spenti, e quale m'era un dì valente,
Quando a Preneste superai le prime
Schiere, e trionfante gli ammassati scudi
Diedi alle fiamme, e con codesta destra
Erilo il Rege uccisi; Ei da Feronia
Tre spirti avea sortiti al nascer suo,
E tre brandi impugnava alla battaglia.
Tremenda cosa! che tre volte a lui
Recar la morte si dovea. Ma pure
Privo d'ogni alma questa destra il rese
E pari armi gli tolse. Oh mai disgiunto
Da sì tenero amplesso io fossi, e mai
Il vicino Messenzio, a schernimento
Di questo capo, tante orrende stragi
Recato avesse col suo ferro, e orbata
Questa città, d'abitator cotanti
Non avesse! Ma voi, supremi Numi,
E tu, Massimo Giove, degli Dei
Rè, deh! pietade di codesto rege
D'Arcadia abbiate, e le paterne preci
Esaudite. Se il fato e la possanza
Vostra Pallante incolume mi serba,
Se vivo sol per rivederlo un giorno,
E in un con esso ritornar, la vita
Chieggo, e ogni stento a sopportar son pronto.
Ma se crudel evento mi prepari
Fortuna, or ora fia miglior la morte,
Mentre dell'avvenir dubbia è la speme
E il mio dolore è incerto, e al sen ti stringo

O diletto mio figlio, unica gioja
Ed estrema: non sia che abbia a ferirmi
Gli orecchi un grave annunzio. Tali accenti
Nell'estrema partenza del suo labbro
Mandava il padre, e per dolor languente
I suoi servi lo trasser nella casa.
I cavalieri dall'aperte porte
Usciro intanto, e pria d'ognuno Enea
E il fido Acate. Poscia de' Trojani
Gli altri duci, e nel mezzo della schiera
Pallante insigne per la veste, e d'armi
Variopinte munito. Come allora
Che dall'onde del mar spunta la stella
Di Lucifero, qual tra gli astri tutti
Più Venere ama, e del suo sacro aspetto
Nel ciel fa mostra, e le tenèbre invola.
Dentro le mura le atterrite madri
Si stanno, e sieguon collo sguardo fisso
Nembo di polve e scintillanti schiere.
Quelli sen vanno tra foreste armati
Ove al calle la meta è più vicina.
S'eleva un grido, e torma di cavalli
Scalpitanti col suon delle ferrate
Unghie scuotono il campo e polveroso
Nembo s'addensa. Alla gelata riva
Di Cere, immenso bosco v'ha che sacro
Fin dai maggiori, e intorno di colline
Ovunque è cinto, e degli ombrosi abeti.
Che gli antichi Pelasgi, è fama, un tempo

Nelle terre Latine, avesser seggio;
Ed a Silvano questo bosco sacro
Un giorno avesser dedicato, nume
Degli armenti e de'campi. Nè lontano
Avean lor tende le Tirrene schiere
E Tarconte, sicure in tali luoghi.
E scoprir si potean dall'alto colle
Che all'aperto accampate erano. Enea
E la più scelta gioventude, a guerra
Ivi scendono, e stanchi ai lor destrieri
Ed ai lor corpi procuraro il cibo.
Ma Venere, la bianca Dea, che allora,
Entro le nubi ad arrecar venia
I doni, il figlio rimirò da lungi
Dal freddo fiume in appartata valle,
E a lui s'offerse, e a favellar si prese:
Eccoti i doni che il consorte un giorno
Fabbricò già promessi. Il fiero Turno
Alla battaglia provoca, ed i crudi
Laurenti non temer. Con tali accenti
Venere quindi al seno suo si strinse
Il figlio, e l'armi scintillanti pose
D'opposta quercia al piè. Tutto n'esulta
Enea dei doni della Diva, e a tanto
Onor non sazio il guardo ha mai; che ovunque
Le sue luci rivolge, e si stupisce.
E tra le braccia colle man sostiene
Or l'elmo, che da orribile cimiero
Vomita fiamme, ora di morte il ferro,

E la lorica di color sanguigno,
D'acciaro, immensa, che a cerulea nube
È simile, che tutta in ciel dai raggi
È del sol rivestita e lungi splende.
D'elettro quindi e d'oro scintillanti
I coturni rimira, e la grand'asta,
E dello scudo l'ineffabil opra;
Che non ignaro dell'età futura
E perito indovino, avea Vulcano
In quello scudo, gli Italiani eventi,
E de' Romani le vittorie sculto,
E della stirpe che d'Ascanio un giorno
Nascer dovea, tutta la serie, e tutte
Le guerre. E v'era anco la lupa, stesa
Nel verde antro di Marte, e a lei, pendenti
Dalle poppe, scherzanti i due fanciulli
Che intrepidi lambian la lor nutrice;
E quella in giro il collo suo piegando
Or l'uno, or l'altro accarezzava, e loro
Lambia le membra. E presso v'avea posto
Roma, e nel circo le Sabine donne
Rapite in mezzo alle Circensi gare,
Fatto inaudito, e la novella guerra
Tra i Romani, ed il veglio Tazio, e i Curi
Severi. Poscia quelli regi calmi
Già dalla pugna, che dinanzi all'ara
Di Giove armati offrian le tazze, e pace
Tra lor fatta, immolavano una troja.
Non lungi de'destrieri le quadrighe

In varie parti concitate a brani
Trascinavano Mezio (ah non avessi
Alla fede mancato, o Albano) e Tullio
Le viscere traea del mentitore
Per la selva, ed i sterpi del suo sangue
Stillavan. Quindi Porsenna che al regno
Volea Tarquinio ricondurre espulso,
E la cittade con l'assedio cinse.
E si scorgeva minacciante in volto,
E tutto d'ira sfavillante contro
Coclite, allor che s'opponea pugnando
Sul ponte, in fin che infranto quello cadde
E le catene già spezzate a nuoto
Clelia il fiume varcò. Nel sommo v'era
Di quello scudo, Manlio, difensore
Della rocca Tarpea: dinanzi al tempio
Ed al sublime Campidoglio in guardia
Si stava, e la Romulea regal sede
V'era anco ingombra di meschine stoffe.
E qui d'argento un oca, svolazzare
Nei portici dorati si vedea
Ed avvisava, che già presso i Galli
Alle porte si stavano, e difesi
D'opaca notte da tenèbre tutta
Occupavan la rocca. Avean costoro
D'oro le chiome, e d'or le vesti, e sajo
Listato li cingeva, e i bianchi colli
D'aurei monili attorniati, e ognuno
Due alpini dardi nella man recava,

E lunghi scudi li copriano. Sculti
V'eran pure i Luperci ignudi, e i Salii
Danzanti, e del lor capo li lanuti
Berretti, e in un l'Ancil dal ciel caduto,
E le caste matrone, che a gli altari
Sopra i pensili cocchi givan tratte
Per la cittade. Quindi più lontano
V'aggiunse ancora le tartaree sedi,
E di Plutone gl'infimi recessi
E dei delitti le dovute pene.
E te sospeso da imminente scoglio,
O Catilina, e dalle furie al volto
Atterrito, e divisi i buoni, ai quali
Caton dà legge. Fra cotali cose
Poscia appariva tutto in or, del mare
Gonfio l'aspetto, ma i cerulei seni
Pareano spumeggiar di bianchi flutti
E i delfini d'intorno risplendenti
D'argento, il mare colle code in giro
Muoveano, e i flutti divideano; e in mezzo
Vedeansi all'onde le bronzate navi,
D'Azzio le pugne, e della lotta tutto
Agitarsi Leucate, e d'oro i flutti
Scintillar. Quindi Cesare apparia
Augusto, allor che alla battaglia trasse
Gli Italiani, col popolo, co' padri
E co' penati, e con gli eccelsi Dei,
Sull'alto stando della poppa. A lui
Gli occhi giulivi scintillavan fiamme,

E sul suo capo la paterna stella
Splendeva. Agrippa in altra parte v'era
Che, propizî li venti e i numi, innanzi
Sublime i prodi conduceva, e il capo
Rostrato, cinto da naval corona
Avea, di gloria monumento insigne.
Antonio quindi vincitor, per tante
Guerre e soccorso di stranieri, seco
Dall'Eritreo l'Egitto tragge, e tutte
L'Oriental forze, e fin l'estreme genti
Di Battro, ed anco l'Egiziana moglie,
Ahi nefandezza! il segue. Appajon tutti
Spingersi insieme e spumeggiante il mare
Tutto agitarsi dai tridenti rostri
E dai remi. S'inoltrano, e l'avresti
Cicladi dette, che nel mar natanti
Svelte s'erano, e monti eccelsi a monti
Uniti: tanta di turrite poppe
S'ergea la mole, ove siedeva immensa
Turba. Le destre già scagliavan fiamme
E ferrei strali, e i campi di Nettuno
Già rosseggiavan di novella strage.

Nel mezzo aduna col paterno sistro
La Regina le schiere, che non anco
Le due serpi al suo tergo avea vedute,
Ed i suoi Numi ed i cotanti mostri
Ed il latrante Anubi impugnan l'armi
Contro Nettuno, Venere, e Minerva.
Ed in ferro scolpito Marte in mezzo

Sta della pugna, e le funeste furie
Per l'aere, e in uno la Discordia lieta
Con la lacera gonna, che Bellona
Col sanguigno flagello siegue. Apollo
D'Azzio dall'alto, a tal aspetto, l'arco
Tendeva, e pieni di timor, gli Egizî
E gl' Indiani, e gli Arabi, e i Sabei
Volgean le terga. La regina stessa,
Invocati li venti, parea sciorre
Le vele, e tosto rallentar le funi.
Pallida in volto per vicina morte
Vulcano l'avea sculta, tra le stragi,
Dai flutti tratta di Japigio al soffio.
Incontro appare smisurato il Nilo
Tristo, che il seno spande, e tra le vesti
Nel ceruleo suo petto e le tenebre
De'suoi flutti, quei vinti a ricovrarsi
Invita. Cesar quindi appare, allora
Che alle Romane muse con trionfo
Triplice giugne, agli Italiani Numi
Immortal voto dedicando, e augusti
Templi trecento. Per le vie s'udiva
Di gaudio il suono, e degli applausi, e in uno
Dei giuochi: e in ogni tempio v'era il coro
Delle Matrone, e l'ara; e al suolo uccisi
Giacean giovenchi. Del candido Apollo
Esso siedendo al limitar li doni
Dei popoli ravvisa; li sospende
Alle superbe porte, e le nazioni

Soggiogate si veggono disposte
In lunga serie, di favella varie,
D'armi, e di vesti. Quivi v'avea sculto
I Nomadi, e le genti dei discinti
Afri, ed i Carii, e i Lalagi, ed i Sciti
Di freccie armati ed i Morini, e i Dai
Invitta stirpe. Con tranquilli flutti
Se ne scorreva placido l'Eufrate
Ed il bicorne Reno, e in un l'Arasse
Disdegnoso del ponte, e della sponda.
Tutti contempla della madre i doni
Nel vasto scudo di Vulcano Enea.
E sebben noti a lui cotanti eventi
Non fosser, pur n'esulta, e su le spalle
La gloria e i fati dei nepoti porta.

L' ENEIDE

LIBRO IX.

Mentre ciò avvenne in più lontana terra,
Mandò dal cielo la Saturnia Giuno
Iri all'audace Turno. Nella Selva
Sacra a Pilunno l'avò suo si stava
A caso allora Turno. Di Taumante
Così la figlia con le rosee labbra
A lui parlò: L'etade alfine giunse
Spontanea, o Turno, che niun Nume mai
A te bramoso avria promesso; Enea
Abbandonata la cittade, e tutti
I compagni e le navi, alla magione
Del Palatino Evandro, e al costui regno
Recossi. Nè di ciò fu sazio, ch'oltre
N'andò fin lungi l'ultime cittadi
Di Corito, e de'Lidî armò le genti
Agreste turbe insiem raccolte. Ed ora
Che attendi? E cocchi, e cavalieri aduna:
Rompi ogni indugio, e le atterrite schiere
Assali. Disse, e si recò per l'aere
Con egual volo, e nel fuggir tra nubi
Il grand'arco tracciò. La riconobbe
Turno, ed al cielo ambe le mani stese,

E con tai detti a lei che s'involava
Si volse: O tu del cielo Iri decoro,
E chi, discesa dalle nubi in terra
A me t'invia, e d'onde s'improvviso
Sereno? Io veggo già nel mezzo aprirsi
Il cielo, e gli astri per l'Olimpo erranti.
Sì gran presagi seguirò, qualunque
De 'li Numi alla guerra ora m'inviti.
E sì dicendo al fiume si fè presso,
E il sommo quindi dell'acqua attingendo,
Le mani asterse, e molto ai Numi chiese
Tutto riempiendo de'suoi voti il cielo.

Già pei spaziosi campi si scorgea
L'esercito avanzarsi numeroso
Di cavalli, e di vesti variopinte
E d'oro dovizioso. Alle primiere
File Messapo è condottier; son duci
All'ultime i figliuoli di Tirreo.
Percorre il mezzo Turno, in man recando
L'armi, e sovrasta col suo capo ognuno.
Siccome allor che del profondo Gange
I sette fiumi gonfiansi in silenzio,
O dell'acque ricolme pingue il Nilo
Dai campi riede, e chiudesi in suo letto.
Allor da lungi sollevarsi un nembo
Di spessa polve repentino i Teucri
Veggono, e tutti tenebrosi farsi
I campi. Il primo dall'opposto colle
Grida Caico: O qual di negra polve

Un globo s'erge, Cittadini, a noi
Vicino; presto vi cingete d'armi.
Dardi vibrate, e delle mura il sommo
Ascendete, il nemico è già d'appresso
Su, v'affrettate. Le Trojane schiere
Con grandi grida tra le porte tutte
Si rinserrano, ed empiono le mura.
Che dell'armi perito, Enea, partendo
Così prescritto avea, se alcuno evento
Di tal sorta accadesse; onde nel campo
Non osasser schierarsi, nè assalirli;
Ma accampati restassero, e le mura
Difendessero. E quindi sebben l'ira
E il decoro a battaglia li spronasse
Pur sol le porte oppongono, e i comandi
Eseguono d'Enea; dentro le cave
Torri con l'armi aspettano il nemico.

Di cento scelti cavalier munito
Precorse aveva le tardive schiere
Turno, e inatteso alla cittade giunse.
Tracio destrier di bianche macchie asperso
Sul dorso il reca, e gli difende il capo
Auro cimiero con purpurea cresta.
Quindi esclamò: chi primo meco, o prodi,
Contro il nemico scaglierassi? Ed ecco
Disse, ed un dardo per l'aere vibrando
Segnal di guerra, si lanciò sublime
Nel campo. Sieguon le sue tracce allora
I compagni fremendo, e orrende grida

Dai lor petti mandando, e meraviglia
Reca lor, che i Trojani neghittosi
Si stiano, e innanzi per l'aperto campo
Alla pugna non vengano coll'armi,
Ma accampati rimangano. Furente
Turno le mura col destrier percorre
Or d'un lato, or d' un altro, e ingresso cerca.
Siccome allor che nella folta notte
Al pieno Ovile insidioso lupo
Freme, la pioggia sopportando, e il vento;
Dalle madri difese gli agnelletti
S'odon belare; e quei feroce, e d' ira
Pieno, ad incrudelir contro gli assenti;
Che il digiuno, la rabbie della fame,
E di sangue le fauci sitibonde
Il traggon. Tale di furor s'accende
Il Rutulo nel volgere il suo sguardo
A quelle mura, e alle trincee, di duolo
In fino all'ossa è colmo, che l' ingresso
Non abbia, o varco, donde i Teucri chiusi
Scuota, e sparga all'aperto. Assale allora
La flotta che da un lato avea difesa
Dal fiume e dai ripari, e avea dall'altro
Il campo; e chiama de'compagni lieti
Lo stuolo al fuoco, ed esso già la destra
Arma d'acceso pino. E tutti all'opra
Si danno, e Turno col suo aspetto infonde
A lor coraggio, che di negre faci
Nel fuoco accese son muniti, e al cielo

Mandan di pece le fumanti tede
Un lume misto di faville e fiamme.

Qual nume, o muse, le Trojane genti
Scampò da incendio sì crudele, e a tante
Fiamme involò le navi? Or su mi dite:
Di tal evento la memoria è antica;
Ma la fama giammai ne sarà spenta.

Fin da quel giorno che le navi Enea
D'Ida sul monte frigio costruiva,
Ed a varcar del mar gli estremi seni
S'apparecchiava; degli Dei la madre
Cibele, è fama, che al supremo Giove
Sì favellasse: Deh concedi, o figlio,
Quel che ti chiede la diletta madre
Or che del Cielo sei signore. Un bosco
Di pini a me per molte età fu caro
Nel sommo d' una vetta, tutto ombroso
Di folti abeti e d'aceri. Al garzone
Trojano diedi questa selva allora
Che di navi avea d'uopo; ora il timore
M'angoscia. Oh tu mel togli, ed alle preci
Della madre concedi che giammai
Quelle navi periscan, dalli venti
Spinte o dal lungo navigare, e loro
Giovi esser nate sulle nostre vette.

Il figlio allor che in ciel gli astri governa,
A Lei rispose: A che, madre il destino
Volgi, e che chiedi ? E di sperar pur osi
Che la navi, costrutte dai mortali,

Immortali divengano? e sicuro
Incerti rischi ad affrontare Enea
S'accinga? E a quale fu de'numi dato
Tanto poter? Piuttosto un giorno allora
Che dai perigli intatte agli Italiani
Porti giunte saran, qualunque i flutti
Abbia scampato, ed ai Laurenti campi
Abbia recato il Teucro Duce, a quella
Torrò la mortal forma, e dell' immenso
Mare farò, che siano Dive, quale
È Doto, prole di Nerèo, siccome
Galatea lo spumoso mar col seno
Solcan. Ciò disse, e lo giurò pei fiumi
Dello Stige fratello, e per le ripe
Stillanti pece, e per l'atra vorago,
E col suo cenno fè tremar l'Olimpo.
Giunto era il dì promesso, e omai le Parche
Avean compito il già prefisso tempo;
Quando la madre dall' ingiuria mossa
Di Turno, chiese liberar dal foco
Le sacre navi. Nuova luce allora
Splendette agli occhi di coloro, e apparve
Una gran nube andar dall'Oriente
Del cielo, e i cori Idei, non che tremenda
Voce si udir per l'aere, che dei Teucri
E de'Rutuli tutte inorridire
Fean le turbe: O Trojani, alla difesa
Non v'affrettate di mie navi, e l'armi
Non prendete; che prima ardere il mare

Che i sacri pini a Turno sarà dato.
Or voi frattanto libere n'andate,
Ninfe del mar. Tal della madre è il cenno.
E tosto rupper nelle spiagge allora
Tutte le navi le lor funi; e quali
I Delfini, del mare nel profondo
Li rostri immersi, si celaro. Poscia
Ammirabil prodigio! ecco apparire
E scorrere sul mare di donzelle
Tanti volti, quant'eran pria le navi
Bronzate ai lidi. I Rutuli d'orrore
Furon compresi; attonito rimase
Dai destrieri atterriti pur Messapo,
Ed anche il Tebro s'arrestò gemendo
Con rauco suono, e ritirò suoi flutti.

Ma dell'ardito Turno non si spense
Il coraggio, e co'detti l'alme sprona
De' suoi, sì loro favellando: Ai Teucri
Tali prodigj spettano; e lo stesso
Giove lor niega il solito soccorso:
Nè de Rutuli l'armi e il fuoco ad essi
Provar fa duopo. Ai Teucri or più concesso
Non è quei mari penetrar, nè alcuna
Speme lor resta di fuggir; del mondo
Una parte fu già lor tolta, or nostra
È la terra: cotante Itale genti
Contro essi guerra muovono. Nè temo
Che i Trojani de' Numi a lor propizi
Fatale oracol vantino; che ai fati

Ed a Venere molto fu concesso
Dal dì, che i Teucri alli fecondi campi
Giunser d' Italia. I fati anch' io contro essi
Serbo, che deggio sterminar col ferro
La scellerata gente che m' ha tolto
La consorte. Non fu questo dolore
Sol degli Atridi, nè a Micene solo
Fu d'uopo prender l'armi. E forse ancora
Non è bastante, che una volta sola
Perissero; sarebbe omai bastante
Una sol colpa ad odiar la stirpe
Feminea a questi ch'osano sfidarci
Dai ripari difesi, e tra le fosse
Che per poco separanli da morte.
E ancor non vider le Trojane mura
Da Nettuno costrutte tra le fiamme
Cader? Ma voi compagni scelti, or dite:
Chi s'apparecchia a rovesciar col ferro
Questo vallo, e chi meco gli atterriti
Accampamenti assal? Non mi fa duopo
Dell'armi di Vulcano, nè di mille
Navi a espugnare le Trojane genti.
Etruria tutta in lor soccorso venga;
Non paventin la notte, e del Palladio
Il furto, uccise della eccelsa rocca
Le scolte, nè nel ventre tenebroso
Ci asconderemo del caval. Di giorno
Apertamente cingerem le mura
Di fuoco, e sì farò, che co' Pelasgi

Non credano pugnar, nè con gli Achivi
Che Ettorre afflisse per dieci anni. E come
Del dì la miglior parte fu consunta,
Quel che rimane a ristorare, o prodi,
I vostri corpi v'adoprate, lieti
Dell' intraprese e sì propizie geste,
E ognun sia pronto alla vicina pugna.
    L' incarco intanto di munir fu dato
A Messapo le porte di veglianti
Scolte, e alle mura il fuoco apporre intorno.
Quattordici tra i Rutili fur scelti
A custodir le mura, e fur seguiti
Da cento prodi sfavillanti d'oro
E di purpuree creste. Ognora in giro
S'alternano a vicenda, e al suol distesi
Fra l'erbe il vino tranguggiando, vuote
Rendon le tazze. Lo splendor si scorge
Del fuoco, e ognor vegliando della notte
Passar le guardie tutte l'ore in giuoco.
    Miran dal sommo dei ripari i Teucri
Tali cose, e coll'armi alla difesa
Stan delle mura, e trepidanti. Il giro
Fan delle porte, e di ripari e ponti
Muniscon sempre le difese. Incalza
Il lavoro Mnesteo, ed il feroce
Seresto, i quali il padre Enea fè duci
Di quei garzoni, in ogni cosa s' unqua
Contrari eventi lo chiedesser. Tutti
Di loro a sorte del periglio in preda

A vicenda sui muri veglian, l'opra
Destinata ad ognuno difendendo.

Niso, d' Irtaco figlio, nel mestiere
Dell'armi sommo, che la cacciatrice
Ida avea dato per compagno a Enea,
Nel tender l'arco, e nel gettar saette
Perito, della porta era custode.
Eurialo ad esso era vicin, del quale
Più leggiadro non fuvvi altro Trojano
Ch'armi cingesse, ed era ancor fanciullo;
Che il primo fior di gioventù sul volto
Gli spuntava. Amendue stringeva un solo
Amore, ed amendue stretti a battaglia
Andavano, e pur ora alla difesa
Stavano uniti della porta. Allora
Niso sì disse: E forse, o Eurialo, i Numi
All'alme ispiran tale ardore? ovvero
Un Nume a ognun sì fervido desio
Divien? Già sento che la pugna io bramo,
E grandi eventi. Di cotal riposo
Sazio son io. De' Rutuli qual mai
Fidanza invade l'alme, osserva: rari
Splendono i fuochi; ed al riposo in preda,
Ed al vino sen giacciono, ed ovunque
Silenzio regna. Or senti qual pensiero
Mi nasce, e qual disegno ho in mente. Tutti,
E prenci, e plebe, chieggono che Enea
Chiamato sia, ed a recar novella
Di lui, messi spediscono. Se in premio

Quel, che dimando si concede, io stesso,
(Poichè del fatto a me basta la fama)
Credo il cammin vicino a quella vetta
Rinvenir, che alle mura di Pallante,
E alla cittade tragga. Stupefatto
Rimase Eurialo da cotanta gloria
Preso, e si volge al fervido suo amico
Con tali detti: Che ricusi forse
D'avermi, o Niso, in sì sublimi cose
A compagno? e te solo, in sì gran rischio
Lascierò? Non così nell'armi avvezzo
Il genitore Ofelte fra i tumulti
De'Greci mi educò, nè tra le guerre
Trojane: e fino da quel dì che Enea
E il suo destino io seguo, a te diverso
Parer non deggio. E un alma ho anch'io di morte
Sprezzatrice, e a cangiar pronta la vita
Con simil gloria, che tu stesso brami.

Allor sì Niso a favellar si accinse;
Invero io mai di ciò temetti, ed unqua
Temer poteva. Così a te mi renda
Vincitore il gran Giove, e qual propizio
Nume ci mira. Ma se alcuno evento
(Che in simil rischio molti ne preveggo)
O se alcun Nume mi rechi sventura,
Te solo io bramo in vita, che i tuoi giorni
Son più degni de'miei. Talun soltanto
V'abbia, che tolto dalla pugna almeno
Mi sotterri, e con l'oro ne riscatti

La salma; e s'anco ciò fortuna vieta,
Lungi mi rechi li dovuti onori,
E una tomba m' inalzi. All' infelice
Tua madre causa di sventura tanta
Esser non voglio, che la sola ardita
Fra mille madri ti seguì fanciullo,
E le gran mura non curò d'Aceste.

A tali accenti l'altro sì rispose:
Indarno cerchi tu pretesti, ch'unqua
Il mio pensier si cangia. Or via, si vada.
E in così dir le scolte desta; quelle
Lor succedono in ordine a difesa
Delle porte. Ed Eurialo, abbandonate
Le guardie, in un con Niso il passo volge
Presso il Rege. Frattanto gli animali
Per tutto il mondo si giacean nel sonno
D'ogni cura dimentichi, e lor alme
Scevre d'affanni. De' Trojani i duci
E la più scelta gioventù del regno
L'alte cose si stavan ponderando;
Che fare, e quale ambasciador spedire
Ad Enea. Su le lunghe aste poggiati,
Cinti di scudi si vedean nel mezzo
Accampati. Quand'ecco in un istante
Niso ed Eurialo apparir, chiedendo
D'esser ammessi, che di grandi cose
Erano nunzi, e che l'udirli fora
Utile assai. Pel primo ansanti Ascanio
Gli accolse, e a Niso il favellar concesse.

D' Irtaco il figlio allor sì disse: O Teucri,
Propizi udite. Non da nostra etade
Quel che rechiamo, misurate. Al sonno
In preda, e al vin de'Rutuli le genti
Si giacciono, e noi stessi discoprimmo
Occulto luogo, che alla porta tragge
Ove due vie son schiuse, e che vicino
Al mar conduce. D'interrotti fuochi
Si scorge il lume, e negro fumo al cielo
S' inalza. Or se da voi della propizia
Sorte servirci è a noi concesso, Enea
Cerco da noi sarà presso le mura
Di Pallante, e qui giugner lo vedrete
Carco di spoglie dopo stragi. E noi
Il sentier non delude, che sovente
Cacciando intorno a quell'ombrose valli
La vicina cittade di esplorare,
E in un del fiume ci fu dato il corso.

Alete allor di senno grave e d'anni
Così parlò: Deh patrii Numi, o voi
Che a Troja presiedete, ed i Trojani
Interamente a debellare intenti
Non siete, poichè tal destaste in petto
Ai giovani coraggio. E sì dicendo
Entrambi al seno si stringea, lor destre
Tenendo, il pianto gli stillava in volto.
Qual degno premio renderovvi, o prodi,
Quale mai per tal opra? I Numi pria
E la vostra virtude il più leggiadro

Vi rendan, poscia colmeravvi tosto
Di doni Enea pietoso, e il giovinetto
Ascanio, ch' unqua scorderan cotanto
Benefizio. E di poi si prese a dire
Il giovinetto Julo: Io che salvezza
Nel richiamato padre ho solo, voi
Supplico, o Niso, per li gran Penati,
E per la casa d'Assaraco il giuro,
E per il tempio della bianca Vesta,
Qualunque sia la mia fidanza e il fato,
In voi lo pongo; il genitor rendete
A me presente, e nulla più funesto,
Esso riavuto, mi sarà. Due tazze
D'argento sculte vi darò, che un giorno
Il padre mio nell'espugnata Arisba
Prese, e in uno due tripodi, e due d'oro
Grandi talenti, ed un cratere antico
Che la Sidonia Dido avea donato.
Se poi la sorte vincitor farammi
Della domata Italia, e sarò Rege
D'essa, e padrone dell'ostili prede;
Vedesti, o Niso, tutto d'armi cinto
D'oro lucente sopra qual destriero
Tratto era Turno? quell' istesso scudo
A sorte tolto, e le purpuree creste
Fin d'or ti dono. Inoltre il padre mio
Dodici scelte madri, ed altrettanti
Schiavi con esse doneratti armati,
E quanti campi doviziosi il Rege

Latin possiede. E tu che alla mia etade,
O garzon venerando, più vicino
Sei, già t'abbraccio col più caro amplesso,
E in ogni evento, a fido mio compagno
Ti scelgo. Ed unqua senza te mie gesta
Avran fama, o sia guerra, o pace, e ognora
Te nelle opre, e nei detti avrò per guida.
Ai quali accenti Eurialo sì rispose:
Dall' intrapreso ardito oprar giammai
Indietreggiare mi vedrai, se fausto
M'arride il fato, e non ostil m' insegue.
Pria d'ogni don solo una cosa io chieggo.
Una Madre, che vien d'antica stirpe
Di Priamo, vive a me; quella infelice
Da me non valse a separar nè Troja,
Nè la città d'Aceste. Or l'abbandono
Ignara dei miei rischi, e senza addio.
E per la notte, e la tua destra io giuro
Che sopportare non potrei suo pianto.
Deh la consola abbandonata, e aita
Ad essa porgi. Questa speme almeno
Fa che di te meco recar poss'io:
E allor più audace a ogni periglio incontro
Io mi farò. Commosse fur de' Teucri
L'alme, ed in pianto si scioglieano, e innanzi
A tutti il bello Ascanio, che l'amore
De' genitori lo feria nel seno.
Quindi sì parla: Alle tue grandi imprese
Opre degne prometto, e la tua madre

Sarà la mia: sol di Creusa il nome
Le mancherà, che non è lieve il merto
Di chi tal figlio generò: qualunque
Sorte siegua tal fatto, pel mio capo
Giuro, e per quanto il padre mio giurare
Solea, che i doni pel propizio evento
Da me promessi al tuo ritorno, i stessi
Per la tua madre, e pel tuo sangue io serbo.

Così disse piangendo, e dalle spalle
Pendente toglie l'aureo brando, quale
Il Gnossio Licaone con sublime
Arte avea fatto, e dentro la vagina
D'avorio adatto. D'un lione irsuto
La pelle a Niso avea Mnesteo, donato
Ed Alete, che a lui fido era, un elmo
Gli scambiò. Tosto armati s'avanzaro:
Di primati, di giovani, e vegliardi
Folto stuol li seguia fino alle porte
Con voti. Ed il leggiadro Ascanio, anch'esso
Di coraggio maturo oltre l'etade
E di senno, a coloro molti incarchi
Pel genitor fidava, ma i suoi detti
Vani per l'aure dissiparo i venti.

Avean le fosse già varcate, e in mezzo
A tenebrosa notte, ai campi ostili
Eran giunti, compita pria la strage
Di molti. Quindi tra l'erba distesi
Mirano i corpi, che del sonno in preda
E del vino si stavano, e nel lido

Cocchi, e tra ruote e tra le briglie e l'armi
Ebri molti giacere. Il figlio allora
D'Irtaco il primo a favellar si prese:
Eurialo, oprare or si convien; le cose
C'invitan. Quivi havvi una via, che niuno
Di quelle schiere contro noi dal tergo
Ci assalga. Tu t'adopra, e osserva ognora
Da lungi. Io stesso t'aprirò la via,
E condurrotti per un varco. Quindi
Più non disse, e col brando all'improvviso
Il superbo Ramnete assale in mezzo
Ai suoi tappeti doviziosi immerso
Nel sonno, e mentre con violento spiro
Russava. Al Rege Turno era diletto
Pur Rege anch'esso, ed indovino indarno,
Che cogli auguri ad evitar non valse
Tale eccidio. Vicino ad esso uccide
I tre servi tra l'armi incauti stesi.
Quindi di Remo lo scudier scorgendo
E l'auriga che sotto ai suoi destrieri
Si stava, tronca i penduli lor colli
Col ferro. Poscia il capo pur recide
A Remo stesso, e singhiozzante ancora
Ne lasciò il tronco insanguinato; il suolo
Tepido n'era e il letto d'atro sangue
Intriso tutto. E quindi pur fa scempio
Di Tamiro, di Lamo, e di Serrano,
Che di leggiadro aspetto, quella notte
Nel giuoco avea consunta, e pel gran vino

Stanco giaceva: avventurato, s'anco
Protratto avesse infino al giorno il giuoco.
Come allor che famelico Lione
Il pieno ovil riempie di spavento,
E le tenere agnelle taciturne
Sbrana, e divora, ed ivi freme e rugge
Con sanguinosa bocca, per la fame
Smoderata furente: sì la strage
Di Eurialo fu, che di furor anch'esso
Acceso, assale in mezzo delle turbe
Vólgari Fabo, Ebeso, Abari, e Reto
Che ognor vegliando si volgeva intorno
Mirando, ed atterrito al gran cratère
Dietro s'ascose; ma contr'esso il ferro
Tutto nel petto conficcò, di morte
Sicuro, poscia lo ritrasse. L'alma
Tra il sangue rese, nel morir dal petto
Vino mandando le sue fauci. Siegue
Fervido ancor la strage e di Messapo
Ai compagni n'andava, ove scorgea
Spegnersi già gli estremi fuochi, e sciolti
Pascer tra l'erbe i lor destrier; quand'ecco
Niso in vedendo che di molta strage
Il desio lo animava, a favellare
Prese così: si cessi alfin, che omai
Già sorge la nemica aurora, e basta
La pena, e il varco tra i nemici è schiuso.
Molte armi lascian di solido argento
Lavorate, e tappeti doviziosi,

E tazze. Eurialo di Ramnete invola
Gli arnesi solo del destriero, e un cinto
D'aurate borchie sparso, Quali cose
Cedico, ricco oltre ogni dire, avea
Al Tiburtino Remolo donato
D'ospizio in segno, e questi moribondo
Al nepote concesse: finchè dopo
Sua morte, in guerra l'usurpar le genti
De'Rutuli. Le toglie dunque e adatta
Eurialo alle sue spalle invan robuste,
E di Messapo si cinge con l'elmo
Dalle leggiadre creste. Escono quindi
Dai campi, e vanno in più sicuri luoghi.

Trecento intanto cavalier spediti
Dalla città Latina, ricoperti
Tutti di scudi, a condottier Volscente
Avendo, si scorgean recare a Turno
Il Rege le risposte, mentre il resto
Della legione in ordine si stava
Accampata. E omai giunti alle trincee
Erano e presso alle difese, quando
Veggon piegare alla sinistra entrambi
Quei prodi, e l'elmo, che splendea tra l'ombre
Della notte, tradì l' incauto Eurialo,
Chè ai raggi opposti dell' argentea luna
Sfavillò. Fra la turba allor Volscente
Esclama: Non m' inganno io dunque, or voi
V'arrestate, e a qual fine il cammin vostro?
E chi mai siete così d'armi cinti?

E dove vi volgete? Niun accento
S' udì da quelli; ma tra il bosco entrambi
A fuggire si diero, e s' involaro
Fra la notte. Le vie lor note ovunque
I cavalieri intralciano, ed in guardia
Ciascun si stava di ogni uscita armato.
    Di pruni spesso e d'elci orrendo un boscò
V'era e colmo di spine. Scarse vie
Vi traean fra sentieri occulti. L'ombra
Dei rami e il peso dell' insegne il passo
Ad Eurialo impedivano, e il timore
Di smarrirsi per via. Niso sen fugge
Lontano dai nemici e dell'amico
Dimentico, e sen va pei campi, ch' indi
D'Alba dal nome fur chiamati Albani.
E il Re Latino le superbe stalle
Vi aveva allora. E poscia che arrestossi,
E indarno attese il suo lontano amico,
O sciagurato Eurialo! disse; e dove
Ti lasciai, e in qual parte ricercarti
Potrò? Di nuovo a ricalcar le vie
Incerto prese dell'occulto bosco;
E indietro volge, e fra gli occulti pruni
In silenzio vagava, e il calpestio
De'cavalli sentiva, e le squillanti
Trombe. Nè corse lungo tempo, quando
Grida gli giunsero alle orecchie, e mira
Eurialo, il quale della turba in mezzo
Con insolito strepito venia

Trascinato, dall'ombre della notte
E dall' ignota via colto, ed indarno
Con tutta possa si schermia da quelli.
Che farà? con qual forza, e con quali armi
Oserà liberarlo? Di perire
Forse sicuro de'nemici in seno
Lancerassi, e onorevol tra ferite
Affretterà la morte? Già distende
Il suo braccio e vibrando l'asta, il guardo
All'alta luna rivolgendo, tali
Preci le inalza: O tu Latonia Diva,
Decor degli astri, e delle oscure selve
Custode, or fausta all'opra mia n'appari;
S' unqua t'offerse il padre mio, su l'are
Irtaco doni, e se giammai cacciando
Io stesso alcuna preda ti recai,
E de' tuoi tempi al limitar l'appesi,
Deh mi concedi questa turba intera
Sbaragliare, e per l'aere tu deh guida
La mia saetta. Così disse, e quindi
Con tutta forza il ferro suo scagliando
Il fè partir. Volò quell'asta, e l'ombre
Della notte divise, e dell'opposto
Sulmon s' infisse sulle terga, e quivi
Si spezza, e la rotta asta infino al seno
Gli giunse. Cade al suolo, dal suo petto
Di sangue un fiume vomitando, e freddo
Fa gonfiar con i singulti i fianchi.
Tutti guardarsi intorno. Allor più ardito

Pel successo, novello dardo tende,
E mentre stansi trepidando, il ferro
Stridendo, a Tago l'una e l'altra tempia
Ferisce, e caldo nel cerèbro quindi
Confitto resta. Allor Volscente irato
Infuria, e niuno vibrator del dardo
Scorgendo, e dove il suo tremendo sdegno
Volgere incerto, tu, esclamò, col sangue
Fumante ancor d'entrambi pagherai
Le pene, e quindi contro Eurialo, il ferro
Snudato, corse. Da terrore allora
Niso fu preso, e folle sì gridava,
Che più tra l'ombre rimaner non seppe,
E tanto duolo sopportar nell'alma:
Me me, son io che trassi, in me volgete
Rutuli il ferro, è mia la frode, e questi
Nulla ardì, nè il potè: ne chiamo il cielo
E gli astri non ignari in testimonio.
Tanto egli amò lo sventurato amico.
Mentre s' udivan tali detti, il ferro
Con forza spinto gli trafisse il fianco,
E il bianco petto trapassogli. Cade
Eurialo morto, e dal leggiadro corpo
Ne scorre il sangue, e penzolone il capo
Dagli omeri sen cade. Come allora
Che dall'aratro un purpurino fiore
Reciso, langue moribondo, o come
I papaveri piegano lor capo
Quando la pioggia il loro stelo opprime.

Ma Niso in mezzo alle nemiche schiere
Si scaglia, e solo fra cotanti cerca
Volscente: intanto da nemici intorno
Per ogni dove è cinto. Ma non meno
Ardito assale, e la fulminea spada
Ruota contro essi, finchè tra le fauci
Dell'esclamante Rutulo vibrolla,
E moribondo uccise il suo nemico.
Allor trafitto sull'amico estinto
Cadde, e spirò con placido riposo.
Felici entrambi! se i miei carmi han possa
Veruna, ch'unqua dell'etadi il corso
Obliarvi potrà, finchè d' Enea
La stirpe il seggio sull' immota rupe
Avrà del Campidoglio, ed il Romuleo
Padre lo scettro reggerà del mondo.

I vincitori Rutuli di preda
Carchi e di spoglie, di Volscente estinto
Recavano piangendo nei lor campi
La salma. Ne minor ivi era il duolo
Nel ritrovar Ramnete pur estinto
Serrano e Numa, e in una strage tanti
Lor duci spenti. A quelle salme intorno
S'affollavano tutti, e ai quasi spenti
Eroi; di strage era quel luogo ancora
Caldo, ed a rivi lo spumoso sangue
Scorrea. Ravvisan tra di lor le spoglie,
E di Messapo il fulgido cimiero,
E quegli arnesi a tanto prezzo avuti.

E gia l'Aurora, di Titon lasciando
Il croceo letto, con novella luce
Il mondo tutto rischiarava, e il sole
Spuntava ed ogni cosa co'suoi rai
Tesseva. D'armi allor munito Turno
All'armi chiama, e ciascun duce aduna
Alla pugna, le schiere tutte armate
Di ferro. E all' ire destano gli accenti.
Inoltre, a dirsi orrendo! sulle picche
Pongono in alto le recise teste
D' Eurialo e di Niso, e con le grida
S'avanzaro. I Trojani alla sinistra
Delle mura lor schiere opposer, ch'era
La destra lor cinta dal fiume, e grandi
Occupan fosse, e su nell'alte torri
Stavan dolenti in rimirar le teste
Dei lor prodi ben note ai sventurati,
E negra tabe ne grondava al suolo.

La fama intanto dispiegando il volo
Per la cittade spaventata irrompe,
Ed all'orecchie della madre giunse
D' Eurialo, e un gelo per le membra corse
Alla misera, e a questa dalle mani
La spola cadde, ed il lavor. Sen fugge
Sventurata, e mandando dal suo petto
Feminili lamenti, le sue chiome
Lacera, e folle inver le mura corre,
Ed alle prime schiere, non curando
Armati ed armi, nè periglio, e il cielo

Echeggia intanto delle sue querele:
Oh come, Eurialo, sei cangiato; forse
Sei tu quel desso, che recar dovevi
Riposo estremo alla vecchiezza mia?
E abbandonarmi tu potesti sola,
Ahi crudele! ed a me madre infelice
L'ultima volta favellarti almeno
Non fu concesso, mentre a tanti rischi
Ti trovavi: ed or giaci hai sciagurato!
In lido ignoto, dei Latini augelli
E delli cani in preda. Nè potei
Alle tue esequie assistere, nè gli occhi
Chiuderti, e terger tue ferite, e avvolto
Nella veste coprirti, che tessendo
E notte e di sollecita venia,
Sì ristorando li senili affanni.
Ove n'andrò? Qual terra mai racchiude
Le tue membra recise, e la tua salma
Lacera. Dunque questo sol l'immago
Di te darammi, e per ciò solo, o figlio,
Per mari e terre ti seguii? Me pure
Deh trafiggette, o Rutuli, vibrate
I dardi tutti contro me, se alcuna
Pietade alberga in voi, e me per prima
Distruggete col ferro. O tu piuttosto
De li numi gran padre, mi esaudisci.
Ed all'Averno questo odioso capo
Colla folgore scaglia, se concesso
In altra guisa questa ingrata vita

Troncar non m'è. L'alma d'ognun commossa
Fu a tanto duolo, e sospirar s'udìo
Ciascuno afflitto, ed al pugnar le forze
Veniano meno. L'accolgono, e alla casa
Attore e Ideo la traggono dolenti,
Il consiglio seguendo d'Ilioneo,
E di Ascanio, che in pianto si scioglieva.
Squillò da lungi la canora tromba
Con suono orrendo. Grida s'odon, l'etra
Ne rimbomba. S'appressano de'Volsci
Le genti, ed in testuggine compatti
A empir le fosse, e rovesciar ripari
S'accingono. Taluno ingresso cerca,
E colle scale ascendere le mura
Tenta, ove scarse eran le guardie, e dove
Un varco appar meno d'armati spesso.
All'incontro i Trojani, a gettar pronti
D'armi sono ogni specie, e colle picche
Lungi gli scacciano, a pugnare avvezzi
Nei lunghi assedi. Smisurati sassi
Scagliavan anco, onde per qualche lato
Romper potesser le addensate schiere.
Godono intanto del conflitto tutti
I colpi sostener sotto la densa
Testuggine. Ma già poter non hanno
A resister, che dove di lor folta
È più la mossa, immenso sasso i Teucri
Muovono, e giù lo scagliano. Schiacciati
I Rutuli si furo, e degli scudi

La difesa fu vinta, nè le audaci
Genti anelano più far cieca guerra,
Ma con i dardi tentano dal vallo
All'aperto scacciarli. D'altra parte
Etrusco pino con orrendo aspetto
Scuote Messenzio, prole di Nettuno,
E de'destrieri domatore, il vallo
Abbatte, e i muri colla scale ascende.

O voi, muse, ora invoco, e te primiera
O Calliope, i miei carmi ispira, e note
Fammi di Turno le mortali stragi,
E quanti all'Orco, e da chi fur mandati
E della guerra la gran serie. Voi
Rammentar lo potete, o eccelse Dive.

V'era una torre; d'ogni parte ognuno
Rimirar la potea d'alti ripiani
In luogo adatto posta. D'occuparla
A ogni costo tentar l'Itale genti.
Di dentro intanto combatteano i Teucri
Dall'aperte finestre ognor vibrando
E sassi e dardi. Per il primo Turno
Ardente face della torre a un lato
Gittando, il fuoco v'appiccò, che all'aure
Crescendo tutte ad incendiar le travi
Prese, e l'imposte. Nell' intorno allora
I Trojani turbati incominciaro
A far tumulto, ed a scampar l'eccidio
Bramavano la fuga indarno. E mentre
S'agglomeranno in dietro, ove non anco

Giunto era il fuoco, all' improvviso cadde
La torre, e tutto dal fragore orrendo
Il ciel tonò. Ne cade semispento
A terra ognun dalla gran mole oppresso
Dalle stesse armi sue resta trafitto,
E traforato dai frantumi stessi
Del legno. Solo Elenore fur salvi
E Lico; il primo per età maggiore
Era che un giorno, di nascosto, al Rege
Meonio partorì Licinia ancella
Ed a Troja inviollo alla vietata
Guerra. Di nudo brando solo armato
Era, e di bianco scudo, che la gloria
Di grandi imprese non aveva. E allora
Che dalle schiere numerose cinto
Si vide, e ovunque da Latini, come
Belva allor quando i cacciator d'intorno
Stipati la circondano, essa infuria
Contro lor armi e di morir sicura
D'un salto spicca e lanciasi nel mezzo
Dell'aste: tale della morte certo
Corre il garzone, e ove più denso scorge
L'armi, precipita. Ma più veloce
Lico nel corso, tra l'ostili schiere,
E tra l'armi fuggir tenta, ed al sommo
Arrampicarsi delle mura, e quindi
Dei suoi compagni stringere le destre.
L' insegue Turno vincitore, eguale
Nel corso, e armato sì favella a lui:

Sperasti dunque di fuggire; o stolto,
Le mie mani? E nel mentre che pendea,
Sì dicendo l'afferra, e con gran parte
Del muro rovesciar lo fè: siccome
L'augel di Giove allora che nell'alto
Volando afferra con gli adunchi artigli
Un lepre, o bianco cigno, ovver qual lupo
Che a Marte sacro, dalle stalle fura
Tra il belar delle madri un agnelletto.

Grida s'odono ovunque, ed all'assalto
Corron ed empion già le fosse e i muri.
Altri scagliano faci, ed Ilioneo,
Con sasso, e con frammento smisurato
Di monte, atterra Lucezio, che presso
Alla porta accostandosi volea
Appicar fuoco. Ligeri ha già spento
Emaziona, Asila Corineo;
L'uno esperto nel dardo, allo scoccare
Famoso l'altro da lontan saette.
Ortigio è ucciso da Ceneo, Ceneo
Vincitore da Turno, che pur Clonio
E Romolo e Diosippo spense, ed Ida
Che difendeva della torre il sommo,
E Sagari. Da Capi fu Priverno
Ucciso. Questi di Temillo l'asta
Ferito aveva leggermente, e incauto,
Lo scudo tolto, avvicinò la destra
Alla sua piaga, ed ecco che scagliata
Una freccia la man trafisse e il fianco

E poscia dentro penetrando, occulta
Il polmone squarciò. V'era d'Arcente
Il figlio di leggiadre armi munito,
E ricoperto di trapunta veste
E d'Iberica porpora preclaro
Di bell'aspetto, ei fu mandato un giorno
Da suo padre, di Marte nella selva,
E lungo il fiume Simetio cresciuto,
Ove ai Palici Numi opimo sorge
Placido altare. L'arme sue deposte,
Messenzio allora una stridente fionda
Tre volte in giro volse, e nelle tempia
Del garzone scagliata, il caldo piombo
L' infranse, e stese nella vasta arena.

Fama è che un giorno le vaganti belve
Ascanio avvezzo ad atterir, pel primo
Usasse in guerra la veloce freccia,
E il robusto Numano al suol prostrasse
Che di Remulo il nome aveva, e preso
Di Turno aveva la minor sorella
Poco prima. Alle schiere innanzi andava
Superbo in cuore del novello regno
Insultando i Trojani, e si gridava:
Da nuovo assedio circondati, o Frigi,
E due volte nel vallo presi ancora
Non arrossite, ed opponete solo
Scampo alla morte vostre mura: e voi
Le nostre nozze a chiedere con l'armi
V'accingete? Qual Nume, e qual follia

All' Italia vi spinse? Qui non v'hanno
I figliuoli d'Atreo, nè il finto Ulisse,
Ma forte schiatta fin dalla sua stirpe.
Siamo avvezzi i fanciulli appena nati
Bagnar nel fiume, e all'acqua e al duro gelo
Assuefarli, ed in puerile etade
Alla caccia fra i boschi sono intenti.
Domar destrieri e scagliar dardi è loro
Giuoco. Al travaglio i giovani pazienti,
Ed al poco assueti con l'aratro
Solcan la terra, o assalgono con l'armi
Le cittadi. E col ferro ognor la vita
Passiamo intera, e de'giovenchi il tergo
Coll'asta inversa stimoliam. Nè scarse
Rende le forze la vecchiezza tarda,
O il vigor cangia. Che al nevoso crine
Anco l'elmo è difesa, e grato ognora
Ci è nuove prede cogliere, e la vita
Colla rapina sostentar. Voi pinte
Le vesti avete del più nitido ostro,
Nella mollezza inerti ed alle danze
In preda, colle tuniche ravvolti
Con maniche, e di mitre il capo cinto.
O voi non Frigi, ma piuttosto donne
Frigie, n'andate sull'eccelsa vetta
Dindima, ove la tibia inegual suono
S'ode mandare, e il bosso, e il Berecinzio
Timpano echeggia della madre Idea.
Cessate, o vili, dal pugnar coll'armi,

Che il ferro solo agli uomini s'addice.
Sì indegni accenti, ed ampollosi detti
Ascanio non soffrì, ma sull'equino
Nervo lo strale teso, e ritraendo
Il braccio, stette, e a supplicare pria
Giove con voti cominciò: Deh vogli
Onnipossente Giove, all'intrapresa
Opra giovar. Chè al tempio tuo solenni
Doni recar vogl' io, e all'are innanzi
Un bianco toro, che le tempia cinte
Avrà d'oro, e che pari alla sua madre
Il capo inalzi, e delle corna altero
Sparga l'arena col suo piede. Udillo
Il padre, e quindi del sereno cielo
Tuonò dal lato alla sinistra, in pari
Tempo risuona il letal arco, e il dardo
Scagliato vola con stridore orrendo,
E di Remulo al capo giunse. Or vanne,
Schernisci pur con tuoi superbi accenti
La virtude, che i Frigi già due volte
Vinti, ai guerrieri Rutuli cotale
Rendon risposta: ciò sol disse Ascanio.
Con le grida i Trojan plauso gli fanno,
Fremon di gioja, ed all'eteree sfere
Senton tutti per lui l'alme innalzarsi
A caso allora da celesti spazi
Mirava Apollo dalle lunghe chiome
L'Ausonie schiere, e la città, sedendo
Sopra una nube, e al vincitore Ascanio

Con tali detti a favellar si volse:
    Cresci, o fanciullo, alla virtù novella;
Così si giunge infino agli astri, ai Numi
Figlio e di Numi genitor tu stesso;
Quante dal fato sorgeranno guerre
D'Assaraco saran sotto la stirpe
Compiute, e Troja scarso a te ricetto
Sarà. Nel mentre sì parlava, l'aure
Muovendo intorno dall'eccelse sfere
Discende, e il passo verso Ascanio volge,
Tutto di Bute nel senile aspetto
Cangiato. Al Teucro Anchise un dì scudiere
Questi era stato, e al limitar fedele
Custode: quindi il padre Enea compagno
L'avea dato ad Ascanio. A quel vegliardo
Simile in tutto procedeva Apollo
Nella favella, nelle tinte, e il crine
Com'esso pur candido aveva, e l'armi
Sonore. E quindi al valoroso Ascanio
Così disse: O d' Enea figlio, ti basti
L'aver Numano impunemente ucciso
Con i tuoi dardi; che tal primo onore
Il grand'Apollo ti concesse, e vede
Senza invidia che pari hai l'armi a lui,
Ma dal pugnare, omai, fanciullo, astienti.
E sì dicendo dall' umano sguardo
S'involò, favellando, e tra leggere
Aure, dagli occhi di ciascun disparve.
    I Teucri Duci ravvisar quel Nume,

E le divine frecce, e il suono udiro
Della faretra nel fuggir. D'Apollo
Per la possanza, e per gli accenti, ardente
Di pugna Ascanio rattengonò, ed essi
Alla lotta ritornano di nuovo,
E i giorni espongono a palesi rischi.
Infra le mura per ovunque s'ode
Il fragor. Tendon gli archi, e l'aste avvinte
Vibrano. E omai di dardi è ricoperto
L' intero suolo. Degli scudi inoltre
E degli elmi s'ascolta il tintinnio
Che dall'armi percossi sono, e cruda
Ferve la pugna, come allor che pioggia,
Fra i Capri acquosi d'Occidente sorta
La terra abbatte, o come nembo allora
Che di grandine spesso in mar rovescia,
Quando dall'Austro la procella invia
L'orrendo Giove, o dall'Olimpo frange
Le cave nubi. Dalla stirpa nati
Dell'Alfanore Ideo, che la silvestre
Iera educò, di Giove nella selva
Pandaro, e Bigia; ai patrii monti eguali
Ed agli abeti, schiudono la porta
Loro dal duce confidata, un varco
Tra le mura al nemico apron, fidando
Nelle lor armi. Nell' interno intanto
Alla sinistra, ed alla destra tutti
Di ferro cinti innanzi delle torri
Si stanno, e sopra i lor sublimi capi

I cimieri scintillano. Siccome
Due querce nate d'Eridano in riva,
O dell'Adige nelle amene sponde
Ergon le cime non mai tronche al cielo,
E spesso all'aere tremolar le fanno.
Allor che aperto videro l'ingresso
I Rutuli v'accorsero, e per armi
Equicolo preclaro, e in un Quercente
E Imaro ai rischi audace troppo, e il Marzio
Emone, e spinti da nemiche schiere
Alla fuga si diero, o sulla porta
Periron. L'ira allor più grande crebbe
Nell'alme ostili. E nell'istesso luogo
Già radunate le Trojane genti
Fansi più audaci nella zuffa, e lungi
I fuggitivi tentano inseguire.
Al Rege Turno che feroce altrove
Combatteva, s'annunzia, che il nemico
Da nuova stragge incoraggiato offria
Le porte aperte. L'intrapresa pugna
Allor lasciando, del più gran furore
Acceso, corse alla Trojana porta,
E ai superbi fratelli. E primo a terra
Antifate, del grande Sarpedonte
Spurio figliuolo, stese, e di Tebana
Madre. Volò l'italo stral per l'aere,
E al più profondo penetrò del petto.
Spumante sangue l'orrida ferita
Versava, e fitto nel polmone il ferro

Intiepidì. Dipoi Merope uccise
Afidno, ed Erimante, e Bizia, l'ira
Scintillante dagli occhi; non con dardi,
Che morto non sarebbe, ma scagliando
Siccome folgor con stridor tremendo
Una falarica, che nè due cuoj
Di toro, nè da doppia squama d'oro
Un usbergo munito in dietro valse
A mandar. Sulla terra smisurato
Cadde quel corpo; n'echeggiò la terra,
Ed il gran Bizia rovesciò, lo scudo
Rimbombandogli sotto. Come al lido
Euboico di Baja una gran mole
Di molti sassi spinta cade in mare,
E rovinosa precipita, e fino
Al fondo giugne di quei flutti, e fisa
Rimane; il mar ne bolle, e l'atre arene
Si mescon tutte. Ne tremò da lungi
Procida, ed Ischia, che il supremo Giove
Duro covile un dì pose a Tifeo.

Quindi nell'armi onnipossente Marte
Forza e coraggio alle Latine genti
Diede, e nei petti ardore infuse, i Teucri
Mettendo in fuga ed atterrendo. Ovunque
Accorron quelle alla battaglia pronte,
Ed il nume guerrier lor alme sprona.

Pandaro allor che il suo german prostrato
Vide, e qual sorte l'attendeva, e quale
Eventi, con gran forza, il cardin volto,

Sugli omeri poggiato, la gran porta
Spinse, e lasciò fuor delle mura in mezzo
Della pugna de'suoi molti, e una parte
Seco rattenne ed in confuso accolse.
Insano che il Re Turno tra la turba
Non vide, e dentro delle mura chiuse
Qual tigre orrenda fra l' imbelle armento.

Dagli occhi tosto nuova luce Turno
Vibrò, suonare orribilmente l'armi
S'udiro, e sopra il capo rosseggianti
Ondeggiare si videro le creste,
E come folgor scintillò lo scudo.
Allora i Teucri sbigottiti il volto
Nemico ravvisaro, e i smisurati
Membri. Allor pieno di furore il grande
Pandaro sorge pel germano ucciso,
E così sclama: La promessa Reggia
D'Amata in dote non è questa, in mezzo
D'Ardea non sei tra patrie mura, o Turno;
Ma campo è questo di nemici, e niuna
Ad uscirne hai possanza. Sorridendo
Calmo allor Turno gli risponde. All'opra
T'accingi pur, se chiudi animo in petto;
Ed alla lotta meco vieni, e a Priamo
Poscia dirai, che anco costì trovasti
Un Achille. Sì disse: e allor con quanta
Forza Pandaro avea, la ruvid'asta
Vibra e nodosa, ma quel colpo all'aere
N'andò. Che Giuno, di Saturno figlia,

Lo volse altrove, e al limitar rimase
L'asta confitta. Tu però schivare
Il mio stral non potrai, Turno esclamava,
Ch'or vibrerà la mia robusta destra;
Che il colpo e l'armi son diverse. E quindi
Il ferro in alto sollevando sorse
E tra le tempie, e le sue imberbi gote
Con piaga orrenda, gli spaccò la fronte.
Ne rimbomba la terra, e dal gran peso
Quasi n'è scossa, e moribondo al suolo
Cade con l'armi, tra cervella, e sangue
Intriso, e il capo, in parti eguali scisso,
Di quà di là per gli omeri gli pende.

Fuggono i Teucri da spavento presi.
E se pensato il vincitore avesse
Tosto d' infranger quelle porte, e quindi
Accogliere i compagni, forse estremo
Pei Trojani saria stato quel giorno,
E per la guerra. Ma l' insana brama
Della strage, e il furor lo spinse irato
Contro i nemici. E Falari primiero
E Gige uccide, rottogli il garretto.
Quindi lor aste contro il tergo volge
De'fugitivi; che valore, e forza
Giuno gli porge. E poscia Ali, e Fegeo
A lui lo scudo trapassato, ed Alio
E Pritano, e Noemone, e Alcandro, ignari
Ch'entro le mura combatteasi. Intanto
Sul destro lato del riparo assale

Linceo, che innanzi a lui si fea, e in soccorso
I compagni chiamava, e col suo ferro
D' un colpo solo gli recise il capo
Che in un coll'elmo rotolò sul suolo.
Amico quindi cacciator di fiere,
Maggior d'ogni altro a preparar gli strali
Col veleno, e restò pur Clizia spento
Ch'era d'Eolo figliuolo, e Creteo caro
E compagno alle muse, e ognor nel canto
E nella lira s'adoprava, e al suono
D'essa cavalli celebrava ed armi.

Alfin dei lor la strage ravvisando
I Teucri Duci adunansi, Sereste
Il valoroso, e in un Mnesteo, ed erranti
I compagni vedendo, ed al nemico
Concesso il varco, sì Mnesteo favella:
Dove fuggite? dove? e quali mura
E qual città vi resta? Un uomo solo
Dunque racchiuso nei recinti vostri
D'ogni lato farà stragi cotante
Invendicato, ed all'Averno tanti
Primi de'vostri avrà mandato? Ed onta
Della misera patria non avete,
O codardi, e pietade non vi muove
Del grand' Enea, e degli antichi Numi?

Da tali detti accesi, a lor vigore
Cresce, e si stanno in ordinata schiera.
A poco a poco dal pugnar desiste
Turno, ed al fiume s'avvicina, dove

Le mura son dall'acque cinte. I Teucri
Allor lo sieguono animosi, e in folla
Inalzan grida: come allor che molta
Turba persegue con i dardi infesti
Fiero Lione: il quale ora atterrito
Or furente li guarda con feroce
Sguardo, e per poco retrocede, che anco
Volger le terga il suo valore e l' ira
Nol permette, nè l'armi affrontar crede
Nè nemici cotanti, ancor che il brami.
Non altrimenti dubitando indietro
Tardi volge i suoi passi Turno, e in seno
Freme di sdegno. Ch'anzi per due volte
In mezzo a quelli si scagliò, li spinse
Per due volte alle mura. Ma veloci
Tutte le schiere s'adunar dal campo.
Nè Giunone la figlia di Saturno
Osa contr'essi opporsi, che dal cielo
Iri Giove mandò tra l'aere, e questa
Alla sorella non graditi cenni
Recò, se Turno dall'eccelse mura
De'Teucri non usciva. Allor quel prode
Più colla destra a sostener non vale
Nè collo scudo i colpi, che dovunque
Scagliano dardi. Ed alle tempie intorno
L'elmo risuona di frequenti colpi,
E gli acciari s' infrangono su i sassi,
Cadon le creste dal cimier, nè vale
Più tanti strali a sostener lo scudo.

Coll'aste allor raddoppiano i Trojani,
E lo stesso Mnesteo, che fulminando
Combatte. Inoltre dal suo corpo a rivi
Atro sudor gli scorre, ed il respiro
Gli manca al petto, a lui le membra oppresse
Agita e scote un alitar frequente.
Allora alfin precipita nel fiume
D'un salto tutto d'armi cinto. Il Tebro
Nel biondo seno lo raccolse, e in mezzo
Dell'onde il trasse placido, e ai compagni
Scevro di sangue lo condusse lieto.

L' ENEIDE

LIBRO X.

Si schiude intanto la regal magione
Del cielo onnipossente, ed un concilio
Nello stellato seggio aduna il padre
De'Numi, e il rege de'mortali, d'onde
Tutte le terre intorno mira, e i campi
Delle genti Latine, e dei Trojani.
Siedonsi tutti in quella parte ove era
Un doppio ingresso, e quindi a favellare
Così Giove comincia: O voi, del cielo
Augusti abitatori, e qual consiglio
Vi cangiò dunque, e così fieri in cuore
A che nemici siete. Avea vietato
Che alle Trojane genti Italia guerra
Movesse: or quale contro il mio divieto
Discordia nasce? Qual timore entrambi
A prender l'armi, ed a brandire i ferri
Esorta? Della guerra il giusto tempo
Verrà, non l'affrettate, allor che grande
Eccidio a Roma la crudel Cartago
Recherà, per le vette un varco aperto
Dell'Alpi, allora di pugnar concesso
Sarà con odio, e far gran preda; or l' ira

Cessi, e la pace vi congiunga lieti.
Ai pochi accenti del gran padre in breve
Venere non rispose, e così disse:
O genitore, e de mortali eterna
E de Numi possanza, (che invocare
Altro non resta) de' Rutuli mira
L'orgoglio, e come su destrier superbo
Nel mezzo Turno delle schiere avanzi,
E irrompa fiero di propizia pugna.
Più non difendon le Trojane genti
Le chiuse mura, ch'anzi tra le porte
E tra i ripari pugnano, e ricolme
Le fosse tutte son di sangue. Enea
Degli eventi non conscio è lungi. Dunque
Dall'assedio non mai lor sarà dato
Non mai scampar? Della nascente Troja
Le mura ancor minacciano i nemici,
E nuove schiere, e un altra volta contro
Le Teucre genti di Tideo la prole
D'Arpi verrà? Sol, che talun ferisca
Me, resta, e il ferro dei mortali provi
La tua figliuola. Se i Trojani al suolo
N'andar d'Italia, te contrario, il fio
Della lor colpa or paghino, ma loro
Il tuo soccorso niega: che se poi
Gli oracoli seguiro che d'Averno,
E dal cielo venian: d'onde potransi
Infrangere i tuoi cenni, e nuovo fato
Sorger potrebbe? A che le navi giova

Incenerite rammentar nel lido
Di Sicilia, a che il re delle procelle,
O dell'Eolia i furibondi venti?
O l'Iride dal ciel discesa? Or turba
Colei l'Averno (questa prova ancora
Restava), e Aletto, all'improvviso uscita
All'aure, in mezzo alle Itàle cittadi
Infuria. Io non gareggio or per l'impero;
Quanda lo sorte fu propizia un giorno
Lo sperai; chi t'è grato or vinca. Intanto
Se non v'ha terra che alle Teucre genti
Voglia lasciar la tua crudel consorte,
Per la diruta Troja io ti scongiuro,
Per le ruine ancor fumanti, o padre,
Almen dato mi sia trarre dall'armi
Ascanio salvo, almen questo nepote
Mi sopravviva. Enea d'ignoti mari
Sia pur bersaglio, e della sorte siegua
Il cammino, ma questi ognor lo scampo
Trovi da guerra sì crudel. Citera
Ed Amatunta, e Pafo, e Idalia io reggo:
Colà nascoso e privo d'armi viva.
Quindi comanda che Cartago opprima
Col gran poter l'Italia, e non avravvi
Alle Tirie cittadi ostacol. Dunque
Che mai giovò l'aver schivato i rischi
Della guerra, ed in mezzo a Greche fiamme
Esser fuggiti, e di cotante terre
E immensi mari i perigliosi eventi

Aver veduti, mentre in traccia vanno
Del Lazio ancora le Trojane genti,
E d'una Troja che cader di nuovo
Debbe? E restar nel cenere supremo
Della patria sepolti, ove fu Troja,
Per noi non era più felice sorte?
Deh rendi, o padre, ai sventurati Xanto
E il Simoenta, e d'Ilio le vicende
Incontrare ai Trojani sia concesso.

Allor da grave sdegno la regina
Giuno commossa, e a che, sclamò, mi astringi
L'alto silenzio a rompere, e palese
Far con gli accenti il mio nascosto duolo!
Forse dei numi, o dei mortali alcuno
Enea costrinse a guerra, e da nemico
Al Re Latino opporsi? Dell'Italia
Giunse alle spiagge per voler dei fati,
E di Cassandra dall'oracol spinto:
Sia pure. E forse l'esortammo i campi
A lasciare, e la vita in preda ai venti
Ad affidar? E nostro fu consiglio,
Che della guerra il grave incarco desse
Ad un fanciullo, e a custodir le mura
Della cittade? e che l'Etrusca fede
Turbasse, e in uno le tranquille genti?
Qual nume il trasse in tal inganno, e quale
Nostro poter sì crudo? Ov'è Giunone
Quivi? e dal cielo la discesa diva
Iride? Indegno è che la nuova Troja

Colle fiamme circondino d'Italia
Le genti, e Turno nella patria terra
Rimanga, Turno che la Dea Venilia
Ha per madre, e nipote è di Pilumno.
E perchè dunque colle negre faci
Contro i Latini recansi i Trojani?
E col duro comando i campi altrui
Opprimono, e a far preda, ed a sedurre
I suoceri sen vengono, e dal seno
De'loro mariti ad involar le spose?
E le destre levando, imploran pace
Mentre alle navi il fuoco appiccan? Puoi
Tu dalle greche man sottrarre Enea,
In forma aerea quell'eroe celando,
E in tante Ninfe convertir le navi
Ti è lecito: e delitto è se per poco
Aita ai Rutuli apprestammo. Enea
È assente, e ignaro d'ogni cosa. Ignaro
E assente sia. Di Pafo, e di Citera
E d'Idalio sei tu la Diva; dunque
A che perturbi una città di guerra
Gravida, e cuori inferociti? Forse
Il fragil regno rovesciar tentiamo
Di Troja, siamo noi, o chi piuttosto
Ai Greci espose i miseri Trojani?
Chi fu cagion che al gran conflitto Europa
Contro l'Asia venisse, e infranto fosse
Col furto il patto? Ed espugnò me duce,
L'adultero Troiano forse Sparta?

O l'armi io diedi, e cogli amor la guerra
Io fomentai? Dovevi allor pei tuoi
Tremare; or tardi con lamenti ingiusti
Contro me sorgi, e tu m' insulti indarno.
Così parlava Giuno, e del ciel tutti
Gli abitatori mormorar s' udìo;
Quasi siccome allor che tra le selve
I primi venti fremono racchiusi
Cupo fragor mandando, che ai nocchieri
Della procella prossima è segnale.
Allora il padre onnipossente, a cui
D'ogni vicenda la possanza è data,
Tale a parlare cominciò. Si tacque
Ai suoi accenti de'Numi la regale
Corte, e la terra tutta da spavento
Fu colta, e il cielo s'ammutì; lo spiro
De' Zefiri calmossi, e il mar tranquillo
Le placide onde non movea. Miei detti
Dunque, disse, ascoltate, e nelle menti
Scolpite. Poichè in pace le Latine
Genti co'Teucri non è dato unire,
E più non cessan le vostre ire; Ognuno
Da questo dì, qualunque sorte, o speme
S'abbia, o Trojano, o Rutulo egli sia,
A me dinanzi egual sarà, sia a danno
D'Italia cinto dall'assedio il campo,
Sia per errore delle Teucri genti
O per sinistri auguri. Nè dai fati
I Rutuli salvar vogl' io. Ciascuno

Dall'opra sua, sventura, o fausta sorte
Avrà. Per tutti egual sarà del Rege
Giove il potere; ed il destin la via
A ciascuno aprirà. Giurò, ciò detto,
Pel fiume del germano, e per le rive
Stigie, di pece ardenti, e per le negra
Voragin. Quindi il capo suo chinando
Tutto l'Olimpo fè tremare. Ai detti
Posto sì fine, dall'aurato soglio
Giove s'inalza, e dei Superni Dei
Nel mezzo è tratto alla regal sua sede.
Ad ogni porta i Rutuli frattanto
Si stanno, a far degl' inimici strage,
Ed alle mure intorno pongon fuoco.
Ma le Trojane legîoni chiuse
Restan tra i valli, e di fuggir la speme
Più non hanno. Si stanno i sventurati
Su l'alte torri indarno, e scarso stuolo
Cingon le mura. L'Imbraside Giaso,
E Timete figliuol d'Icetaone,
Ed amendue gli Assarici, e il vegliardo
Tebro stansi con Castore alla prima
Schiera, e di Sarpedone ambo i germani
Son lor compagni, ed Etemone illustre
Dell'alta Licia. Ed il Lirneso Acmone
Del padre Clizio, e del fratel Mnesteo
Non minor, sopra gli omeri robusti
Enorme sasso reca, che del monte
Era non tenue parte. Altri con dardi,

Altri con pietre tendono pugnare,
E scagliar fuoco, ed incoccar saette.
In mezzo a loro ecco il fanciullo Julo
Di Dardania progenie, degna cura
Di Venere, scoperto il suo bel capo
Quale gemma scintilla, che splendente
Oro circonda, e della fronte è vezzo
O del collo, o siccome in bosso spicca
Ad arte chiuso, o in terebinto Avorio.
Bianca cervice egli ha, che il crin sostiene
Ondeggiante per gli omeri ed un cerchio
Di molle oro lo stringe. E le agguerrite
Genti te pure avvelenar gli strali,
O Ismaro, miraro, e co' tuoi colpi
Ferir; te illustre che la Lidia un giorno
A patria avesti, ove le pingui terre
Si coltivano, e il Pattolo vi sparge
Aurate arene. V'era pur Mnesteo
Che dell'avere dalle mura Turno
Scacciato un dì, la sua recente gloria
In alto pose, e Capi, d'onde il nome
Ebbe di Capua la città. Costoro
S'eran divisi della cruda pugna
Tra lor gl' incarchi. Della notte intanto
Nel mezzo Enea già varcava il mare.
E poscia che da Evandro era partito,
Al rege giunse fra i Tirreni campi,
E la sua stirpe gli fè nota, e il nome,
E le sue inchieste, e che esso rechi, o quali

Armi Messenzio seco tragga, e quindi
Quanto di Turno sia violenta l'alma
Gli apprende; e quale nell'umane cose
Fidanza aver si debba: e a ciò le preci
Aggiunse. Indugio più non v' ha; Tarconte
Sue forze aduna, e l'alleanza è stretta.
Allor la Lidia gente dal destino
Libera ascende già le navi, avendo
Per voler de li Numi estraneo duce.
D' Enea la nave le precede tutte,
Il rostro ornato di leoni Frigi,
E sulla poppa v'è scolpito d' Ida
Il monte, nome agli esuli Trojani
Gratissimo. Qui siede il grand'Enea,
E della guerra li diversi eventi
Medita, e siede alla sinistra il figlio
D'Evandro, che lo sguardo agli astri volge
Guida d'oscura notte, e si rammenta
Per mari e terre i già sofferti affanni.
Or voi m'aprite d' Elicona il varco,
O Muse, e un canto m' ispirate, e quali
Genti sieguono Enea da Etrusche terre
Noto mi fate, onde ricolme sono
Le navi, che veleggiano. Primiero
Massico vien sulla ferrata Tigre,
E mille seco giovani di Chiusi
Tragge, e di Cosa, che per armi han dardi,
E lor pendon dagli omeri leggere
Faretre e letali archi. In un con essi

V'ha il fiero Abante; e la falange intera
Di costui di belle armi scintillava,
E su la poppa sculto in oro v'era
Apollo. A questi Populonia avea
Seicento dati nella guerra esperti
Guerrieri, e la feconda di metalli
Isola d'Elba ai Calibi trecento
N'avea forniti. Asila per il terzo
Venia, d'umane e di divine cose
Interprete, a cui gli astri dell'Olimpo
Obbediscono, e in un degli animali
Le viscere, ed il canto degli augelli,
E del presago fulmine le fiamme.
Mille conduce in dense file stretti
D'orride picche armati. La cittade
Di Pisa Etrusca, che l'origin trasse
D'Alfeo costoro al suo comando avea
Affidati. D'aspetto oltre ogni dire
Leggiadro Asture quindi siegue, d'armi
Variopinto, e del suo destrier fidando.
Che seco trae da Cerete trecento
E dalli campi del Mugnone, e i Pirgi
Vetusti, e quelli del malsano suolo
Di Gravisca. Un voler tutti li sprona
Nè te lasciare, o Cigno, esimio duce
De'Liguri vogl'io, nè te da pochi
O Cupavon seguito, a cui sul capo
Sorgon di cigno le ondeggianti piume,
Del genitore dal cangiato aspetto

Insegna, allor che con amor fu reo.
Poichè dicon che il Cigno per il duolo
Del diletto Fetonte, all'ombra stesse
Delle populee foglie a lui sorelle,
E qui temprasse il canto, e il mesto amore
Confortava già vecchio, e il bianco crine
A lui cangiossi in molli piume, e quindi
La terra abbandonando al cielo il volo
Cantando dispiegò. Di eguali schiere
Fu sulle navi il figlio suo seguace,
E la gran nave con i remi spinge,
Cui sovra l'acqua alto un Centauro sorge
Che su l'onde minaccia smisurato
Sasso, e il profondo mare va solcando
Colla lunga carena. E pur falangi
Trae dalle patrie spiagge Ocno, figliuolo
Di Mantova fatidica, e del fiume
Tusco, che diede a te, Mantova, i muri
E della Madre il nome. Onde per avi
Mantova è ricca; ma non ha per tutti
Un ceppo solo; in tre genti è divisa
E ognuna ha quattro popoli: su tutti
Essa primeggia come capo; e forza
Dall'Etrusca prosapia a lei deriva.
E l'odio di Messenzio arma puranche
Cinquecento de'suoi contro sè stesso,
Che il Mincio figlio del grande Benaco
Di verde canna coronato in mare
Colle inimiche navi conduceva.

S'aggiunge il grave Aulete, e in alto mare
Sorge battendo a cento remi i flutti:
Spumeggian l'onde del commosso mare.
Il gran Titone il porta, che atterrire
Colla cerulea conca il mar sembrava;
In fino ai fianchi in mezzo all'onde è immerso
L' ispido volto; ha uman sembiante, e il ventre
Di balena, e biancheggiano li flutti
Sotto il ferino petto. Ed altrettanti
Scelti campioni sopra trenta navi
A salvar Troja andavano solcando
Il salso mare co' ferrati rostri.
E già dal cielo disparito il giorno
Era, e la luna col notturno cocchio
Il mezzo dell'Olimpo avea percorso.
Lo stesso Enea, a cui niegan le cure
Alle membra riposo, del timone
E delle vele alla custodia è intento.
Quand'ecco fassi innanzi a lui nel mezzo
Dell'acque un coro delle sue compagne
Oramai Ninfe, che l'alma Cibele
Volle numi del mar, però da navi
In Ninfe avea cangiate: in egual guisa
Notavano, rompendo i flutti, quante
Ferrate návi un dì stavano a spiaggia.
Da lungi il Re ravvisano, e danzando
Lo cingono. Fra quelle nel parlare
Cimodocea la più valente, presso
A lui si sta, la prora colla destra

Tenendo, e in alto col suo dorso sporge,
E colla manca tra le placide onde
Nuota. Poscia ad Enea di tutto ignaro
Così favella: O Enea, prole de Numi,
Dunque tu vegli? Ah veglia pure, e lente
Le funi lascia delle vele. Noi
Del sacro monte d' Ida siamo pini,
Un dì tue navi, ora del mar siam ninfe.
Quando il perfido Rutulo col ferro
E col fuoco ci assalse e ci sommerse,
Malgrado astrette a frangere i tuoi lacci
Te cerchiam pel mar. Pietà di noi
La madre avendo, ci cangiò l'aspetto,
Ed esser Dive ci concesse, e in mezzo
Viver dell'onde. Ma da muri, e fosse
Il giovinetto Ascanio è circondato
Fra l'armi, e cinto da guerrier Latini
Feroci. Già co'valorosi Etruschi
Gli Arcadi cavalieri il designato
Luogo occuparo. E Turno ha già deciso
D'opporsi in mezzo colle schiere a quelli,
Onde ai lor campi giugnere concesso
Non sia. T'affretta, sorgi, ed, al primiero
Spuntar del giorno, all'armi aduna i tuoi.
Lo scudo indossa, che infrangibil diede
A te Vulcano, e ne fregiò coll'oro
Il lembo. E se gli accenti miei non credi
Bugiardi, molti la nascente Aurora
Cadaveri vedrà di quelle genti.

Così parlò, quindi sospinse l'alto
Della poppa partendo, colla destra
In ciò perita: tra quell'onde scorse
La nave allor più che scagliato dardo
Veloce e pari nel suo corso ai venti.
Sieguono l'altre pur veloci. Il Teucro
Figlio d'Anchise, d'ogni evento ignaro
Si stupisce, ma l'alme col presagio
Rincora. Quindi le spaziose volte
Del ciel mirando, così prega: O madre,
Idea de'Numi, a cui diletto è il monte
Di Dindimo, e pur grate le cittadi
Turrite sono, e due lioni al carro
Aggiogasti, mi sii guida alla pugna;
Tu seconda l'augurio, ed a tuoi Frigi
Discendi, o Diva, con propizio piede.
Solo ciò disse, e il giorno già rediva
Spargendo ovunque il suo splendor, la notte
Già bandita. Pria d'altro ai soci intima,
Che seguano l'insegne, e pronti all'armi
S'accendano alla pugna. Egli stà ritto
Già sulla poppa, e i Teucri e i campi vede.
Solleva allora lo splendente scudo
Colla sinistra, e dalle mura al cielo
Mandavan grida le Trojane genti.
Cresce la speme, e l'ira ferve, e dardi
Vibrano già: quali tra fosche nubi
Il gracidare s'ode di strimonie
Grue, che per l'aere con fragor volando

Fuggono, liete strepitando, i venti.
Ma il rege Turno, e gl' Itali guerrieri
Miravano stupiti finchè al lido
Vider volte le prore, e il mare intero
Colmo di navi. Gli splendea sul capo
L'elmo, e dal sommo spargevan le creste
Raggi, e fiamme mandava l'aureo scudo
Non altrimenti, che sanguigna splende
D'umida notte infra tenèbre trista
Cometa, o il Sirio cane, che la sete
E i morbi annunzia ai miseri mortali,
E il ciel funesta con sinistra luce.
Però non manca di occupare il lido
Al valoroso Turno la speranza,
E di scacciare da quel suolo i Teucri.
Onde co'detti sprona dei suoi fidi
L'alme, e più accende: O prodi, i vostri voti
Or compite coll'opra. In vostra possa
È la pugna. Ciascun di sua consorte
E de' suoi Lari si rammenti: or chiami
Al pensiero ciascun le chiare gesta
E la gloria degli avi. Al mar corriamo
Mentre trepidi sono, e al primo salto
Vacillante è lor piè. Fortuna assiste
Gli audaci. Così disse, e meditava
Seco, chi trarre contro Enea, le mura
Assediate a chi fidar potesse.
Enea frattanto i suoi compagni espone
Dall'alte navi sopra i ponti. Molti

Del mar tranquillo, ove men fondo è il seno
D'un salto scendon; altri sopra i remi
A terra sono. Contemplando il lido
Tarconte, dove non vi han guadi, e l'onde
Non son da scogli infrante, ma tra i gonfi
Flutti cresceva il pelago tranquillo,
Spinse le navi in un istante, e prega
Così i compagni: O scelta turba, ai remi
Robusti v'adoprate, or sù spingete
Le navi, e con i rostri il sen fendete
Dell'ostil suolo, e la carena istessa
Un varco s'apra; e se mi fia concesso
Questa terra afferrar, nulla mi cale
Se periscan le navi. Avea sì detto
Tarconte, e ognun quindi si pose ai remi,
E le spumanti navi spinser contro
Il suol Latino, finchè poscia al secco
Giunser le prore. Illese tutte furo,
Ma non la tua Tarconte, che confitta
Nell'arena, e di scoglio vacillando
Su l' ineguale dorso, e così a lungo
Sospesa, alfine dalli flutti oppressa
S'apre, e la turba in mezzo all'onde spone.
Gl'infranti remi, ed i notanti scanni
E il rifluir dell'onde la rattiene
Lungi dal lido. Nè da inerzia Turno
È preso, ch'anzi con prestezza tutte
Le schiere guida contro i Teucri, e intanto
Stassi del lido nell'opposta parte.

Squillan le trombe, e per il primo Enea
Le agresti torme assale, e sì la pugna
S' inaugurò. Sconfisse le Latine
Genti, Terone ucciso, che gigante
Pel primo assalse Enea, che col suo brando
Il fianco trapassogli, tra lo scudo
D'acciaro, e d'oro tra il tessuto usbergo.
Quindi Lico ferì, che dalla madre
Spenta fu tratto, e al Nume Apollo sacro
Perchè il ferro potè scampar fanciullo.
E non lungi al crudel Cisseo la morte
Diede, e quindi al gran Gia, che colla clava
Sbaragliava le schiere. Nè giovare
A lor potero d'Ercole le insegne,
Nè le valenti mani, e il genitore
Melampo, che fu d'Ercole compagno
Negli ardui eventi, che incontrò vivendo.
Quindi a Faron vibrando un dardo, allora
Che d' inutili detti si vantava,
Entro la bocca giunsegli, e gli accenti
Sì gli troncò. Tu ancora, sventurato
Cidone, mentre di seguir ti curi
Clizio, cui spunta sulle gote appena
Il primo pelo, tua novella gioja,
Da Teucra mano giaceresti steso,
Tu dell'amor dei giovani securo
Che sempre eran con teco, se la turba
Dei fratelli, di Forco prole, posto
Ostacol non avessero al nemico.

Eran sette di numero, e altrettanti
Dardi vibrar, ma parte ripercossa
Dallo scudo, e dall'elmo ne risulta
Vana, e parte che più strideagli presso
Alla persona Venere distolse.
E al fido Acate sì favella Enea:
L'armi m'appresta, che nei Teucri campi
Confitte stanno nelle Greche salme;
Che indarno contro i Rutuli mia destra
Non vibrano quei dardi. Afferra allora
Una grand'asta e già la vibra, e quella
Volando passa di Meon lo scudo,
E coll'usbergo il petto insiem configge.
Alcanore il germano lo soccorre,
E colla destra il suo fratel cadente
Sostien, ma l'asta trapassando il braccio
Sanguinolenta, il suo vigor conserva,
E quella destra nei suoi nervi mozza
Pende dall'omero. Dal corpo tratto
Del fratello quel ferro, Numitore
Contro fassi ad Enea, ma non gli è dato
Ferirlo, e invece ne fu tocco Acate.

Intanto Clauso nell'età fidando
Giovanile, sen venne dai Sabini
E da lungi ferì Driope, la cruda
Asta vibrata a lui nel mento: e l'alma
Colui spirando senza accenti al suolo
Cadde trafitto nella gola, denso
Fiume di sangue vomitando. Inoltre

In varie guise dalla stirpe nati
Di Borea tre Traci spense, e quindi
Tre che alla guerra un dì mandati aveano
Ida lor padre, ed Ismara la patria.
S'avanza Aleso, e le falangi Aurunche;
E Messapo, la prole di Nettuno,
Preclaro pei cavalli; e or questi, or quelli
Si spingono, e d' Italia su l' ingresso
Si combatte. Siccome ad egual forza
Lottan nell'aere li contrarî venti,
E niuno cede tra di lor, nè il mare
Nè le nubi, e la pugna è ognora incerta
Ed il contrasto egual. Non altrimenti
De' Trojani le schiere, e de' Latini
Corpo a corpo s'azzuffano, e serrati
Piè con piede la mischia tra lor ferve.
Ma in altra parte, ove un torrente avea
Seco tratti gran sassi, e rami svelti
Dalle rive, Pallante ebbe a vedere
Come gli Arcadi suoi volgean le terga
Ai seguaci Latin perchè non punto
Erano avvezzi a guerreggiar pedoni,
Che l'arduo luogo a scendere costretti
Dai lor destrieri aveva, or con le preci
Or con aspra favella il lor valore
Sprona, che solo negli estremi eventi
Ciò resta. E dove ora fuggite, esclama;
Deh! per voi stessi, per le vostre gesta,
Del rege Evandro per l' illustre nome

Per i vostri trionfi e per la speme
Che in cuor si desta, e che del padre mio
Emula il vanto, non fuggite; il ferro
Sol v'apra un varco fra nemici, dove
Più denso stuolo d'uomini c' incalza.
Per questo, e voi e il condottier Pallante
L' illustre patria a ritornar esorta.
Niun Nume ci persegue, ma mortali
Da mortali inseguiti siam, quant'essi
Ed alme, e mani abbiamo. Ecco già il mare
Il grand'ostacol ci frappon dell'acque,
Alla fuga non v' ha più suolo, e forse
A Troja andremo valicando il mare?

Così dicendo si scagliò nel mezzo
Dei nemici. A lui fassi innanzi il primo
Lago, portato da destino avverso.
Mentre divelle smisurato sasso
Colto è dall'asta dove in mezzo al dorso
La spina dalle coste era divisa,
E fra l'ossa riman l'asta confitta.
Ad esso sopra Isban si fè, ma vana
Fu la sua speme; che Pallante il primo
L'assale incauto, mentre dell'amico
Per la morte crudele infuria, e il brando
Tutto nel petto gli nasconde. Poscia
Eleno uccide, e Anchemolo d'antica
Stirpe di Reto, che il talamo, un giorno
Coll' incesto violar della matrigna
Osò. Voi pure ambi germani, Timbre

E Laride, dei Rutuli nei campi,
Daucia prole cadeste, eguali apparsi
Ai genitori, e di gradito errore
Spesso cagion: ma disugual vi fece
Ora Pallante con crudele evento.
Che d'Evandro la spada a te fè tronco
Il capo, o Timbre, e a te, Laride il braccio.
Questo te cerca come suo, le dita
Muove già semispente e il ferro stringe

Dolore ed onta gli Arcadi, dai detti
Accesi e spinti, e dal valor del duce,
Contro i nemici ad azzuffarsi sprona.
Allor Reteo, che da una biga tratto
Fuggia, fu spento da Pallante, e questo
La morte ad Ilo indugiò un poco, in Ilo
Pallante l'asta avea vibrato, e in vece
Reteo colpì, mentre costui volea
Scansare i due fratelli e Teutra e Tiro,
Onde dal carro semivivo cadde,
E de'Rutuli i campi col piè scosse.
Come in estivo tempo allo spirare
Dei desiati venti, tra le selve
Il pastore diffonde il fuoco, ed ecco
Che già nel mezzo di quel bosco cresce
L'orrenda forza di Vulcano, e tutta
Pei vasti campi spargesi, frattanto
Siedendo quegli, ne gioisce e mira
La lieta fiamma: così tutto in uno
Dei compagni il valore si raccoglie,

E te ajuta, o Pallante. Ma robusto
Nella pugna s' inoltra Aleso, e contro
Fassi di lor nell'armi sue ravvolto.
Quindi Ferete uccide, e in un Ladone
E Demodaco, poscia, mentre il ferro
Scintillante Strimonio gli brandiva
Alla gola, troncò la sollevata
Destra col ferro. Di Toante quindi
La fronte fende con un sasso, e l'ossa
Ne infrange in uno al cerebro sanguigno.
D'Aleso il padre de' futuri eventi
Presago, in mezzo delle selve occulto
L'avea serbato; e poscia che il vegliardo
Spense gli occhi morendo, delle parche
In poter cadde, e consegnato all'armi
D'Evandro fu. L'assale allor Pallante
Così prima pregando: O padre Tebro,
Deh tu concedi a questo stral, che io vibro
Felice sorte, e un adito nel petto
Del forte Aleso. Una tua quercia in voto
Avrà di questo eroe le spoglie e l'armi.
L'udì quel Nume, e mentre d'Imaone
Difesa Aleso si faceva, inerme
All'Arcadico dardo il petto offerse,
Sciagurato! Ma Lauso della pugna
Sostegno, fè, che da spavento invase
Non fossero le schiere per la morte
Di tanto eroe. Pel primo a lui d' incontro
Abante uccide, ostacol della pugna

E ritardo al trionfo. E dell'Arcadia
Cadono i figli, e in un l'Etrusche genti,
E voi, Trojani, che gli Achei valenti
A sterminar non furo. Già le schiere
Con pari forze, ed egual duci, insieme
S'azzuffano, s' incalzano con gli ultimi
I primi, e già si addensano, che luogo
A maneggiar l'armi non v' ha. Pallante
Da una parte si slancia, dall'opposto
Lato s'avanza Lauso nell'etade
Eguali, ed ambi di leggiadro aspetto,
Ma lor vieta il destino il far ritorno
In patria. Ma del cielo immenso il Rege
Non soffrì la lor pugna ed a più illustre
Nemico la lor sorte era serbata.

Avvisa intanto l'alma sua sorella
Turno, che a Lauso porga aita. Corre
Tosto sul cocchio tra le schiere, e appena
Vide i compagni, così esclama. È tempo
Di cessar dalla pugna, io sol m'avanzo
Contro Pallante. È quegli a me dovuto.
Ed oh qui pure il padre suo vi fosse.
Disse, ed ognuno ai cenni suoi cedette
Il campo. Allora i Rutuli mirando
Andar lungi Pallante, e gl' imperiosi
Detti di Turno udendo, si stupisce,
E col suo sguardo il gigantesco corpo
Tutto percorre, ed ogni cosa truce
D'intorno osserva, e del tiranno ai detti

Così risponde: O d'un illustre morte,
O di rapire le tue spoglie il vanto
Or m'avrò, l' una, o l'altra sorte attende
Il padre mio, dal minacciar desisti.
Disse, e nel mezzo s'inoltrò del campo.
Un freddo gel degli Arcadi percorse
Tutte le vene, ed il respir lor tolse.

Si spicca allor dalla sua biga Turno,
E a piè s' inoltra, e già si slancia come
Lione, allor che da lontano un toro
Vide nel campo meditar battaglia;
Non altrimenti a Turno era l'aspetto.
Pallante allor che sì lo vide presso
E coll'asta ferirlo gli era dato,
Pel primo corse, all' ineguali forze
Dalla sorte sperando aita, e al cielo
Così rivolse le sue preci: O Alcide,
Per l'ospizio paterno, e per le mense
Che peregrin t'accolsero, t' invoco
Alla grand'opra mia; deh! sii propizio.
Mi vegga Turno semispento l'armi
Di sangue tinte a lui rapire, e guardi
Me vincitor con gli occhi moribondi.

Udì quel giovinetto Ercole, e in cuore
Un gran duolo soppresse, e invano il pianto
Gli scorse in volto. Con soavi detti
Giove al suo figlio sì parlò: V' ha un giorno
Fisso a ciascuno; e della vita a tutti
Breve, ed inesorabile è lo spazio;

Ma colle geste propagar la fama
Ciò di virtude è frutto. Quanti figli
Cadder di Numi alle Trojane mura!
E Sarpedonte mia progenie! e al fato
Ancor Turno si debbe, e già la meta
De'giorni suoi s'appressa. Così disse,
E dai Rutuli campi il guardo tolse.
Pallante intanto con immensa forza
La sua grand'asta vibra, e scintillante
Il brando trae dalla vagina. Quella
Volgendo cadde, ove l' usbergo è chiuso
Sugli omeri, ed aprendosi una via
Per l'orlo dello scudo, alfin di Turno
Per poco offese i smisurati membri.
Turno allor dopo avere la ferrata
Picca vibrata per più volte, alfine
Contro Pallante la scagliò dicendo:
Or vedrai se il mio dardo a penetrare
Varrà migliore. E in così dir la punta
Con colpo atroce traforò nel mezzo
Lo scudo, ancor che tante lastre intorno
E d'acciaro, e di ferro, e tanti giri
Lo circondin di cuojo, e la lorica
In un col petto trapassò. Pallante
Invan si trasse dalla piaga il ferro
Ancor caldo, che insiem dalla ferita
Anima e sangue ne mandò. Sul suolo
Cadde, e sovra esso risuonar s' udiro
L'armi, e morendo con sanguigne labbra

Morse l'ostile polve. Allora a quello
Turno sopra si fè, così dicendo:
Arcadi, rammentate i detti miei,
E recateli a Evandro. Io gli ridono
Pallante, come si mertò; qualunque
Della tomba la gloria, ed il conforto
Sia, gliel concedo; gli sarà d' Enea
Caro l'ospizio. Dopo tali detti
Col piè sinistro di colui la salma
Presse, e gli tolse quel gran cinto dove
Del saggio Eurizio, con molto oro sculto
V'era il delitto, quando a tradimento
Fur trucidati nella notte istessa
Delle nozze quei giovani e di sangue
Imbrattati i lor talami. Di tali
Spoglie signore già trionfa, e lieto
Turno ne va. Deh! come de'mortali
La mente è ignara di future cose
E dèl destino, e nei propizii eventi
A frenarsi non usa! Anco per Turno
Il tempo giugnerà, che con gran prezzo
Vorria Pallante ricomprare, e mai
Spento l'avesse: e le sue spoglie e il giorno
Aborrirà di sì funesta morte.

Intanto in mezzo a gran lamenti, e al pianto
I compagni recavano disteso
Su lo scudo l'estinto, Deh qual riedi
Gran duolo al padre, e grande onor recando.
Il primo giorno, che a codesta guerra

Ti diè, ti spense; ma lasciasti al suolo
Mucchi di estinte e trucidate salme.
Nè già la fama di cotanto male,
Ma più sicuro ambasciador palese
Fece ad Enea che non lontan la morte
Era de suoi, che ai sbaragliati Teucri
Era già tempo di recare aita.
Allor furente quanto intorno vede
Miete, e col ferro tra la turba un varco
S'apre, di Turno che a novella strage
Inferociva in traccia andando. Evandro
E Pallante, e ogni cosa al guardo innanzi
Gli si fanno, e le mense che un dì primo
Peregrino l'accolsero, e le destre
In patto unite. Quindi da Sulmone
Quattro giovani nati, ed altrettanti
D'Ufente in riva, al sacrifizio vivi
Rapisce, sacri di Pallante all'ombre,
Onde immolarli, ed irrigar col sangue
Dei schiavi il rogo. Poscia contro Mago
L'ostil asta vibrò da lungi, e quegli
Schivonne il colpo, ed oscillante in aere
Il ferro andò, di quell'eroe si strinse
Alle ginocchia allora, e a supplicare
Così si fè: Deh! per quell'ombra almeno
Del genitore, e del crescente Julo
Per la speranza, questi giorni miei
Al padre serba, ed alla prole. Eccelsa
Magion posseggo, ove sepolto giace

Di sculto argento immensa copia, e d'oro
Coniato, e a massa, nè da me dipende
De' Teucri la vittoria, e se la vita
Mi togli, forse da perigli tanti
Scamperete? A colui che si diceva
Tale si fece a favellare Enea:
Serba ai tuoi figli di cotanto argento
E d'oro le dovizie che mi vanti:
Turno pel primo dalla guerra ruppe
Ogni patto, da allora che Pallante
Uccise. E questo del crescente Julo
È il senno e in un del genitore Anchise.
E si dicendo colla manca mano
L'afferrò pel cimiero, e ripiegando
Il collo a lui che supplicava, il ferro
Infino all'elsa vi nascose dentro.

Nè di Febo, e Diana il sacerdote
Emonide era lungi, il capo cinto
Di bende, e insigne nelle vesti, e d'armi
Scintillante. L' insegue Enea pel campo
E già l'assale, e nel cader che fece
Gli fu sopra e l' uccise, tenebrosa
Morte recando. Le raccolte spoglie
Seresto indossa agli omeri, trofeo
Sacro a te, o Marte. Quindi a nuova pugna
Cecolo viene di Vulcano nato
Dalla stirpe, ed Umbrone che dai monti
Venne dei Marsi. Enea contr'essi infuria
E colla spada la sinistra mano

D'Anzure tronca, e ne infrange lo scudo.
Grandi cose predette avea, ponendo
Negl' incanti fidanza, e fino al cielo
Le sue brame inalzava, una longeva
Età sperando, e l' imbianchir del crine.
Tarquito poscia dell'agreste Fauno
Figliuolo, e della Ninfa Driope, incontro
Fassi all'ardente Enea. Questi, ritorta
L'asta, nell'armi l' impedì, l'usbergo
Allo scudo premendo, quindi in terra
Gittò quel capo, che a pregare indarno
E a favellare s'accingeva, e lungi
Tenendo allora il suo cadente tronco,
Sopra questo esclamo: Ti giaci or quivi,
O tremendo nemico; nè concessa
Dalla tua madre ti sarà la terra
Che la salma ti cuopra, nè un avello;
Ma preda solo de'rapaci augelli
Sarai, o nel seno d'un torrente immerso
Ti lambiranno le tue piaghe i pesci.
Indi Lica, ed Antèo, che tra le prime
Schiere di Turno stavansi, assalisce,
E il forte Numa, ed il garzon Camerte
Del gran Volscente figlio, che dotato
In Ausonia di campi era cotanto,
E resse un dì la silenziosa Amicla.
Quale Egeon, che cento braccia avea
E cento mani, e da cinquanta bocche
Fiamme mandava, e d'altrettanti scudi

Armato contro i fulmini di Giove
Con altrettante spade un dì pugnava;
Tal furibondo quegli interi campi
Vincitore percorre Enea, di sangue
Il ferro ognora tepido e fumante.
Ed ecco già, che ai corridori innanzi
Che traean le quadrighe di Nifeo
Si scaglia. Allora nel veder da lungi
Quelli Enea furibondo, fur da tema
Invasi, e tosto indietreggiar veloci
Il duce rovesciando, e verso il lido
Precipitosi ne portaro il cocchio.
  Lucago intanto e Ligeri germani
Da due bianchi destrier tratti, nel mezzo
Ecco che tosto si lanciar; reggea
Con le briglie i destrier Ligeri, mentre
Lucago valoroso l' impugnata
Spada rotava. Non soffrì pertanto
Che più lor ira inferocisse Enea.
Si spicca e l'asta lor presenta innanzi.
A cui Ligeri allor sì disse: Dunque
I destrieri non vedi di Diomede,
Non il cocchio d'Achille, e i Frigi campi?
Quivi la guerra, e i giorni tuoi la fine
Avranno. Il folle Ligeri cotali
Detti mandava, ma il Trojano Eroe
Non a parlar s'accinge, ma gli vibra
Il ferro invece. I suoi destrier pungendo
Stava in quel mentre chino con un dardo

Lucago, e, innanzi il suo sinistro piede
Posto, alla pugna s'accingea. Lo strale
Passando allor del suo lucente scudo
Per il lembo, nell' inguine confitto
Restò. Dal cocchio rovesciato al suolo
Cadde Lucago moribondo. Enea
A lui si volse con acerbi detti:
Non de' destrieri vergognosa fuga,
O Lucago, o vane ombre, dal nemico
Il tuo cocchio sottrassero, tu stesso
Dalle ruote saltando n'abbandoni
Le briglie: e in così dir, tenne la biga.
L'infelice fratel che pur caduto
Era dal cocchio, a lui stese le inermi
Palme, e diceva supplicando: O Duce,
Deh per te stesso, e per i tuoi parenti
Che sì grande ti fero, questa vita
Risparmia, e al mio pregar pietà ti muova.
Allor nel mentre ancor parlar volea
Enea sì disse: Con simili accenti
Non favellavi pria. Mori, e fratello
Il fratello seguir tu debbi. Quindi
Gli aprì col ferro il petto, ove racchiusa
L'alma n'uscì. Cotali stragi fea
Il Teucro Duce in quelli campi, a guisa
D'atra procella e di torrente. Alfine
Il giovinetto Ascanio, e dall'assedio
La gioventude cinta invan n'usciro,
Gli accampamenti in abbandon lasciando.

Frattanto a Giuno per il primo Giove
Così favella: O mia sorella, e al pari
Gratissima consorte, a'Teucri dunque
Come il credevi, Venere soccorso
Diede; nè in vano ciò pensasti, e forti
Non son coloro alla battaglia, e l'alma
Fiera non hanno, e a sopportar travagli
Non sono avvezzi! A cui Giuno rispose
Sommessamente: A che dunque, o consorte
Oltre ogni dir amato, il mio dolore
Provochi, e tanto con crudeli accenti
Il mio timor tu desti? Oh se potesse
Come un giorno il mio amore, e come or pure
Su te dovrebbe, mi saria concesso,
Onnipossente Nume, dalla pugna
Turno sottrarre, e al genitor suo Dauno
Renderlo salvo. Or pera e col suo sangue
Vendichi i Teucri. E pur tragge il suo nome
Da nostra stirpe, ed avo gli è Pilumno.
E spesso ricchi, e generosi doni
Ai tuoi templi recò. Con brevi detti
Del cielo il Rege sì rispose allora.
Se chiedi sol, che l'imminente morte
A quel caduco giovine sia ancora
Ritardata, e la vita ne dimandi
E ciò potersi da me far tu credi:
Invola Turno colla fuga, e ai fati
Lo sottrai che l'incalzano: ciò solo
E più non otterrai. Che se s'asconde

Nelle tue preci ancor maggior desìo
E tutta volgere, e cangiar la guerra
Tu pensi, invano la speranza nutri.
A questi detti, sì piangendo Giuno
Rispose: Oh fosse almen che in cuor mi dessi
Quel che a voce concedermi ti grava.
E fosser pur di Turno i dì sicuri.
Ma l' innocente acerba sorte attende,
O del vero non conscia io parlo. Ahi meglio
Saria, che da timor falso delusa
Fossi, e gli eventi in tuo poter cangiassi.
Dopo che disse tali cose, scese
Immantinente dall'eccelse sfere
Tra nube avvolta, per l'aere destando
Una procella, e alle Trojane schiere
Ed ai campi Laurenti andò. La Diva
Quindi vestì da cava nube un'ombra
Leggiera che d' Enea dava l' immago
Con armi Teucre, (mirabil portento)!
E lo scudo le pose, ed al divino
Capo le creste, e un vano suon le diede
Di accenti; ombra senz'alma era nei passi
Simile a lui. Quali i fantasmi, è fama
Che degli estinti volino, ed i sensi
Sopiti illudono i variati sogni.
E già dinanzi la lieta ombra esulta
Alle primiere file, e cogli accenti
Turno e coll'armi provoca. Ma questi
Si avventa, e lungi il risuonante ferro

Le scaglia, e quella volgendosi indietro
Gli diè di spalle. Che fuggisse Enea
Turno credette, e conturbato in cuore
Vana speme nutrì dicendo: E dove
Fuggi, o Enea? non volere abbandonare
I talami promessi, e la mia destra
Daratti alfin la desiata terra
Che per i mari sì cercasti. E mentre
Così gridava, il nudo brando impugna
Contro esso; nè s'avvede, che dai venti
Tutta la gioja gli venia rapita.

Stava per uso d'alto scoglio avvinta
Alla base una nave, e v'eran pronte
Le scale e il ponte; il rege Osinio tratta
L'avea da Chiusi. Timorosa l'ombra
D'Enea nascosta quivi s'era; Turno
Senza indugio seguilla, e già dappresso
Ascese l'alto ponte. Appena giunto
Era alla prora, quando dalla Diva
Figliuola di Saturno fu recisa
La fune, e trasse la disciolta nave
Lungi dal lido tra i commossi flutti.

Enea frattanto alla battaglia invita
Turno, che lungi se ne stava, e a morte
Quanti a lui fansi incontro pone. Quindi
Non più celarsi quello spettro cerca,
Ma in alto il volo dispiegando, a densa
Nube si mesce. In mezzo al mar frattanto
Turno dai venti è tratto. Delle cose

Ignaro intorno il guardo suo rivolge,
E a niuno grato del suo scampo, volge
Ambe le mani supplicando al cielo
Così dicendo: Onnipossente padre,
Di tanta colpa mi credesti degno,
E tal pena a pagar tu mi dannasti?
Ove son tratto, e da qual terra mai
Io partii? perchè fuggo, e dove il corso
Rivolgo? Forse le Laurenti mura
O i campi rivedrò? Che dir dovranno
Cotante genti, che in sì dura guerra
Mi seguiro, e che tutte in abbandono
Lascio, ahi delitto! a una spietata morte.
E già erranti le veggo, e alle mie orecchie
Dei moribondi il gemito risuona.
Che fare, e quale sì profondo seno
Di terra ingojerammi? Ah voi piuttosto
Ah voi pietade di me abbiate, o venti,
Io v' invoco, la nave a qualche scoglio
O a qualche rupe deh traete, e in mezzo
Delle Sirti, ove giugner non è dato
Nè alla fama nè ai Rutuli. Dicendo
Tali cose rimane incerto, o s'abbia
Per sì grand'onta furibondo il petto
A trapassarsi con il ferro, e trarre
In fra le coste la sua spada, o in mezzo
Delli flutti scagliarsi, e a nuoto ai lidi
Giugnere, e quindi ritornar tra l'armi
Contro i Trojani. L'una e l'altra via

Tentò tre volte, e per tre volte Giuno
La Diva lo rattenne, in cuor commossa
Da pietà. Intanto il vasto mar solcando,
Propizî i venti, alla cittade antica
Del genitor suo Dauno era condotto.

Messenzio allora, da superno avviso
Di Giove spinto, gli succede ardente
Nella pugna, e le schiere de' Trojani
Esultanti assalisce. Le falangi
Degli Etruschi contro esso si scagliaro
E contro un solo s'avventar furenti,
Contro un sol tutti gli odî e i stral rivolti
Erano. Ed egli, sta qual rupe in mezzo
Del mar sorgente ed al furor de' venti
Bersaglio, e ai flutti opposta la minaccia
E l' impeto del ciel tutto sostiene,
Nel mare ognora rimanendo immota.
Quindi a terra distese Ebro, che figlio
Era a Dolicaone, il fuggitivo
Palmo e Latago; un sasso, che frammento
Era di scoglio, a Latago nel volto
Scagliò, troncati all'altro, che nel suolo
Rotolava, i garretti, e a Lauso l'armi
A recarsi sugli omeri, e le creste
Dona a fregiarne il suo cimiero. Poscia
Il Frigio Evante uccide, e in un Minante
A Paride compagno, ed in etade
Egual, che Amico a genitore, e a madre
Ebbe Teana nell' istessa notte

Che Paride alla luce Ecuba diede
Una face sognando. Quello spento
Sul patrio suolo, incognito Minante
Di Laurento si giace in su le spiagge.
Siccome allora che cinghial ferito
Dai cani scende in giù dagli alti monti,
Che crebbe un dì tra le palustri selve
Nei pineti del Vesulo, o tra i stagni
Di Laurento, ed allora che alle reti
Giunge, si arresta, e crudo inferocisce
Il pelo arruffa; nè azzuffarsi alcuno
Osa con esso, e avvicinarsi: tutti
Da lungi con schiamazzi, e con i dardi
Lo provocan. Ma quello ad ogni scontro
Impavido li attende, con i denti
Digrignando feroce, e dal suo tergo
Ognor scuotendo gli scagliati dardi.
Non altrimenti di giusto odio colmi
Contro Messenzio combattean coloro.
Ma a petto a petto d'affrontarlo arditi
Non erano, e da lungi e grida e dardi
Scagliavano contro esso quelle turbe.
Dalla vetusta Corito, venuto
Era Acron fuggitivo; origin greca
Ebbe, e le nozze non compite avea
Abbandonate. Allor che da lontano
Messenzio il vide perturbar le schiere
Con le purpuree penne, e della veste
Cinto pur d'ostro, che a lui diè la sposa;

Qual lione famelico da ingorda
Fame sospinto delle stalle intorno
S'aggira, e s' unqua discoprir gli è dato
Fugace capra, o dall'eccelse corne
Un cervo, esulta spalancando immense
Le sue fauci, e la giuba arruffa, e sopra
Gli salta già le viscere sbranando,
E tutto ha lordo di quel sangue il volto:
Così fiero Messenzio nelle dense
Schiere si scaglia. Sventurato cade
Acrone, e il suolo co' tallon percuote
Morendo, e tutta la spezzata lancia
Imbratta d'atro sangue. Nè degnossi
Orode sterminar, mentre costui
Fuggiva, ovver lanciandogli una freccia
Di celato ferirlo; ma d'incontro
Gli va, possente più di lui per l'armi
Non per le insidie, a fronte, a petto a petto
Lo assalse e quindi l'atterrò, coll'asta
Calcandolo e col piede, e sì proruppe;
Non è più da temer questa gran parte
Di guerra, o prodi; Orode è spento. Un grido
S'ode di gioja di quei fidi. E quegli
Moribondo esclamò: Qual tu ti sia,
O vincitore, non sarà sì lunga
La tua gioja, nè inulto andrò; te ancora
Egual destino attende, e il suolo istesso
Tu ancor, Messenzio, morderai tra poco.
Fra l'ira, e il riso il vincitore allora

Gli rispose: Ora muori, e di me lascia
Dei Numi al padre, e de' mortali al Rege
La cura. E ciò dicendo, da quel corpo
Svelse la lancia, e dura quiete, e un sonno
Ferreo le luci ad un'eterna notte
Gli chiuse. Alcatoo trucidato venne
Da Cedico, e Sacratore poi spense
Idaspe, e poi Raponte a terra stese
Partenio e Orsente. Clonio ed Ericate
Spenti fur da Messapo. Era disteso
A terra l' un per il cader che fece
Lo sfrenato destrier, l'altro pedone
Contro Messapo il Licio Agide incontro
Si fea, ma a terra lo gittò Valero
Per l'avito valore insigne. Salio
Uccise Atronio, e quindi da Nealce
Salio fu spento, che per l'arco insigne
E pei dardi famoso era colui.

D'ambe le parte la crudel battaglia
Era eguale, e a vicenda si moria.
E spenti ognora e vincitori e vinti
Cadean, nè alcuno conosce la fuga.
Di Giove negli augusti penetrali
I Numi avean pietà d'ira cotanta
D'ambe le parti, e di si grandi angoscie
De'mortali. D'un lato contemplando
Venere stassi, la Saturnia Giuno
Dall'altro, e in mezzo delle folte schiere
La pallida Tisifone di sdegno

Arde. Messenzio una grand'asta allora
Impugna, e turbolento in mezzo al campo
Si slancia, e pari ad Orion che sopra
L'onde s'avanza, sovrastando a quelle
Con gli omeri, ed un varco fra l' immenso
Mare si schiude, dagli eccelsi monti
Un orno antico svelto in man si reca,
Col piede al suolo, e tra le nubi il capo.
Dell'armi smisurate tal Messenzio
Cinto s'avanza. Da lontan lo vide
Tra le schiere venire Enea, e già pronto
Incontro fassi. Intrepido ed immoto
Si sta colui, del gran nemico anzioso
Quindi coll'occhio allo scagliar dell'asta
Misurando lo spazio, così esclama:
Questa destra ora invoco a Nume, e questa
Lancia che vibro; deh propizie siate,
E a te fo sacre, o Lauso, queste spoglie
Che ad un ladrone io tolgo, e sian codeste
D'Enea il trofeo. Così disse, e lungi
L'asta scagliò suonante: spiccò quella
Volando, e dallo scudo deviata
L'egregio Antore tra le coste e il fianco
Confisse. D'Ercole era un dì costui
Compagno, e in Argo con Evandro giunto
Nell' Itale cittadi era rimasto.
D'altrui ferita l' infelice al suolo
Cade, ed al cielo rivolgendo il guardo
Argo diletta nel morir rammenta.

Di nuovo allora la sua lancia Enea
Vibra, e trapassa di triplice acciaro
Lo scudo, e cinto da triplice lembo
Di tela, e il cuojo di tre tori sfonda,
E giunge sino all' inguine, ma innanzi
Più non andò. Tripudia tosto Enea
Del rege Etrusco in rimirare il sangue,
E il brando snuda, e si disserra ardente
Sopra colui che trepidava. Allora
In ciò vedendo, del diletto padre
Per l'amore gemè Lauso, e pel volto
Gli scorse il pianto. Nè la cruda morte
Nè le tue gesta valorose, s' unqua
A tanto evento i posteri daranno
Fede, tacer vogl' io, nè te garzone
Di fama degno, e per memoria illustre.

Indietreggiando quegli, e non più adatto
Traeva avvinto l' inimico strale
Sullo scudo. Scagliossi allor quel prode
Garzone, e in mezzo all'armi s' interpose,
Ed al ferro d' Enea che già la destra
Sollevava, ed il colpo sostenendo
La ferita distolse. Con le grida
Incalzano i compagni, e il genitore
Così scampava del figliuol protetto
Dallo scudo. Scagliavano da lungi
Intanto dardi, e si tenean lontano
Il nemico. Furente allora Enea
Al coperto si tiene. E come nembo

Di grandine fecondo che rovescia
E precipita, ognun fugge dai campi
E il bifolco l'aratro lascia, e cerca
Il viator sicuro asilo o presso
Alla riva d' un fiume, o nel profondo
D'una caverna, e la dirotta pioggia
Intanto cade, e così attendon quelli
Finchè il sol rieda, e di compir concesso
Gli sia lor opre: tale Enea di strali
Oppresso da ogni parte, di quelle armi
Sostien la nube, finchè la procella
Cessi, e a Lauso si volge con rampogne
E con minacce: E dove corri, esclama,
Vicino a morte, e a qual t'accingi impresa
Oltre tue forze? O improvvido t' inganna
La tua pietade. Pur colui di gioja
Folle è ricolmo; ma più grande l' ira
Al Teucro duce incrudelisce, e a Lauso
Gli ultimi fili ordiscono le Parche.
Chè Enea scagliando il vigoroso brando
Nel mezzo il petto del garzon lo infisse,
E fino all'elsa gliel nascose in seno.
Passò l'acciaro ed il pavese, e il lieve
Usbergo, e d'oro la tunica ordita
Dalle materne mani, e il sen di sangue
Empì. La mesta vita in aura sciolta
Lasciò le membra, e nell'Averno scese.

Vedendo allora il moribondo aspetto
D'Anchise il figlio, e impallidir cotanto

E in varie guise quel leggiadro volto,
Tocco sentissi, e ne gemette, e quindi
La sua destra gli porse, e il genitore
Ravvisando in colui, pietà lo mosse.
O garzone infelice, esclama, e quale
Mercè daratti per virtù cotanta
Il pio Enea? Le tue insegne or pur ritieni
Ch'eran tuo vanto, ed al paterno avello
Io ti rendo, se alcun di ciò si cale.
Pur sciagurato alla funesta morte
Sarà conforto, che cadesti spento
Del grand'Enea per opra. Avea ciò detto,
Ed i tardi compagni quella salma
Ad erger sprona dalla terra dove
Colle chiome giacea leggiadre e tutte
Di sangue asperse, e sollevolla ei stesso.
Frattanto il padre si tergea del Tebro
Alla riva la piaga, ed il suo corpo
Ad un tronco poggiando, ristorava
Le sue forze. Pendeva da quei rami
Il cimiero, e sul prato le pesanti
Armi si stavano. I più scelti intorno
Lo cingevano, ed esso infermo il collo
Anelante facea cader sul petto
Che ingombra fea colla sua lunga barba,
Ognor chiede di Lauso, e ad esso invia
Molti di lor per richiamarlo, noti
Facendo a lui del tristo padre i cenni.
Ma i compagni, piangendo, sullo scudo

Venian intanto dell'estinto Lauso
La gran salma recando da tremenda
Piaga confitta. Al gemito lontano
Quegli in sua mente di dolor presaga
Ben ravvisò chè gli dicea quel pianto,
E il bianco crin di lorda polve asperso
Al ciel solleva le sue mani e sopra
All'estinto gittandosi; Ahi mio figlio!
Esclamò: Qual di vivere desio
Cotanto in me potè, che da nemica
Destra te ucciso che figliuol mi sei
In mia vece soffrii. Ed io tuo padre
Dunque ora vivo per le tue ferite,
E salvo son per la tua morte? Ahi! come
Questo esilio mi è duro e nel profondo
Cotal sventura mi penetra. Io stesso
Il tuo nome macchiai col mio delitto.
Per mia ingordigia dal paterno soglio
Discacciato la patria vendicare
Io doveva ed in preda dar dei miei
All'odio questa sciagurata vita
Con mille morti. Io vivo, e ancor la luce
Non abbandono ed i mortal? Ma in breve
Lascerolli. E nel mentre sì diceva
Sul debol fianco sorge, e sebben tardo
La gran piaga lo renda, ancor non vinto,
Che il destrier gli si appresti intima. A lui
Era questo decoro e gran conforto,
E vincitor tra le battaglie ognora

Su questo usciva. A lui pur mesto allora
Si volse: O Rebo, abbiam vissuto assai;
E se quaggiù nulla in eterno dura,
O vincitor le sanguinose spoglie,
Ed il capo d' Enea riporterai,
Sì vendicando dell'estinto Lauso
Meco la morte, o se niun varco è aperto
Alla vendetta, in un con me cadrai.
Che valoroso ad un estraneo, io credo,
Nè a Teucro duce servirai. Sì disse:
E qual soleva sul suo dorso ascese
Ed ambe armate di pungenti strali
Le mani, e il capo di fulgente casco
Cinto, cui sopra irsuta equina cresta
Era, veloce si lanciò nel mezzo.
Grand'onta ferve nel suo cuore, e folle
E tristo al pari, e dall'amor turbato
E dall'ira, del noto suo valore
Fido, tre volte ad alta voce Enea
Chiama. Il conobbe, e a supplicare Enea
Lieto i Numi si fè: Deh mi conceda
Dei Numi il padre e il grand'Apollo ch'oggi
Meco t'azzuffi. E in così dir coll'asta
Minaccioso si fè contro Messenzio.

E questi allor: Crudel toltomi il figlio,
A che minacci? D'atterir me ancora
Ti pensi? Sol con questo mezzo spento
Tu vedermi potevi, nè la morte
Io pavento, nè i tuoi Numi; desisti,

Ora vengo a morir; ma pria t'invio
Tali doni. E in sì dir contro il nemico
Vibrò lo strale, e quindi un altro e un terzo
E intorno corse: ma l'aurato scudo
Gli schivò. Per tre volte alla sinistra
Scagliando dardi, s'aggirò d' intorno
Ad Enea, per tre volte il Teucro eroe
La ferrea selva collo scudo resse.

Alfin già stanco da dover cotanti
Svellere strali, e non soffrendo indugio,
E da pugna ineguale minacciato
Ondeggia prima in suo pensiero, alfine
Si disserra, e la lancia tra le tempie
Del destrier bellicoso scaglia. S'erge
Ritto, e co' piedi il corridor percuote
L'aure, e cadendo il cavalier rovescia
E lo preme cogli omeri sul suolo.
Grida dai Teucri, e dai Latini al cielo
S'odon ergere. Allora accorse Enea,
E la spada snudando così disse:
Ove è più dunque quel feroce eroe
Messenzio, e dove quel suo fiero spirto?
Al ciel volse il suo sguardo, e riprendendo
Forza l' Etrusco, tutta in se raccolse
L'alma, e sclamò: Perchè dunque m' insulti
E mi ti mostri acerbo, ed un estinto
Minacci? Contra del caduto in guerra
Non lice oltraggio, ed io con questi sensi
Qui non venni a pugnar, nè il mio diletto

Lauso per mo teco stringea tai patti.
Sol per la grazia che s'accorda ai vinti
Se non la neghi, alla mia salma impetra
Un avello. Di lor l'aspro furore
Che mi cingon m' è noto: tanto sdegno
Deh tu raffrena, e alla mia prole unito
Alla terra mi rendi. Così disse:
E sopponendo la sua gola al ferro
Morir s'avvide e di quell'armi in mezzo
L'alma spirò di molto sangue asperso.

L' ENEIDE

LIBRO XI.

L'Oceano intanto abbandonando, in alto
Sorgea l'aurora, e il vincitore Enea
Sebbene anzioso di dar tomba ai suoi
E per la morte dei compagni tristo,
Allo spuntar de' primi albori, ai Numi
Il suo voto pur sciolse, e sopra il colle
Una gran quercia svelta e i rami intorno
Tagliati, tutta di splendenti insegne
La rivestì che dell'eroe Messenzio
Eran le spoglie, e a te gran Nume sacro
Della guerra ne fe trofeo. Le creste
Rugiadose di sangue, e i strali infranti
V'appone, e poscia il traforato usbergo
Che di dodici colpi fu bersaglio.
Il ferreo scudo alla sinistra adatta
E al collo il brando, che d'avorio l'elsa
Adornava sospeso ne pendea.
Quindi i compagni, che stipati intorno
Lieti si stavan co' lor duci, tale
Ad esortar si fè: La più grand'opra
O miei prodi, è compita: ogni timore
Bandite; e il resto non si curi. Queste

Le spoglie sono del superbo Rege,
E le primizie: qui Messenzio giace
Dalle mie mani spento. Andar conviensi
Al Re Latino, e alle sue mura. All'armi
Pronti siate, ed in cuore della pugna
Ferva il desìo; nè alcun' indugio inerti
Vi rattenga, nè mesti vi restate
Per parer vario e timorosi. Dato
Svellere i segni vi sarà dai Numi,
E uscir dal campo. A sotterrare intanto
I compagni ci diamo, e l'insepolte
Lor salme, onor che solo a quei rimane
Che al profondo Acheronte andar. Gli estremi
Tributi, disse, or sù siano concessi
A quell'alme famose che nel sangue
Ci riscattaron questa patria. E primo
S' invii Pallante alla città funesta
D' Evandro, che atro giorno ci rapìo,
Di valore non scevro, e crudel morte
Spense. Sì disse lacrimando e quindi
Il piè rivolge al limitar là dove
Il vecchio Acete di Pallante avea
In custodia la salma, quello Acete
Che dell'Arcade Evandro un dì scudiere
Fu, ma compagno del diletto alunno
Giunto non era con felici augurî.
Gran folla intorno stassi di Trojani
E di servi, e di donne che nel volto
Mesto corteggio e con le sparse chiome

Secondo l'uso feano. E allor che Enea
Alle sublimi porte giunse, udissi
Infino agli astri un gemito profondo
Un percuoter di petti, e la regale
Sede echeggiò di più funesto pianto.
Ma allor che vide di Pallante Enea
Stesa la salma squallida nel volto,
E dall' Italo ferro la ferita
Nel levigato seno aperta, immerso
Fra le lacrime disse: O sciagurato
Garzon, la sorte, che fu a me propizia,
Te mi tolse, onde il nostro impero dato
Non ti fosse veder, nè vincitore
Giugner potessi alle paterne sedi.
Ciò nel partire al genitore Evandro
Io non promisi allor che in dolci amplessi
Al regno eccelso m' inviava, e in cuore
Temendo, noto pur mi fè, che fiera
Gente eran questi, e che pugnar dovea
Con valorosa stirpe. Ed ora forse
Così delusa la sua speme, voti
Per te farà doni recando all'are,
Mentre noi tristi invano onor rendiamo
Al figlio estinto, che ai superni Numi
Nulla più debbe. Ahi sciagurato padre,
Del figlio solo la spietata morte
Veder potrai! Questo è il ritorno, e questi
Gli aspettati trionfi, e questa dunque
La mia fidanza? Non vederlo, o Evandro,

Pur nol dovrai da ferite ontose
Spento, nè salvo il figlio, acerba morte
A te imprecare. Ahimè! quanta difesa
Perdesti, o Italia, e tu mio dolce Ascanio.

Dopo aver detto tali cose immerso
Tutto nel pianto, il miserando corpo
Ordina Enea che tolgasi, e tra tutte
Le schiere mille de' più scelti invia
Gli estremi onori a tributare, e il padre
Ad assistere immerso in pianto, al duolo
Scarso conforto, ma dovuto pure
A sciagurato padre. Altri con rami
D'arbusto, e con virgulti dalle querce
Svelti, s'accingono a comporre anziosi
Il feretro, e con frondi il molle letto
Adombran: quindi nell'agreste strato
L'illustre giovin pongono, qual fiore
O di tenera viola o di languente
Giacinto, che di Vergine carpito
Fu dalla mano; a cui non anco estinto
È lo splendore e la leggiadra forma
Ancorchè forzá e nutrimento niega
Il terreno che vita un dì le diede.

Allor due vesti Enea recò che d'oro
Frequente erano e d'ostro, e che la stessa
Sidonia Dido lavorate avea
Di tal opra esultando, ed eran queste
A fil d'oro tessute. Una ne pose
Con mesto volto al giovane, supremo

Ornamento, e coll'altra il crin vi avvolse
Siccome velo, ch'ardere dovea.
Inoltre ammassa nella pugna tolti
Di Laurento li doni, e che si rechino
In lunga serie quelle prede intima
E cavalli v'aggiunge ed armi, tutto
Al nemico rapito. A lor le mani
Al dorso avvincer fè, che di quell'ombre
Vittime esser doveano, e col lor sangue
Irrigare la pira. Ai duci quindi
Recar comanda i rivestiti tronchi
Di ostili insegne, dove sculti sono
I nomi de' nemici. Sciagurato
Alete d'anni già cadente siegue,
E colle mani percuoteasi il petto,
Ed il volto coll' unghie lacerava
Sul terren ravvolgendosi. Fur tratti
I cocchi ancora che del sangue aspersi
Eran de' Rutuli. Poscia venia
Il destrier bellicoso, Eton, che privo
D'ornamenti, piangea d' immense lagrime
Tutto bagnato. Altri venian che l'asta
E il cimiero recavan di Pallante;
Che l'altre armi serbava il vincitore
Turno. Seguian le falangi Teucre
Meste, e gli Etruschi duci, e con le lance
Al suol rivolte gli Arcadi. Ed allora
Che il funebre corteggio procedea
Già lungi, Enea si stette, e con gran pianto

A dir si prese: Della guerra il fato
Orrendo ad altre lacrime c' invita.
Salve in eterno, o gran Pallante, salve.
Nè più parlò; verso l'eccelse mura
Procedendo a quei campi il piè muovea.
Dalla città Latina già venuti
Erano i messi, che d'olivo cinti
Chiedeano al Teucro, che le salme rese
Lor venisser pei campi ovunque sparse
Dal ferro spente; e fosse lor concesso
Una tomba, che guerra con i vinti
E vuoti d'alma più non v'era; e desse
Venia a color, che suoceri nomati
Ed ospiti avea un dì. Non eran degne
Di disprezzo tai preci, e tutto accorda
Benigno Enea con tali accenti: O voi
Latini, e quale indegna sorte in mezzo
Vi trasse a cotal guerra, che or nemici
Ci ricusate, e pace per gli estinti
Nella pugna chiedete, io tra viventi
Pur la vorrei. Nè qui saria venuto
Se non m'avessero a codesto suolo
I fati spinto, nè pugnar mi curo.
Il nostro ospizio abbandonando il Rege
Violò, di Turno nel valor fidando;
E più giusto saria stato, se Turno
A cotal morte s'esponeva, e s' unqua
Finir la guerra e discacciare i Teucri
Bramava, me dovea sfidare in armi

E vissuto sarebbe, che dai Numi
O dal valore saria stato salvo.
Ora n'andate, e il rogo sia concesso
Ai cittadini sciagurati estinti.

Così detto avea Enea, e silenziosi
Stupir coloro e si guardaro in volto.
Allor Drance il vegliardo ognor nemico
Del giovin Turno, e ad accusarlo avvezzo,
Così risponde: O eroe Trojano, illustre
Per fama, e ancora per valor più grande,
Con quali accenti infino al ciel lodarti
Potrò, per opre pria di guerra insigne,
O per giustizia ammirerotti? Noi
Memori ognora, alla città tuoi detti
Riporteremo, ed al Latino Rege
In pace unirti, se la via ci schiude
Il destino, farem. D'altra alleanza
In traccia vada Turno. Anzi ci è grato
Delle tue mura le fatali moli
Inalzare, ed i sassi recheremo
Su gli omeri, di Troja a fabbricare
La cittade. Sì disse, e tutti insieme
Mormorare s' udir tra lor. Di tregua
Dodici giorni stabiliro, e intanto
Latini e Teucri in pace misti erranti
Fra selve e monti andavano. S'ascolta
Delle scure il fragor che eccelsi pini
E frassini tagliavan, con i cunei
Spaccan le querce, e gli olezzanti cedri,

E gli orni recan su i stridenti carri.
E già la fama di cotanto lutto
Sparsa ad Evandro giunge, e la sua casa
Riempie, e la cittade, che Pallante
Pria vincitore diffondea nel Lazio.
Gli Arcadi allora accorrono alle porte,
E giusto il rito le funeree faci
Sostengon. Ne risponde tutta intera
La via, e di fiamme da quell'ordin sono
Distinti i campi. Le Trojane turbe
Ecco incontro venire, e insiem dolenti
Procedevano; e allor che nelle case
Entrar le videro le madri, tutta
La cittade di grida e di lamenti
Empir. Ma nulla a rattener Evandro
É possente, che già nel mezzo corre
E il feretro arrestato, sopra il figlio
Si getta, e ognora lacrimando resta,
Finchè tra il duolo e i gemiti una via
A stento schiuse al suo parlar: Non festi
Tal promessa, o Pallante, al padre tuo,
Ma cauto in mezzo alla feroce pugna
Sperai che fosti; nè di quanta possa
Fosse la gloria della pugna, ignaro
Io m'era, e dolce d'un primier trionfo
Fosse l'onore. Oh sciagurati eventi
Della vicina guerra! ed infelici
Di gioventù primizie! e voi mie preci
Che invano ai Numi porsi! E tu beata

Santissima consorte, che già spenta
A tanto lutto non vivesti, ed io
Vincendo il fato, per veder soltanto
Il figlio estinto mi rimasi in vita.
Se scagliato m'avessero lor strali
I Rutuli perchè seguace in guerra
De' Trojani, la morte a me gradita
Saria stata, e me spento ricondotto
E non Pallante questa pompa avrebbe.
Nè voi, Trojani, incolperò, nè il patto
Nè quell'ospizio onde le destre unimmo.
Ma questa sorte alla vecchiezza mia
Era dovuta. Sol se un'immatura
Morte attendeva il figlio mio, fea duopo
Che, mille prima trucidati Volsci,
Nel Lazio i Teucri conducesse. Io poi
Non d'altra pompa ti farò l'omaggio
Che di quella, onde Enea con i preclari
Teucri onorarti, e dell' Etruria intera
I duci, e tutte le tirrene schiere.
Recan coloro gl' incliti trofei
Di lor che spense la tua destra, e forse
Tu ancora, o Turno, gigantesco tronco
D'armi saresti rivestito, eguale
Se d'età fossi stato, e agli anni d'esso
Pari la forza avevi. Ma a che i Teucri
Dalla pugna rattengo sciagurato?
N'andate e al Re codesti detti miei
Recate memori. Se ancor prolungo

Questa odiata mia vita, ucciso il figlio,
Sol la tua destra n' è cagion, che deve
Di Turno al figlio e al genitor vendetta.
Questo solo mi resta, che la sorte
E tu conceder mi potrai. Nè bramo
Le gioje della vita, che non lice;
Ma al figlio in seno de' profondi Mani
Di recarle soltanto al cuor m' è grato.
L'aurora intanto ai miseri mortali
Il dì benigno conducea, facendo
Invito all'opre ed al lavoro. Quindi
Enea pietoso e in un Tarconte fersi
Nel curvo lido ad inalzar la pira.
E ognun seguendo dei maggiori il rito
De' suoi recò le salme, e l'atre fiamme
Sopposte, il cielo di caligin densa
Tutto era ingombro. Di fulgenti insegne
Cinti due volte s'aggirar d' intorno
Ai roghi, e poscia su i destrier tre volte
Altri pur fero intorno al tristo fuoco
Quei giri, e grida ognor mandando, il pianto
Anco la terra asperso aveva e l'armi.
S'udian lamenti che assordavan l'aure
Misti di trombe allo squillar. Taluni
Gettan nel fuoco le rapite spoglie
Degli uccisi Latini, ed elmi e freni
E ricche spade, e parte i noti doni
Degli estinti, e gli scudi e i non felici
Dardi. Di bovi molti corpi intorno

S' immolar poscia, e irsuti porci, e agnelli
D'ogni campo rapiti tra quel fuoco
Si svenarono. E miran per l' intero
Lido i compagni delle fiamme in preda
E in guardia stansi degli adusti roghi.
Nè abbàndonarli han forza, finchè cangi
L' umida notte quella scena, e gli astri
Brillan sereni nel tranquillo cielo.
Nè in altra guisa eressero il lor roghi
Pur numerosi i miseri Latini
Lungi, e le salme sotterrar dei loro
In parte, e quindi alli vicini campi
Ne trasser altri e alla città vicina.
Il resto abrugiano, ed immensi mucchi
Fan di color che dalla strage spenti
A masse furo, senza pompa e senza
Numerarli. Splendean quei vasti campi
De' spessi fuochi, e poichè il terzo giorno
La fredda notte avea dal ciel respinta
Mosser piangendo l'alta cener, l'ossa
Ivi mischiate ricercando, e queste
Tepide ancora a sotterrar si diero.
Ma del Latino nella ricca sede
Vieppiù cresce lo strepito ed il duolo
Maggiore incalza. Sventurate nuore
D' un lato e madri, affettuose suore
Quivi dolenti, ed orfani fanciulli
La crudel guerra, e l' Imeneo di Turno
Esecrar s'odon. Colla spada ei vada

Ove il fato lo chiama, se d' Italia
Brama l' impero e i primi onori. Aggiunge
Quindi ed attesta lo spietato Drance
Che sol Turno si chiegga alla battaglia.
Dissenton molti e per il Re favellano
Della Regina rammentando il nome
Augusto, e inoltre lo protegge eccelsa
De' suoi trionfi e di virtù la fama.

Fra tanti moti, e del fervore in mezzo
Della discordia, ecco che giungon mesti
Dalla città di Diomede i messi,
E le risposte recan, che niuna opra
Tante fatiche ottennero, nè i doni
Nè le preci, nè l'or; ma il Re Trojano
O l'armi dai Latin chieda, o la pace.

Oppresso cadde da dolor cotanto
Il Re Latino. L' ira de li Numi
E quelle tombe ancor recenti, noto
Fean, che de'fati la possanza Enea
Recava. Intanto nella regal sede
Un gran concilio aduna, e de li suoi
I primati ad un cenno. Uniti tutti
Già furo, e colme eran le vie, che al Rege
Quella turba n'andava. Per l'etade
Il Latino più grave, e per l'impero
Il più possente si sedea nel mezzo
Con mesto volto; quindi ai messi impera
Ch'ivi eran giunti dall' Etolia terra
Di favellare, e le risposte tutte

Con ordine indagava. Allor silenzio
Si fè da ognuno, ed a parlar Venulo
Obediente al comando così prese:
Diomede, o cittadini, e i campi Argivi
Ci fu dato vedere, e nel cammino
Tutte schivammo le sventure e i rischi;
E quella destra, onde perì la terra
D'Ilio, stringemmo. Ne'Japigi campi
Del Gargàno inalzava il vincitore
Una città che Argiripa fu detta
Da patrio nome. E poscia che concesso
Ci fu d'entrare, e favellar dinanzi
Ad esso, i doni offrimmo e patria e nome
Palesammo, e qual gente a noi la guerra
Mosse, e qual causa in Arpi ci avea tratti.
Udì ciò quegli, e con tranquilli accenti
Tale si diede a favellare allora:

Oh fortunate genti, oh di Saturno
Il regno, o prischi Ausonî, e quale evento
Voi si calmi conturba, e ignote guerre
A provocarvi spinge? Quanti, i campi
D'Ilio col ferro devastammo, (e taccio
Quel che soffrimmo nel pugnar cotanto
Sotto le grandi mura, e quei che accolse
Il Simoenta ne' suoi seni) tutti
Con atroci supplizî su la terra
Pagammo il fio d'ogni delitto, e mosse
Ciò pur di Priamo alla pietade il cuore.
Il sa la trista stella di Minerva,

D' Eubea lo scoglio, e il vindice Cafareo.
Poscia quei fatti a vari lidi giunti,
L'Atride Menelao di Proteo intorno
Alle colonne esule andò; dell'Etna
Vide Ulisse i Ciclopi. I regni forse
Rammenterò di Pirro, e dai suoi Lari
Idomeneo cacciato, o i Locri alfine
Che la Libia abitaro. Di Micene
L' istesso duce degl' illustri Achei
Dell'empia moglie dalla destra ucciso
Sul limitar perì, quindi dell'Asia
Soggiogato l' impero si sedette
Adultero. O piuttosto a rammentare
M'accingerò li a me contrari Numi,
Sol perchè giunto ne'paterni lidi
M'era concesso rimirar l'amata
Mia consorte ed in uno la superba
Calidone, e con orridi portenti
Me perseguono ancora ed i smarriti
Compagni, allor che dispiegaro il volo
Fatti augelli e vagando intorno ai fiumi
Empion le rupi di lugubri lai.
Crudel supplizio! Ma cotali eventi
Aspettar mi dovea dal dì che osai
Col ferro invader gl' immortali corpi,
E ferire di Venere la destra.
A tali pugne deh non mi spingete,
Che più co' Teucri rovesciata Troja
Guerra non ho, nè quegli antichi mali

Lieto rammento. I doni che m'offriste
Dal patrio suolo, ora recate a Enea,
Che un dì provammo i suoi ferrati dardi,
E con lui ci azzuffammo, e a me credete
Molto è possente se da un lato imbraccia
Il suo scudo, e dall'altro la sua lancia
Qual turbin vibra. E se la terra Idea
Due eroi simili ad esso avea, primiero
Forse il Trojano alle cittadi Argive
Sarìa venuto, ed il destin cangiato,
La Grecia in pianto si sciorrebbe. Quanto
Dell'ostinata Troja alle gran mura
D'Enea per opra e d'Ettore tardossi
La vittoria dei Greci, e per dieci anni
Restammo indietro. Per coraggio entrambi
Dell'armi eguali e per valor. Ma questi
Per pietade maggior. Le destre unite
Del patto in segno, se ciò fia concesso:
Ma lui nell'armi a provocar guardinghi
Siate. Or udisti, o d'ogni Re migliore,
Quali risposte noi rechiamo, e quale
Di sì gran guerra il suo parer fè noto.

Appena avean gli ambasciador parlato
Che tra gli Ausoni conturbati udissi
Confuso un vario fremere, siccome
Torrente allor, cui fan ritegno i sassi,
E nell'alveo racchiuso romoreggia,
E ne fremono ancora le vicine
Ripe al gorgoglio di quell'onde. Poscia

Che fur l'alme placate, e si calmaro
Gl' inquieti labbri, il Re dall'alto soglio
Invocando li Numi così disse:

Prima, o Latini, avrei bramato, e meglio
Stato saria sopra sì grandi cose
Deliberare, e a parlamento unirsi;
Non or, che cinte già le mura sono
Dall' inimico. O cittadini, invano
Moviam la guerra a una divina stirpe,
E ad invincibil gente, che giammai
Nel pugnare vien meno, e vinta il ferro
Ognor brandisce. Se la speme avete
Nell'armi posta degli Etolii, indarno
Ciò feste, ognuno in se confidi, e noto
Quanto e ciò debil cosa siavi. Innanzi
Gli occhi v'appare qual ruina il resto
Delle cose abbattè, tutto lo avete
In vostre mani, nè incolpar vò alcuno
Che quanto in cuore aver si può valore
Voi lo adopraste, e col potere intero
Del regno combatteste. Ora palese
Qual sia mio senno in tali incerti eventi
In pochi detti io vi farò. M' udite.
Un campo antico del Tirreno fiume
Presso posseggo; l'Occidente in verso
Si estende lungi di Sicilia i lidi.
Ivi gli Aurunei, e i Rutuli quei colli
Coll'aratro coltivano, ed in seno
Di quei sterili luoghi pascolando

Si stanno. Tutta quella terra, e il monte
Che di pini è ripieno in dono ai Teucri
Si dia, e del patto stabiliam le leggi
Con giustizia, e nel regno quai compagni
Gli accogliamo. Colà trovin riposo,
Se ciò bramano, ed ergan la cittade.
Ma se si avvisan d'altra terra in traccia
Andar mirando nuove genti, e quindi
Il nostro suolo abbandonar vorranno,
D' Itali legni costrurremo loro
Venti navigli, se a riempirli han gente
Cotanta. Al fiume già vicino è pronta
La materia, ed il numero e la forma
Prescrivan essi, il ferro ed il travaglio;
Noi daremo gli attrezzi. Inoltre cento
Latini messi di più illustre stirpe
Mandar ci piace, onde ai Trojani noti
Miei detti fiano, e l'alleanze, e in mano
Di pace i rami recheranno, e doni
D'avorio, e d'oro, ed il ceruleo seggio,
E la toga, del nostro imperio insegne.
Uniti intanto consultate, e aita
Alle cadenti cose voi porgete.

Pungeva a Drance l' inimico il cuore
La gloria allor di Turno, e atroci stimoli
D'occulta invidia. Di ricchezze molte
Fornito egli era e nel parlar valente,
Ma codardo alla pugna, nei consigli
Da ognun stimato, e a congiurar possente.

Della madre vantava la preclara
Stirpe, ed incerto il genitore avea.
Sorge dunque costui, e a destar ira
Così l'opprime favellando: A niuno
I tuoi consigli sono ignoti, o Rege;
Ne più v' ha duopo delli nostri accenti.
Ciascun confessa di saper qual chiegga
Di noi la sorte, ma il timor fa muti
I labbri. Ed egli a favellar conceda
Libertade, e l'orgoglio suo deponga,
Che co'suoi auspicî sì funesti (il dico
Sebben minacci ed armi e morte) e in uno
Con gl' iniqui suoi modi tanti duci
Mirar spenti ci fece, e la cittade
Tutta nel duolo immersa, mentre i campi
Trojani assedia, di fuggir sperando,
E fino il ciel con l'armi sue minaccia.
Inoltre aggiungi un solo dono, o Rege,
A quei tanti che ai Teucri vuoi recati
Sian; nè d'alcun ti vinca la possanza.
La figlia, o padre, al genero preclaro
Con illustre Imeneo dona, e la pace
Così suggella con eterno patto.
Che se nostre alme e i nostri petti invade
Terror cotanto, ne imploriam pietade
E il scongiuriamo, che conceda al Rege
Ed alla patria il suo diritto. E capo
De' Latini perchè fra tanti rischi
I cittadini sciagurati spingi,

Tu di sventure origin? Nella guerra
Non v' ha salvezza, o Turno, e ti chiediamo
Tutti la pace, e l' inviolabil pegno
D'essa. E sebben mi credi a te nemico,
Che d'esser non mi curo, eccomi il primo
A supplicarti, deh pietà de' tuoi;
Tempra lo sdegno, e discacciato vanne.
Noi già dispersi di veder satolli
Cotante stragi siamo, ed abbastanza
Gl' immensi campi devastammo ovunque.
Che se ti muove ancor la gloria, e tanto
Vigor racchiudi nel tuo petto e alfine
Tanto t' è cara questa regal sede
Che in dote ambisci, d'affrontar sicuro
Osa pure il nemico. E perchè a Turno
Regal consorte sia concessa, ai campi
Sarem gittati quai vili alme privi
Della tomba, e non pianti. Or se possedi
Valore alcuno e patrio ardire, in volto
Fissa lo sguardo in chi a pugnar ti appella.

A questi accenti di furor s'accese
Turno, e gemette, e dal profondo petto
Così parlò: Sempre facondo, o Drance,
A favellar tu sei, quando di guerra
L'opra si chiede, ed adunati i padri,
Primo apparisci. Ma quest'aula colma
Far di ciance non giova, onde cotante
Impunemente il labbro tuo risuona,
Mentre le mura ben difese lungi

Il nemico rattengon, nè di sangue
Ridondano le fosse. Quindi puoi
Co' tuoi detti tuonar, siccome suoli,
O Drance, e di timor pure m' incolpa
Tu che de Teucri l'ammucchiate salme
Da te spente inalzasti, e di Trofei
Rendesti illustri i campi ognora. E dato
Provar saratti del valor la possa,
Nè il nemico è lontan, ma ovunque i muri
Cingon d' intorno. Contro quelli andiamo:
A che indugi? Nei detti dunque ognora
Ampollosi, e in fuggir tutto consiste
Il tuo valor? Ed io scacciato? Ahi vile!
E chi vinto me vide, che di sangue
Teucro fei crescere il rigonfio Tebro,
E tutta estinsi la magion d' Evandro
Con i figli, e dell'armi dispogliai
Gli Arcadi? E tal non mi provaro Rizia,
E il gran Pandaro, e mille che all'Averno
In un sol giorno vincitor mandai,
Da muri cinto e da nemici valli?
Nella guerra non v'è salvezza? O stolto,
Di tali auguri a te presago sii
E alle tue cose. Nè di sparger cessi
Timor ovunque, e d' una stirpe inalzi
Due volte vinta la possanza, e l'armi
Al contrario tu abbatti de' Latini?
Ed or de' Teucri temeranno l'armi
De' Mirmidoni i duci, ed il Tidide

E Achille, e d'Adria fuggirà dal mare
L'Aufido ancora? Scellerato intanto
Contro il mio sdegno timido si finge,
E col timor le accuse più inasprisce.
Il tuo spavento cessi, che giammai
Colla mia destra perderai quest'alma;
Entro il tuo petto pur la serba intatta.

A te, gran padre, ed ai consigli tuoi
Ora ritorno. E se niuna speranza
Nell'armi nostre si ripone, e siamo
Omai caduti, sbaragliate tutte
Le nostre schiere, per eterno spenti,
Nè più la sorte cangerà, la pace
Imploriamo, e le destre disarmate
Porgiam. Sebbene oh se restasse ancora
Dell'antico valore avanzo alcuno,
Quei mi parrebbe avventuroso e forte
Più d'ognun, che tant'onta a non vedere
Pugnando, il suolo a mordere costretto
Fosse morendo. Se però rimane'
Ancor vigore e gioventude illesa,
E l' Itale nazioni e le cittadi
Soccorso non ci negano. e se ai Teucri
Costò il trionfo tanto sangue, e anch'essi
Ebber le morti e eguali stragi; or dunque
Perchè codardi cederemo al primo
Evento? E invasi da timor noi siamo
Pria che squillin le trombe? Il tempo, e gli anni
Nel variabil lor corso in meglio spesso

Cangian le cose, ed a vicenda il fato
Molti deluse, e poscia fortunati
Rese di nuovo. In nostro ajuto forse
Gli Etolì ed Arpi non avrem? Ma certo
Il felice Tolumno e in un Messapo,
E quanti duci i popoli mandaro
E dai campi del Lazio e di Laurento
Preclari eroi, e dall' illustre stirpe
De li Volsci Camilla condottiera
Di cavalieri, e di pedoni, immense
Schiere splendenti per lor armi. E s'anco
Me sol dimandino alla pugna i Teucri,
E ciò v' è grato, e al publico vantaggio
Sol' io m'oppongo, non cotanto avversa
Fugge mie mani la vittoria, ond'abbia
Nulla a tentar per tanta speme. Andronne
Col mio favore ad affrontar Enea,
Fosse pur come Achille, e pari l'armi
Da Vulcan fabbricate egli si avesse.
Io Turno, a niuno de'maggior secondo
Per valore, a voi sacra ed al Latino
Suocero offrir questa mia vita vaglio.
Me sol domanda Enea? Questo gli chieggo,
Onde Drance con me non pera ancora;
Se spenti entrambi non ci voglia l' ira
De li Numi, o che gloria quivi s'abbia
Se gloria o valor v' ha. Sì disputando
Dubii si stavan fra di loro. Intanto
Enea già mosse le sue schiere e il campo

Avea, quand'ecco un messaggier veloce
Con gran tumulto per la reggia giunse,
E la cittade di spavento orrendo
Fè colma, e giungere annunziò le schiere
Teucre, e del Tebro in ordinate file
Scender gli Etruschi e invadere ogni campo
    All' istante turbossi ognuno, e in petto
L' ira s'accese della plebe, ed aspra
In cuore li spronava. All'armi tutti
Corrono a folla, e i giovani fremendo
Guerra domandan; si lamentan mesti
E piangono in segreto i genitori.
Allor s' inalzan d'ogni parte grida
Infino al cielo, e per ovunque regna
La discordia: siccome allor che in seno
Di cupo bosco calano gli augelli
A torme, o in mezzo del pescoso stagno
Di Padusa con rauca voce i cigni
Fra quell'acque garriscono d' intorno.
Allor colto il momento ad esclamare
Turno si prese: Ad esortar la pace,
O cittadini, v'adunate ancora,
E calmi siate, che coll'armi intanto
Contro il regno già scendono i nemici.
Nè più disse e spiccossi giù veloce
Dall'eccelsa magione. E tu, Voluso,
Esclamò, fa de'Volsci alle falangi
Noto, che s'armino, ed i Rutuli anco
Conduci, e tu col tuo germano Cora,

O Messapo, nei campi de'cavalli
Ad ordinar le schiere ti prepara.
Parte si stian della cittade in guardia
All' ingresso, e le torri occupin gli altri
Mi seguan tutti ove il sentiero addito,
E meco in armi vengano a pugnare.
Dalla cittade immantinente ognuno
Corre alle mura. E il genitor Latino
Scioglie egli stesso l'adunanza, e l'opra
Incominciata, e fin da quel momento
Turbato attende, e in un sè stesso incolpa
Che il suo genero Enea dalla cittade
Scacciato n'abbia. Scavan altri fosse
Alle porte dinanzi, e sassi e pali
Recan. Di sangue e di battaglia il segno
La rauca tromba diede. E a turme anch'esse
Le matrone e i fanciulli alla difesa
Accorser delle mura, e tutti chiama
L'estremo rischio. La Regina ancora,
Delle madri seguita dalla turba
Si reca al tempio e alla suprema rocca
Di Pallade, portando i doni, e presso
La Vergine Lavinia l' è compagna,
Al suol chinando le vezzose luci
Che di tanta sciagura era cagione.
Seguir le madri, e d'odorosi incenzi
Riempiano il tempio, e dall'augusta porta
Voci mandavan di dolor, dicendo:
O vergine Tritonia, che nell'armi

Sei sì possente ed alla guerra imperi,
I strali infrangi del Trojan ladrone
Con la tua mano, e lo rovescia al suolo,
Sì che disteso in su le porte ei giaccia.
Turno furente già si cinge d'armi
Alla pugna, e di Rutula corazza
Di ferree squame orrenda, e i piè coperti
D'aurei gambali, senza l'elmo, al fianco
La spada avvinta, tutto risplendea
D'oro; nel mentre dall'eccelsa rocca
Venia. Gli esulta di speranza il cuore
Al pensier d'affollarsi col nemico.
A destriero simile allor che rotti
I ritegni sen fugge da le stalle
Libero alfine e dell'aperto campo
Lieto, e già corre ai pascoli e a gli armenti
Delle puledre, o al noto fiume avvezzo
A lavarsi, s' impenna, e lussurioso
Alta solleva la cervice e freme,
Gli scherza intanto in su le spalle il crine.
Allor dei Volsci dallo stuol seguita
A lui Camilla si fè incontro, e sotto
Le stesse porte la Regina salta
Dal destrier; l' imitaron tutti al suolo
Pur discesi. Allor tale a favellare
Prese Cammilla: Se fidanza, o Turno,
V' ha nel valore, alle Trojani genti
Osare oppormi ti prometto, e sola
Contro gli Etruschi cavalieri andronne.

A me concedi della pugna i primi
Rischi affrontare, tu pedon rimani
Alle mura, e difendi la cittade.
Nella tremenda vergine lo sguardo
Fise allor Turno e sì sclamò: Donzella,
Gloria d' Italia, e quali grazie io mai
Render potrotti? Ma poichè cotanta
Alma racchiudi ch'ogni cosa vince,
Meco dividi il rio periglio. È fama,
Ed i spediti messi ne fan fede,
Che Enea lo scaltro cavalieri armati
Leggiermente spedì, che i campi tutti
Invadessero, ed egli già s'affretta
Fra gli alti monti, e alla città ne giunge.
Io tra i sentieri della selva ascosi
Della guerra gli aguati gli preparo;
Ed alle ambigue vie porrò drappelli
D'armati. Intanto i cavalieri Etruschi,
Le schiere unite, ad affrontar t'accingi.
Te seguiranno li Latini e il forte
Messapo, e i Tiburtini, e guida sii
Tu sol d'ognuno. Così disse, e quindi
Con pari accenti ad esortar si fece
Alla pugna Messapo, e gli altri duci
Suoi compagni, ed incontro all' inimico
Si reca. V'era in appartato luogo
Una valle, agl' inganni della guerra
Adatta, e cinta per intorno ovunque
Da folto bosco che negra ombra fea.

Un piccolo sentiero là traeva
Fra ritorto cammino, ed insidiosi
Accessi. Sopra quella, e nell'eccelsa
Cima del monte, incognita pianura
Si stendeva sicuro asilo, o brami
Alla pugna discendere a sinistra
O a destra, o sopra rimaner e immensi
Sassi scagliare. Colà tosto Turno
Per note vie si trasse, e nell'occulta
Selva si pose a meditare insidie.
    Nelle supreme sedi, di Latona
La figlia intanto a favellar si volse
Con Opi la donzella, che compagna
L'era e del sacro suo drappello, e mesta
Così esclamò: Deh Vergine m'ascolta.
A cruda guerra già si trae Camilla,
E indarno è cinta da nostre armi. Ahi troppo
A me cara! Nè nuovo è tale amore,
E improvvisa dolcezza mi commuove.
    Per invidia scacciato un dì Metabo
Dal suo regno, e per opra di superba
Possanza, e uscito dall'antiche mura
Di Priamo, ed in seno delle guerre
Fuggendo, trasse dell'esilio seco
Costei compagna, e del materno nome
Di Casmilla, Camilla fu nomata.
E tra sue braccie la recando in mezzo
Di quegli occulti boschi gli alti monti
Ascendeva, ed intanto d'ogni lato

L'ostili armi il premevano, ed i Volsci
Con schiere intorno lo cingean. Quand'ecco
Della fuga nel mezzo, l'Amaseno
Che dalle rive traboccava gonfio
Gli appare, tanto delle pioggie colmo
Era. Già pensa valicarlo a nuoto,
Ma incerto resta pel diletto peso
Della fanciulla, ed esitando alfine
A tal partito s'appigliò repente:
Seco traeva una grand'asta a cui
Nodoso legno v'era e ritemprata
Al fuoco. Questa con robusta mano
Il guerriero solea recare. Or pria
La figlia avvolse di corteccia agreste
Di sughero, e nel mezzo della picca
Poscia l'avvinse, e coll'immensa destra
La vibrò sì pregando: A te, benigna
Dea delle selve, o Vergine Diana,
Io genitor questa mia figlia sacra
A te serva offerisco, mentre stretta
All'armi tue per l'aure vola, e fugge
Il nemico. Per tua deh tu l'accetta
Or che agli incerti venti ella s'affida.
Disse ed il braccio ritraendo l'asta
Scagliò; per l'acque il fremito s'udìo,
E sì fuggì sopra le rapid'onde
Di quel fiume la misera Camilla
Dallo stridulo ferro tratta. Allora
Al vedere Metabo già lo stuolo

Numeroso appressarsi, dentro il fiume
Lanciossi, quindi sulla riva trasse
L'asta confitta e la donzella, e sacro
Ne fè a Diana presente. E più le case
E le cittadi non l'accolser mai
Che feroce soltanto tra pastori
E in monti occulti visse. E tra gli orrendi
Penetrali e fra sterpi la sua figlia
Nutriva ognora di ferino latte
Di giumenta, e colà tra quegli armenti
Le tenerelle labbra a quelle poppe
Appressava; ed appena la fanciulla
Sul suolo impresse le prime orme, e tosto
La man le cinse di pungenti strali,
Ed agli omeri suoi l'arco e le frecce
Appese, e invece di dorate bende
E di tunica, solo dal suo capo
Una pelle di tigre le scendea
Sul dorso. E fino da quei dì puerili
Dardi vibrava, e spesso ancor la fionda
Con la tenera mano, e grù Strimonia
O bianco cigno fè cader sovente.
Nell' Etrusche cittadi invan le madri
La dimandar per nuora, che di Diana
Sol paga ognora intemerata e casta
Visse tra l'armi. Ed oh! giammai l'avesse
Invasa d'esta guerra lo desio,
E non si fosse ad assalire accinta
I Trojani, che a me saria diletta

Compagna. Ed or poichè sì acerbo fato
L' incalza, scendi dall'Olimpo, o Ninfa,
Ed ai Latini lidi vanne, dove
Funesta pugna con sinistri auguri
Ferve. Quest'armi prendi, e togli un dardo
Vendicator dalla faretra. E quegli
Che con ferita le a me sacre membra
Violate avrà, sia Rutulo, o Trojano,
Col sangue suo mi pagherà la pena.
Della misera poscia nel sepolcro
Porrò la salma dalle nubi scesa,
E l'armi in uno renderò alla patria.
Così parlò: ma quella su leggiere
Aure poggiando con fragor del cielo
Scese ravvolto in denso nembo il corpo.

S'appressa intanto la Trojana gente
Alle mura, e gli Etruschi duci, e tutta
De'cavalier la turba, che ordinati
Erano in serie. Per il campo tutto
Freme irrequieto, e contro il freno lotta
Che lo rattiene il fervido destriero,
Ed or d'un lato ed or d'un altro volge
La sua cervice. Per ovunque il campo
Messe si scorge di ferrate lance,
E sfavillano intorno arme sublimi.

Dall'altra parte appajon con Messapo
I veloci Latini, e col germano
Cora, ed in uno de'cavalli l'ala
Della vergin Camilla, e le lor destre

Contratte, vibran da lontan le lance
Ed i strali. Ed ognora de'pedoni
Il calpestìo s'aumenta e de'destrieri
Il nitrito. Di fronte già si stanno
Di dardo un tiro le due schiere; ed ecco
All' improvviso mandan grida, e innanzi
I frementi destrier spingono, e insieme
Scagliano dardi che vedean sovente,
Come fiocca la neve, ed il ciel tutto
N'è ingombro, e più non si scorgeva il giorno.

Il fiero Aconte ed il Tirreno fansi
Su le lor lance curvi incontro, e poscia
Con gran fragor s'avventano, e i destrieri
S' urtano entrambi co'feriti petti.
Come folgore Aconte stramazzò,
O come mole rovesciata a terra
Da macchina, e tra l'aure il viver sparse.
S'atterriron le schiere dei Latini
E indietro volte, difendendo i terghi
Con gli scudi, alle mura i lor destrieri
Spinser. L' incalzano i Trojani, e Asila
Le lor schiere conduce, ed alle porte
Era giunto, e di nuovo fra le grida
I facili destrier gli volgon contro
I Latini. Fuggiro allora i Teucri
A tutta briglia per il campo, come
Il mare allor che con alterno flusso
Ora al lido s'appressa, e su gli scogli
La spuma inalza, e col suo seno cuopre

L' ultime arene, ora indietreggia e assorbe
Precipitoso da gli scogli l'onde
E la spiaggia abbandona, mentre cade
Da quelli ancora lo spumante flutto.
Cacciar due volte alla città gli Etruschi
I fuggitivi Rutuli, e due volte
Questi si volser, gli omeri difesi
Da i lor scudi, alla fuga. Quando un terzo
Assalto nacque, e s'azzuffaro insieme
Tutte le schiere, e a petto a petto. Allora
De' moribondi s'ascoltar le grida
E in mar di sangue e corpi ed armi miste
Aggirar si vedevano, ed in mezzo
A tanto scempio di mortali ancora
Semispenti destrier. Crudel battaglia
Così fervea. Di Remulo l' incontro
Orsiloco temendo la sua lancia
Contro il destriero gli scagliò, che sotto
L'orecchie fitta si rimase. Infuria
Il destriero a quel colpo, e sopra i piedi
Ritto, e impaziente della sua ferita
Calcitrando rovescia il cavaliere.
Catillo uccide Ida e il grand' Erminio,
D'armi e di corpo smisurato, a cui
La bionda chioma gli scendea sul capo
Scoperto, e nudi pur gli omeri avea.
Nè l'atterrivan le ferite, tanto
Era esposto a quei colpi, e in mezzo colse
Delle sue spalle gigantesche un dardo

Che tremante si stette, e sì confitto
Curvossi Erminio e tra il dolor fu spento.
Dovunque sgorga l'atro sangue, e il ferro
Fa stragi, e per ferite i combattenti
Braman finir di gloriosa morte.

Fra tanta strage tripudiava intanto
Scoperto il petto da una parte, ardente
Di battaglia l'Amazone Camilla;
Ed or scagliando li flessibil dardi,
Ora indefessa colla destra afferra
Forte bipenne. Le risuonan l'arco
A gli omeri dorato e le saette
Di Diana. E s'anco fuggitiva il tergo
Volge, ritorto in dietro l'arco scaglia
Sicuri dardi. Da compagne scelte
È cinta, e ha seco la vergin Larina
E Tullia, e armata di ferrata scure
Tarpeja. Erano queste Itale donne
Che a suo decoro nella guerra ancelle
E nella pace avea prescelte. Come
L'Amazoni di Tracia, allor che in riva
Del Termodonte pugnano con l'armi
Discinte, presso Ippolita, e allorquando
Pantasilea agguerrita in cocchio riede,
E la muliebre turba urlando intorno
Freme di gioja co' lunati scudi.

Qual primo, e quale l' ultimo, o feroce
Vergin, coll'asta tu spegnesti? e quanti
Al suol atterri moribondi corpi?

Di Clizio il figlio Eumenio per il primo,
A cui con la lung'asta il petto aperto
Festi, di sangue vomitando un rio
Cadde, e mordendo tra quel sangue il suolo,
Addolorato della sua ferita
Rivolgendosi alfin giacque trafitto.
Liri e Pegaso inoltre uccise, l'uno
Mentre le briglie del destriero ardente
Stringeva, e l'altro mentre al suo compagno
Porgeva aita, che a cader già presso
Era, e la mano gli stendea; ma entrambi
In un istante rovesciaro insieme.
A questi aggiugne d'Ippotade il figlio
Amastro, e ognora colla lancia incalza
Arpalico, Tereo e Demofoonte
E Cromi; e quanti colla destra strali
La vergine scagliò, tanti fur spenti
Trojani eroi. Da lungi Ornito venne
Con armi ignote cacciator, che tratto
Su destrier di japigia, le sue spalle
Di pelle avea di bellicoso toro
Coperte, il capo smisurato teschio
Difendeva di lupo, e le mascelle
Che apparir feano i candidi lor denti,
E stringea colla mano agreste palo.
Nel mezzo corre delle schiere, e a ognuno
Sovrasta. Incontro gli si fè Camilla,
E come facile a fugare i suoi
Era, l'uccise, e a favellar su quello

Quindi si fece con ostili sensi:
Credesti forse di cacciar le fiere,
O Etrusco eroe? Ma venne il dì che l'armi
D' una donna combattono i feroci
Vostri detti. Fra l'ombre dei parenti
La gloria esimia recherai, che spento
Dal ferro di Camilla tu cadesti.
Quindi Orsiloco e Bute ambi fra Teucri
I più giganti uccise; a Bute il ferro
Tra l'elmo e la corazza ove protetto
Non era il collo, giunse, e dove al manco
Braccio lo scudo pender si vedea.
Fuggendo poscia e con immenso giro
Orsiloco deluse, e all' improvviso
Gli tronca il corso, e del fuggire invece
L' insègue. Quindi per due volte ritta
La robusta sua scure, in su la fronte
Fra l'armi vibra a lui che supplicando
Pietà chiedea. Le tepide cervella
Dalla piaga gli uscir. Si fece quindi
A lei dincontro stupefatto il figlio
D'Auno alla vista inaspettata. Era egli
Abitator dell'Appenino, esperto
Fra i Liguri a tramare insidie allora
Che dal fato concesso gli era. E mentre
Colla fuga scampar dalla battaglia
Poter non vede, e la Regina presso
Minacciosa avanzarsi, in cuore inganni
A meditar comincia, e astuto a lei

Così si volge: Illustre gloria invero,
Vergin, t'avrai se ad un destrier sì forte
T'affidi. Ma dal più fuggir desisti,
E il corridor lasciato in sul terreno
Meco t'accingi con pedestre lotta;
E allor vedrassi a chi la gloria o l'onta
S'addice. Così disse. Allor furente
Quella commossa da crudel dolore
Alla compagna il suo destriero affida,
E in armi pari sul terreno è pronta;
Il brando stretto e da lucente scudo
Protetta. Quegli colla frode ognora
Vincitor si credeva, ed alla fuga
Senza indugio si diede, e a sciolta briglia
Sprona il destrier, che s' involò fuggendo.

Ligure vano, e di tuo spirto indarno
Superbo, e astuto al par che patrie frodi
Ordisti, salvo questa insidia al padre
Non renderatti. E in così dir, già passa
Il destriero col corso, e già l'afferra
Per il freno, e combatte, infin che il fio
Colui le paga che tra il sangue è spento.
Come sparviero, augello sacro, allora
Che d'alta rupe ad inseguir si scaglia
La colomba che in aere alta sen vola,
E raggiuntala, stretta cogli artigli
La sviscera: dall'alto e sangue e piume
Cader si veggon dell'occisa preda.

Ma de li Numi e de'mortali il padre

Nell'alto cielo non si resta inerte
Tali cose a mirar. Ma già l' Etrusco
Tarconte spinge a crudel pugna, e l' ira
Con stimoli pungenti in cuor gli desta.
Quindi Tarconte fra le stragi, e in mezzo
Delle fugate schiere su destriero
Si trae esortando con variati detti
Quelle file, e ciascun chiamando a nome
Alla battaglia i fuggitivi invita:
O Tirreni codardi, unqua pentiti
Dell'onta, e quale mai viltade e tema
L'alme v' ha invase? Una donzella dunque
V' incalza, e in fuga le falangi vostre
Pone? E a che stringon vostre destre un ferro,
E l'armi invano voi recate ? E pure
Di Venere non siete neghittosi
Alle notturne pugne, ed alle mense
E colme tazze a trangugiare, allora
Che la tibia v' invita all'orgie insane.
Questo è l'amore che vi sprona, e queste
Son vostre cure, mentre i sacrifizi
Il favorevole indovino annunzia,
E la vittima al bosco vi fa invito.
Così parlò; quindi di morte certo
Nel mezzo scaglia il suo destriero, e contro
Venulo si disserra minaccioso
E colla destra l'afferrò violento
Del corridor sul dorso, e al seno stretto
Seco lo tolse. Infino al ciel s'udiro

Grida, e i Latini riguardar stupiti.
Volò pel campo il fervido Tarconte
L'armi e il guerriero sì recando, poscia
All'asta infranta la ferrata punta
Un varco cerca ove ferirlo a morte.
Quegli all' incontro dalla gola, ognora
Lottando, lungi quella destra tiene
Ed alla forza forza oppon. Siccome
Avviene allora che rapito serpe
La biond'aquila reca tra le sfere
Attortigliato e fra gli artigli avvolto,
E quello fiero per la sua ferita
Volge sue spire tortuose, ed alte
Rizza le squame e sibilar s'ascolta.
L'aquila intanto con l'adunco becco
Non men lo stringe nella lotta, e insieme
Varca, scuotendo le sue penne, il cielo.
Così Tarconte la sua preda lieto
De'Tiburtini tra le schiere reca.

Siegnon l'esempio del lor duce allora
E tutte accorron le Meonie schiere.
Aronte quindi che dannato al fato
Era, pel primo di saette cinto
Scaltro attornia la celere Camilla,
E dove facil più l' impresa sia
Tenta. Furente delle turbe in mezzo
La Vergine, si scaglia; Aronte presso
La siegue e l'orme ne investiga occulto.
E allor che riede vincitrice, volge

Insidioso il garzon presto le briglie
Verso colei che dal nemico il piede
Traeva. Ognora la circonda, e tutto
Ad assalirla tenta, e vibra astuto
Ora a sinistra ed ora a destra il ferro.
Cloro per sorte sacerdote un giorno
Di Cibele da lungi risplendeva
In armi Frigie, e su destrier spumante,
Che ricopriva di dorate squame,
E d'acciaro una pelle a guisa ordita
Di piume. Ed esso di stranieri drappi
E d'ostro insigne con faretra Licia
Cretensi strali ognor vibrava; l'arco
D'oro s'udiva risuonargli al fianco,
E d'oro pure il vate avea il cimiero;
Inoltre avvinto con aurato nodo
Il croceo manto che d' intorno tutto
Gli strepitava in ripiegati seni
E sotto a quella si vedea la veste
Trapunta, e in uno i barbari lavori
De'calzari. La Vergine a tal vista,
O desio fosse di recare al tempio
Armi Trojane, e dell'aurate spighe
Cinger sè stessa nella caccia, ognora
Colui seguia nella battaglia, ogn'altro
Abbandonando, e fra le schiere tutte
Incauta ardeva di feminea brama
Di quelle spoglie. Quando alfine Aronte
Colto il momento traditore un dardo

Scagliò pregando con tai detti i Numi:
O sommo de gli Dei divino Apollo,
Del Soratte custode, che primieri
Noi veneriamo, a cui di pini un rogo
È sacro ognora, ed onde noi fidando
Nella pietà, tra sterpi il piè poniamo
In mezzo a fiamme, onnipossente padre,
Deh fa che tolta alle nostre armi sia
Onta cotanta. Non dimando spoglie
O trofeo, nè ricchezza alcuna tolta
Alla vinta donzella, ch'altri eventi
Mi renderan glorioso, e ancorchè privo
Di gloria rieda alle mie patrie mura
Lieto sarò, se questa cruda peste
Mora pel ferro mio. L' udì quel Nume
Ed in parte ascoltò sua prece, il resto
Dissipar l'aure, e d' improvvisa morte
La turbata Camilla gli fu dato
Spegner; ma riedere all' illustre patria
Negogli, e spersero i suoi detti i venti.

Scagliò quel dardo appena e con stridore
Volò per l'aure, che rivolser tutti
Gli animi i Volsci alla Regina e il guardo.
Essa frattanto non udì nè il fischio,
Nè lo stral che cadea, finchè confitto
Giunse alla poppa, e dentro spinto il sangue
Verginale ne fè stillar. Si fero
Allor dappresso le compagne a lei
Trepidanti, ed accolser tra le braccia

La cadente Regina. Stupefatto
Più d'ogni altro fu Aronte, e tra le gioje
E il timore sen fugge, nè più ardisce
Nella sua lancia confidar, nè l'armi
Affrontar della Vergine. E siccome
Lupo che riede dopo aver ucciso
O giovenco, o pastor, di tanta audacia
Memore, in seno di sublimi vette
S'appiatta fuori del comun sentiero,
Pria che gli giungan gl' inimici dardi;
E la tremante coda sotto il ventre
Abassata, s' inselva; tale Aronte
Atterrito s' invola, e di fuggire
Lieto nel mezzo framischiossi all'armi.
Quella morendo colla destra il ferro
Dalla piaga si tolse, ma la punta
Restò confitta tra le coste e l'ossa
Con profonda ferita. E già sen cade
Pallida, e gli occhi dalla morte resi
Freddi si spengono, e le rosee tinte
Abbandonan quel volto. Moribonda
Allor ad Acca sua compagna volse
Il suo parlar, che fida sol rimasta
L'era, e con essa divideva ognora
Sue cure, e si proruppe: O mia sorella
Finor combattere io potei, ma cruda
Piaga or mi spegne, e di tenèbre tutto
Mi si ricuopre intorno. Or vanne, e a Turno
Questi riporta estremi miei comandi;

Che mi succeda nella pugna, noto
Fa ad esso, e lungi le Trojane genti
Dalla città rattenga. E tu ricevi
L'estremo addio. Così dicendo lascia
Le briglie e al suolo a rovesciare è astretta
E il corpo tutto un gelo invade, e il collo
Pieghevol china e il semispento capo
Le cadon l'armi, e tra il dolor la vita
Dell'ombre in seno sen fuggì. S'udiro
Immense grida che ferir le stelle,
E più la pugna incrudelisce, spenta
Camilla. A turme scagliansi i Trojani,
Immense schiere, e i condottieri Etruschi,
E dell'Arcado Evandro i cavalieri.

Opi, di Diana negli eccelsi monti
Custode, siede, e la battaglia, immota
Mira, ed allora che nel mezzo vide
De'combattenti tra le grida afflitta
Da trista morte la Vergin Camilla,
Gemette, e quindi dal profondo petto
Tramandò tali accenti: Ahi sventurata
Donzella! astretta ad assalire i Teucri
Nella guerra, crudel fio ne pagasti.
Nè ti giovò tra i boschi derelitta
Di Diana il culto, e il mio turcasso ognora
Agli omeri tener sospeso. Or sappi
Che senza gloria la Regina tua
Nella tua morte non vorrà lasciarti.
Nè tra le genti senza onore udrassi,

Nè d' inulta la fama recherai.
E chi violò con la crudel ferita
Il tuo corpo, pagar, qual esso sia
Il fio dovrà con meritata morte.
D'eccelso monte alle radici v'era
Un grand'avello dedicato un giorno
A Dercenno che fu Rege vetusto
Di Laurento, di terra accumulata
Composto, e d'elci ombrosi ricoperto.
Quivi la diva più leggiadra al sommo
Veloce corse e sopra il monte il guardo
Volge ad Aronte; e allor che scintillante
D'armi lo vide, ed orgoglioso, a lui
Sì disse: Dove per sentier diverso
Ten vai? Qui vieni, ed a morir t'appressa,
E per la morte di Camilla il premio
N'avrai, e di Diana spegneratti il ferro.
    Disse: e qual Tracia Amazone lo strale
Veloce trasse da faretra d'oro,
E l'arco tese con gran forza, infino
Che i lembi estremi tra di lor congiunti
Furo, e la punta dello stral toccava
Colla sinistra, e colla destra e il nervo
La poppa. Aronte all' improvviso il fischio
Dell'aere udì per lo scagliato dardo,
E il ferro infitto al corpo gli rimase.
Dimentichi i compagni in abbandono
Lascian colui sopra l' ignota polve
De'campi, che tra gli ultimi lamenti

Spirava. Ed Opi tra l'eteree sfere
Spiegando l'ali se ne vola intanto.
Fuggon primieri, la Regina estinta,
I Cavalieri di Camilla, e in uno
I Rutuli atterriti e il fiero Atina,
E i condottieri sbaragliati, e tutti
I manipoli sparsi in traccia vanno
Di più sicuro luogo, e su i destrieri
Verso le mura volgono. Nè alcuno
Regger coll'armi ad affrontare i Teucri
Più val, che morte minacciavan, stanchi
I lenti archi ai lor omeri sospesi,
Correano, e scalpitar nel polveroso
Campo s' udiano i corridori, e un nembo
Di negra polve e di caligin densa
Alle mura giungea. Le madri intanto
Su le torri si stavano, e i lor petti
Percuoteansi, mandando infino a gli astri
Grida, e color che per i primi giunti
Alle dischiuse porte eran, nemica
Turba l' incalza, e l'addensate schiere
Nè più scampare sciagurata morte
Valgon, ma in seno delle patrie mura
Sul limitar, fra le sicure case
Spiran trafitti. Rinserrar le porte
Altri tentan, nè un varco ai lor compagni
Conceder osan, nè coloro dentro
Le mura accolgon che pregavan. Quindi
Orrenda strage nasce tra coloro

Che l'ingresso contrastano coll'armi,
E gli altri che s'avventano alla pugna.
Parte di lor che fuori delle porte
Si stavan, cadon nelle aperte fosse
Dal furor della mischia spinti innanzi
Al guardo stesso dei parenti in mezzo
Alle lacrime, parte spronan folli
I destrieri e si scagliano furenti.
E si vedean nella suprema lotta
Le madri istesse dalle mura, allora
Che videro Camilla estinta, i dardi
Colle destre vibrar (di patrio amore
Frutto) e del ferro duri pali invece
E pietre e aduste pertiche dall'alto
Senza tregua lanciavano, e desio
Di morir sulle mure in cuor le ardea.

Intanto a Turno, che alle insidie stava
Nelle selve, recò l'acerbo annunzio
Acca, e palese il gran tumulto a lui
Fece, e lo scempio de li Volsci, e spenta
Camilla, e dei nemici minacciosi
Avanzarsi le schiere, che propizio
A lor Marte, già tutto devastato
Aveano, e fino delle mure in seno
Il timore era giunto. Furibondo
Turno quei colli e le nascose selve
Abbandonò, di Giove ai crudi cenni
Obbediente. E già fuori era comparso
E al campo giunto, che nei boschi aperti

Inoltrandosi Enea sul sommo ascese
Del colle, uscendo dall'occulta selva.
Entrambi allora accorrono veloci
Colle lor schiere inver le mura, e insieme
Son già vicino. E appena Enea da lungi
Vide fumare della polve i campi
E le schiere Laurenti, e al pari Turno
Venir feroce ravvisò tra l'armi
Enea, e de' piedi il calpestio e il nitrito
De'destrieri, all' istante avrian la pugna
Cominciato e la lotta: ma i suoi rosei
Raggi tuffava nell' Iberic'onde,
Ed i stanchi destrieri il sole, e notte
Di già recava col cader del giorno.
S'accamparono entrambi alla cittade
Innanzi, e fero alle sue mura un vallo.

L' ENEIDE

LIBRO XII.

Allorchè Turno da infelice guerra
Vide i Latini scoraggiti, e ognuno
Le sue promesse attendere, e gli sguardi
Tutti in lui solo da ciascun rivolti,
Furibondo diviene, e all' ira ogn'alma
Solleva. Come in Africani campi
Lione, allor che il cacciator nel seno
Con grave piaga lo ferì, le forze
Tutte rinascere in sè fa, sul collo
Lieto scuotendo l'arruffata giuba,
E spezza il ferro, che gli sta confitto
Imperterrito, e freme co'suoi denti,
Di sangue lorde le sue fauci: tale
Cresce il furore all'adirato Turno,
E sì favella con aspetto truce
Al Rege: Turno non più indugia, e nulla
A ritrattare i loro detti i Teucri
Possono addurre, e a ricusar la pugna.
Io già m'accingo: i sacrifizì, o padre,
Offri ed il patto. O dell'Averno in seno
Con questa destra l'esule Trojano
Io manderò col brando mio, di tutti

Espiando la causa (ed i Latini
Stiansi frattanto a rimirarmi) o vinti
Ci abbia in potere, ed in consorte a lui
Lavinia sia. Con più tranquillo spirto
Il Rege allora a favellar si prese:
O tu, garzone, per valore illustre,
Poichè sì fiero è il tuo coraggio, è giusto
Che più mi adopri a consigliarti, e tutti
A te sopponga timoroso i rischi.
Del genitor tuo Dauno i regni, e molti
Castelli hai tu che con illustre geste
Prendesti. Ed oro e cuor pur io posseggo,
E v' han nel Lazio e nei Laurenti campi
Altre donzelle di prosapia illustre,
E leggiadre. Deh tu m'ascolta scevro
D' inganno, e cose a te non grate udrai;
Ma senno poni ai detti miei. Giammai
Mi fu permesso degli antichi amanti
Ad alcuno impalmar la figlia: i Numi,
Ed i mortali tutti lo fer noto.
Ma vinto alfine dal tuo amor, dal sangue
Che ci lega, e dal pianto sì funesto
Di mia consorte, a infrangere m'accinsi
Ogni vincolo, e quindi la rapii
Al genero promessa e scellerata
Guerra intrapresi. Da quel giorno, o Turno,
Quante sventure e quante guerre, mira,
Mi perseguono, e quante tu pur soffri
Sciagure. Vinti con acerba pugna

Per ben due volte l'Italiana speme
In queste mura sosteniamo: ancora
Del nostro sangue il Tebro è caldo, e i vasti
Campi biancheggian di tant'ossa. Dove
Ancor riedo, e qual mai follia mio senno
Invase? E pronto ad associarmi ai Teucri
Se io sono, spento Turno, e perchè fine
Alla guerra piuttosto, esso ancor salvo,
Non pongo? E che diranno i consanguinei
Rutuli, e il resto dell'Italia, allora
Che a morte (ah il ciel nol voglia) io ti esponessi
Mentre a tua sposa la mia figlia chiedi?
Ai vari eventi della guerra or pensa,
Del vecchio padre ti commovi almeno
Ch'Ardea sì tristo e sì lontano alberga.
Ma di Turno il furore non fan mite
Cotali accenti, che si fa più grande
E nel rimedio incrudelisce. E appena
Parlar potè: Deh ti scongiuro, disse,
Ottimo padre, tal timor deponi;
E mi concedi che a morir glorioso
Io vada. Il ferro maneggiar pur noi
E gli strali scagliar sappiamo, e sangue
Sgorga pur anco se feriam. La Diva
Madre d'appresso non saragli, e d'ombre
Non sempre avvolto e tra le nubi, imbelle
L'asconderà, se di fuggir pur tenti.
Ma la Regina a tal novella pugna
Atterrita piangeva, e il furibondo

Genero tenta rattener di morte
Certo. Deh Turno sol per questo pianto
E per la gloria, se ti muove l'alma
D'Amata io prego, tu la speme sei
Di mia vecchiezza, e alla sciagura mia
Ristoro: in te la gloria e il regno è posto
Del Latino, ed in uno la famiglia
A perir già vicina a te s'appoggia.
Cessa co' Teucri dal pugnar, tel chieggo.
E a te sia noto, che qualunque evento
Di cotal guerra sarà pure il mio;
E insieme, o Turno, quest'odiata vita
Io perderò, nè schiava a me concesso
Di vedere sarà genero Enea.

Di pianto asperse le sue ardenti gote,
Udì Lavinia di sua madre i detti,
Cotanto ardore rosseggiare il volto
Tosto le fece, come allor che l'astro
Sanguigno tinge Indico avorio, e como
Candidi gigli che tra rose misti
Rosseggiare si veggono. Cotali
Tinte nel volto la donzella avea.
L'amor lui turba, e il guardo ognora ha fisso
Nella Vergine. Quindi nella pugna
In cuor le ferve lo desio, e si volge
Ad Amata con tali accenti: O madre,
Deh ti scongiuro, dal tuo pianto cessa,
E da presagio sì funesto, mentre
Del crudo Marte al gran cimento io parto,

Che la morte a indugiar Turno non vale,
E tu al Re Teucro questi detti, o Idmone,
Forse non grati gli riporta: Allora
Che la prossima Aurora sul purpureo
Cocchio nel cielo rosseggiar vedrassi,
Contro i Rutuli i Teucri non conduca
A pugnare. E de'Rutuli e Trojani
L'armi si tacciano, e del nostro sangue
Cessi la guerra, ed a consorte chiegga
Combattendo Lavinia. Così disse,
E presto corse nella casa; e chiese
I destrieri. e in vederli al suo cospetto
Fremer, gioì. D'Orizia un dì fur dono
A Pilumno, più candidi che neve,
E delli venti più veloci. Intorno
Stansi i custodi colle cave mani
Palpando i dorsi, e sopra i colli il crine
Compongono. L'usbergo poscia cinge
Di lucente oricalco, e d'oro sculto,
E adatta quindi al fianco suo la spada,
E l'elmo al capo, cui rosseggian alte
Le creste. Aveva quella spada il Nume
Del fuoco a Dauno genitor donato,
Che pur esso temprata un dì l'avea
Nell'onde Stigie. Alfine la possente
Asta, che presso una colonna, in mezzo
Della casa si stava, vigoroso
Afferra, un giorno d'Attore l'Aurunco
Spoglia, e la scuote sì dicendo: È giunto

Il tempo, o lancia, da me invan giammai
Invocata, ora a me propizia sii.
Attore allora ti stringea; la destra
Ora di Turno ti brandisce. Ah dato
Da te mi sia su quell' imbelle Frige
Il piè mio porre, e con robusta mano
L' usbergo infrangere, e tra polve lorde
Le chiome tutte inanellate e molli
Di mirra. Pieno di furore allora
Da tutto il volto scintillando sdegno,
E di fuoco co' truci occhi, siccome
Toro che mugge orribilmente allora
Che si prepara alla battaglia, e contro
Un tronco lotta ed al furor s'avvezza
Aguzzando le corna, e all'aure i colpi
Vibrando sparge sul terren l'arena.

Frattanto Enea delle materne insegne
Fiero non meno a guerreggiar s'appresta,
E dall' ira è commosso, lieto alfine
Con tale sfida di cessar la pugna.
Poscia conforta i suoi compagni, e l'alma
Del mesto Iulo timoroso, a tutti
I destin palesando; e già comanda
Che al Re Latino rechino sicure
Risposte, e pegni di futura pace.

Aveva appena il nuovo dì le cime
Degli alti monti rischiarate, e sorti
Erano appena dal profondo mare
I destrieri del sol, che con le gonfie

Nari luce spiravano. I guerrieri
Trojani e Rutuli pronti alla pugna
Misuravano i campi, alle gran mura
Della città vicino, e in mezzo l'are
Ergean di foglie alli comuni Dei.
Altri di lino rivestiti, e cinto
Il corpo di verbena, e l'acqua e il fuoco
Recavano. De gl' Itali le schiere
Avanzano e traboccano le file
A piene porte con le picche in mano.
Quindi tutto l'esercito Trojano
E l' Etrusco con vesti ed armi varie
Procede, e come se a battaglia Marte
L' invitasse, ciascun di ferro armato.
E i duci stessi d'oro rilucenti
E di porpora in mezzo a quella turba
Correr si veggono; e Mnesteo, figliuolo
D'Assaraco, ed Asila il valoroso,
E de'destrieri il domator Messapo
Prole Nettunia. Ed al segnale il luogo
Ciascuno prese e sul terren le lance
Piantaro, e i scudi posero. Desto
Prese allor tutti di vedere; e madri
E inerme volgo, e invalidi vegliardi,
L' intere torri e le magioni empiro,
Ed altri infino delle porte al sommo
Ascesero. Ma Giuno, che dall'alto
Colle si stava, che si noma Albano
(Ma allor di fama e di glorioso nome

Privo) e in vedendo dei Laurenti e Teucri
Ambe le schiere e la città del Rege
Latino, e il campo, all' improvviso allora
Di Turno alla sorella anch'essa Diva,
Che a gli stagni presiede ed ai sonori
Fiumi, che tale le concesse onore
L'eccelso Rege dell'Olimpo Giove,
Perchè un dì la violò; tal, sua favella
A lei rivolse la Divina Giuno:
    O Ninfa, che dei fiumi sei decoro,
Oltre ogni dire a me diletta, noto
T'è come solo ti prescelsi a quante
Fra le Latine dell'augusto Giove
L' ingrato letto ascesero, e nel cielo
Grata t'accolsi. Non voler, Giuturna,
Incolparmi, ed apprendi la cagione
Del tuo dolor. Finchè soffrir la sorte
Ciò volle, ed anco dalle Parche dato
Mi fu del Lazio reggere le cose,
Turno difesi e le tue mura. Or veggo
Che con fato inegual pugna, ed il giorno
Delle Parche è vicino, ed un potere
Ostil. Tal pugna rimirar non posso,
Nè tali patti co' miei sguardi. Invero
Tu, s'altra impresa pel germano tuo
Osi migliore, la compisci, e questo
A te spetta; che forse ai sciagurati
Men cruda sorte ne verrà da quella.
    Avea sì detto, e in lacrime si sciolse

Allor Giuturna, e per tre volte e quattro
Con la sua destra si percosse il petto.
Tempo non è di lagrimar, t'affretta,
Sclamò Giunone, e se v' ha modo, scampa
Il tuo germano dalla morte, ovvero
Tu la guerra ridesta, e l' intrapreso
Patto ne infrangi; di cotanta audacia
Consigliera son io. Così dicendo,
Nel dubbio immersa la lasciò; che l'alma
Funesta angoscia la rendea più trista.

Dai campi intanto s'avanzaro i Regi;
E da quattro destrieri un cocchio tratto
Il Latin conduceva con gran pompa.
Dodici raggi d'oro le splendenti
Tempia gli cingon che del Sol decoro
Eran suo avo. Quindi siegue Turno
Su due bianchi destrieri in man scuotendo
Due picche armate a largo ferro in punta.
Poscia Enea, che diè origine alla stirpe
De'Romani, che tutto risplendea
Del celeste suo scudo, e di celesti
Armi, ed Ascanio gli è fedel compagno,
E il Sacerdote che, di bianca veste
Cinto, recava dell' irsuta Troja
Il feto, e agnella non ancor tosata,
E li pose vicino all'are ardenti.
Volsero quelli nel nascente sole
Lo sguardo, e sparser su l'altar le biade
Ed il sale segnando con il ferro

Alle vittime il sommo dei lor capi,
E versar quindi le ricolme tazze.
Stringendo allora la sua spada Enea
Così pregò: Deh a me che ora v'imploro
Testimoni mi siate, o terra e sole,
Per cui cotante tollerar dovei
Pene, e tu ancora onnipossente padre,
E tu Giunone di Saturno figlia
Or più propizia, e tu glorioso Marte
Che delle guerre regoli il potere,
E fiumi e fonti, e quanti in ciel v' han Numi
Invoco, e quanti nel ceruleo mare
Siedon. Se Turno l'Ausonio a caso
Vincitore sarà, giusto è che i vinti
Alla città sen vadano d' Evandro.
E Julo lungi da tai campi andranne,
Nè i ribelli Trojani alcuna guerra
Più moveranno, e sfideranno in armi
Tali regni. Che se propizia guerra
A noi vittoria recherà, qual spero,
Ed i Numi proteggano mia speme,
Unqua ai Trojani assoggettati io voglio
Gl' Itali, ed unqua chiederò tal regno.
Ed ambe unite queste invitte genti
Con leggi eguali e con eterno patto
Uniransi. Lor culto e Numi io stesso
Darò; la guerra ed il supremo impero
Il Suocero Latino avrà; le mura
Inalzeranno a me i Trójani, e il nome

Da Lavinia imporrassi alla cittade.
  Così pel primo Enea parlò. Volgendo
Al ciel lo sguardo il Re Latino poscia,
Ed alle stelle la sua destra ergendo,
Disse: A te giuro per codeste stelle,
O Enea, pel mare e per la terra, in uno
Per la gemina stirpe di Latona
E pel bifronte Giano, e de li Numi
Per l' infernal potere, e del crudele
Pluto pei sacri penetrali. Ascolti
Colui, che i patti onnipossente padre
Sugella colla folgore; l'altare
E il fuoco tocco, che nel mezzo è posto,
E i Numi chiamo in testimonio. Il giorno
Agl' Itali unqua sorgerà, che infranga
Questa pace, e tal patto in ogni evento.
Nè alcun potere distorrammi, ancora
Che la terra in abissi si sciogliesse
D'acqua, o cadesse nell'Averno il cielo.
Come lo scettro (e colla destra a caso
Lo stringea) più di rami germogliare
E di frondi non puote fin da allora
Che delle selve dal suo tronco svelto
Che lo produsse d'ogni foglia e ramo
Privollo il ferro, albero un giorno, or cinto
Con arte di splendente oro, ed ai padri
Latini insegna di regal costume.
  Con tali accenti tra di lor quei patti
Stringevano dinanzi de' Primati.

Al lor cospetto poi sgozzar sul fuoco
Quelle vittime, e ancora palpitanti
Le viscere n'estrassero, e gli altari
Tutti copriro di ricolmi vasi.
Ma alle Rutule genti quella lotta
Ineguale appariva da gran tempo,
Ed inquiete eran l'alme, e di tumulto
Minacciose sembrar, quando li duci
Di pari forza non mirar forniti.
E più Turno gl' incalza con quel passo
Silenzioso, e cogli occhi al suol, chè all'ara
Supplichevol venìa, livido il volto,
E di pallor le giovanili membra
Tutte coperte. E allor che la sorella
Giuturna vide, che vigor prendea
Quel favellare e della plebe l'alme
Con varî moti dissentir; nel mezzo
Delle schiere lanciossi, di Camerte
Il sembiante prendendo, (che preclara
Stirpe traeva dai maggiori, e illustre
Aveva il nome dal valor paterno,
Ed esso pure nella guerra insieme
Era) e già conscia degli eventi sparse
Varî rumori sì dicendo: Ah dunque
Ch' un sol la vita per cotanti esponga
Non vi reca pur onta, e che non siamo
Eguali in numero e in valore? I Teucri
Eccoli tutti, e gl'Arcadi qui sono,
E l' Etruria nemica a Turno giunta

Per volere dei fati. E se alla pugna
Ci slanceremo, appena fia che un solo
Contr'uno si abbia. Fino ai Numi certo
Quei s'alzerà colla sua fama, il quale
Consagrossi all'altare, ed il suo nome
Immortale sarà. Poichè perduta
La patria avremo, ad orgogliosi prenci
Sarem costretti ad obedir, se inerti
Qui ne saremo ad oziar sul campo.

A tali accenti vieppiù crebbe all'alme
Il giovanile ardore, e tra le turbe
Il mormorar serpeggia. Ed i Laurenti
E gli stessi Latini si cangiaro:
Che del riposo della pugna pria
Bramosi e in un della salvezza, or guerra
Vogliono, e il patto non ancor compiuto
Desiano infranto, e della dura sorte
Di Turno han l'alme di pietà commosse.
Più grave evento a tali cose aggiunge
Giuturna allora. Ed ecco, che dal cielo
Un segno apparve, che a gl' Itali il cuore
Turbar più non poteva, onde delusi
Tutti restaro da cotal prodigio.
Che il biondo augello del supremo Giove
Nel rubicondo ciel volar si vide,
Ed inseguir del mar gli augei, che a tormo
Givan nell'alto schiamazzando. Ed ecco
Ch'all' improvviso si scagliò sull'onde,
E ingordo quindi il più leggiadro cigno

Con gli artigli afferrò. Stupirsi tutti
Gl' Itali allora, e quegli augelli (al guardo
Mirabil fatto)! dal fuggir, indietro
Volsero, e l'aere con fragor percosso
Dalle lor ali si fè oscuro, e come
Nube addensata ad incalzar si diero
Il nemico, finchè vinto l'augello
Da lor possanza e dell' istesso cigno
Dal peso, in seno rovesciar del fiume
Lasciò la preda dagli artigli, e poscia
Tra le nubi volando ne disparve.

Allor con grida salutar l'augurio
I Rutuli, e le mani dispiegaro;
E per il primo l' indovin Tolumnio.
Questo era, disse, il mio bramato voto;
L'accolgo, e i Numi riconosco. Il ferro,
O Rutuli, me duce, ora brandite:
Quello stranier, che quali imbelli augelli
Colla guerra atterrirvi si credea
Le vostre terre devastando, or forse
Fuggir dovrà per alti mar spiegando
Le sue vele. Concordi le falangi
Stringete, o prodi, ed il rapito Rege
Or combattendo difendete insieme.

Disse, e nel mezzo scagliandosi, un dardo
Contro vibrò le opposte ostili schiere.
Stridere udissi il corneo strale, e l'aere
Fendere, e insieme s'ascoltaro immense
Grida, e commosso tra le file ognuno

Ne fu, di sdegno fra il tumulto l'alme
Fremendo. A caso nell'opposto v'erano
Nove fratelli di leggiadro aspetto
Che fedele consorte Etrusca un giorno
All'Arcade Gilippo avea prodotto.
Un di costoro la volante freccia
Nelle coste tramezzo avea trafitto
Ove il cinto difende il ventre, e i fianchi
Stringe una fibbia, e su la fulva arena
Prostrò il garzone per beltade insigne,
E tutto d'armi scintillante e forte.

Accesi allora dal dolore, e uniti
Gli animosi fratelli, parte i brandi
Stringono, ed altri afferrano saette,
E d'ira ciechi s'avventar. Le schiere
Di Laurento s'opposero, e di nuovo
E Teucri e Etruschi s'azzuffaro in uno
Agli Arcadi dall'armi pinte. E tutti
Invasi aveva il sol desio dell'armi.

Rovesciarono l'are, e alla procella
Di dardi il cielo s'offuscò, che nembo
D'armi pioveva, e tazze e fuochi al suolo
Giaceano. E quindi il Re Latino istesso
Fuggì, recando i disprezzati Numi,
E il patto infranto. Altri destrieri ai cocchi
Posero, ed altri con un salto sopra
Questi montar con le snudate spade.

Messapo allora di turbar bramoso
Il patto, Auleste, Etrusco Rege, e ornato

Delle regali insegne, col destriero
Sospinge. Cade indietreggiando questi
Tra i rovesciati altari, e giù col capo
N'andò. Messapo valoroso accorse
Tosto coll'asta, e mentre quel meschino
Supplicava, con impeto ferillo
Egli sopra al destrier ritto, e con picca
Enorme; e disse: Sarà questa ai Numi
Vittima grata. Accorsero le genti
Itale allora, e le ancor calde membra
Tutti a spogliar si diero immantinente.
Dall'ara intanto Corineo prendendo
Acceso tizzo, d' Ebuso sul volto
Che a ferirlo venìa scagliollo, e in fiamme
Fu il volto e in uno la sua barba avvolta
Che tra il fumo avvampò stridendo. Poscia
Sopra gli corse Corineo, e la chioma
Colla sinistra gli afferrò. Lottava
Quegli atterrito, ma sul suolo alfine
Col ginocchio lo presse, e il crudo brando
Entro cacciogli del suo petto. Ad Alzo
Pastore quindi s'avventò col ferro
Podalizio, nel mentre armato, in fuga
Tra i primi andava, e gli spaccò la fronte
Con un colpo di scure infino al mento;
E le sparse cervella ne imbrattaro
L'armi. Crudel riposo e ferreo sonno
Gli occhi gli spense nell'eterna notte
Enea frattanto privo d'elmo il capo,

Stendea la destra inerme e sì gridava:
Ove correte e qual discordia è sorta
Si repentina? Deh il furor calmate;
Il patto è stretto, e v'han le leggi. Io solo
Deggio pugnare, e a me ciò sia concesso:
Più non temete, e questi patti ognora
Colla mia destra sosterrò: che Turno
A me si debbe dalle sacre cose.

Fra tante grida, e di cotali accenti
Al suono, un dardo ecco per l'aere giunse
Con stridore ad Enea, da ignota mano
Con impeto sospinto, e mai palese
Fu, se la sorte o un Nume tanta gloria
Ai Rutuli concesse, che la fama
Di tale evento fu soppressa, e niuno
Ebbe l'onor d'aver ferito Enea.

Ma allor che Turno dalla pugna Enea
Vide ritrarsi ed atterriti i duci,
Tosto s'accende di speranza, e chiede
Armi e cavalli; e baldanzoso salta
Nel cocchio e afferra con la man le briglie.
E correndo, di prodi numerosi
Fea scempio, molti semispenti al suolo
Lasciando, altri calpesta, e scudi e dardi
Ai fuggitivi lor rapiti ognora
Vibra. Siccome il sanguinoso Marte
Quando dell' Ebro alle gelate rive
Fiero risuona collo scudo, e guerra
Provocando, i destrieri furibondi

Incalza; quelli nei spaziosi campi
Più del Noto e del Zefiro veloci
Corrono, e s'ode al calpestio tremare
L'estrema Tracia, ed a quel Nume insieme
Ne van compagni ed il timore e l' ira
Dall'atro aspetto e in un le frodi: tale
Turno tripudia, e alla battaglia in seno
Spinse i destrieri di sudor fumanti,
E miserabil! fin gli estinti insulta.
Sparger si veggon l' unghie dei destrieri
Spruzzi di sangue per ovunque, e misto
Alla polve il calpestano veloci.

E già Stenelo avea Tamiri e Polo
Uccisi, questi da vicin l'assalse
Da lungi il primo, e pur da lungi entrambi
D' Imbraso i figli e Glauco e Lade, i quali
In Licia aveva il genitore istesso
Educati, e nell'armi d'egual scienza
E nella pugna, e su destrier veloci
A sfidare de'venti il corso istrutti.

Per altra parte in mezzo della zuffa
Eumede sen va, che dell'antico
Dolon fu prole illustre in guerra, e l'avo
Col suo nome rammenta e per prodezza
D'alma, e di mano il genitor, che un giorno,
Nei Greci campi ad esplorar mandato,
D'Achille il cocchio dimandar in premio
Osò, che il figlio di Tideo gli diede
Altra mercede; nè ai destrier d'Achille

Più aspira. Allor che in spazioso campo
Turno da lungi lo mirò, con strale
Lieve per l'aere lo' ferì; quindi ambo
I destrieri egli arresta, e giù dal cocchio
Balza, e s'avventa su colui che al suolo
Moribondo giaceva, e sopra il collo
Il piè calcando, dalla destra il brando
Gli toglie, e tutto scintillante immerge
Fin nella gola, sì sclamando: O Turno,
Ecco che or puoi su questo suol prostrato
D' Esperia i campi misurar, che tanto
Bramasti in guerra. Cotal premio porta
Chi osò col ferro disfidarmi, e in tale
Modo le mura eriggono. A costui
Compagno poscia con un dardo spense
Bute, e Darete Sibari, ed in uno
Tersiloco e Cloreo, quindi Timete
Che per il collo di destrier che sbalza
Era caduto. E come allor, che spira
Il Tracio Borea, e nei profondi seni
Del Mar Egeo rimbomba e i flutti spinge
Ai lidi, fuggon per l'aere le nubi
Ove più incalza il suo spirare: a Turno
Così le schiere cedono dovunque:
Egli s'avanza, e sbaragliate tutte
Volgono in fuga. Impetuoso quegli
L' incalza, intanto allo spirar dell'aure
Sopra il cimier gli ondeggiano le creste.
Ma tollerarlo non potè Fegeo

Si minaccioso e furibondo, e al cocchio
Sè stesso oppose, e colla destra il freno
De'spumanti destrieri afferra, e questi
Devia nel corso. Ma nel mentre tratto
Anch'esso è all' urto e nella briglia avvinto
Pende, di Turno la spaziosa lancia
Senza difesa lo raggiugne, e spezza
Il doppio usbergo, e con leggiera piaga
Lo ferisce. Lo scudo intanto quegli
Al nemico opponeva, e innanzi il brando
Tratto, s'avanza dimandando ajuto:
Quand'ecco al suolo rovesciollo l' urto
Delle ruote, che celeri spingeva
L' impetuoso cocchio. In un istante
Turno l'assalse, e dove dell'usbergo
Il lembo giugne, e tra il cimier, la spada
Giunse ed il capo gli troncò, sul suolo
Quindi lasciando e tra la polve il tronco.

Mentre nel campo tali stragi fea
Turno, frattanto il fido Acate e Ascanio
E Mnesteo conducean di sangue asperso
Enea, che lento sulla lunga picca
Appoggiato venìa. Freme di sdegno,
E sveller tenta dell' infranto strale
La punta, e aìta dimandando, alfine
Chiede che un ferro la sua piaga squarci,
E al fondo giunga ove confitto è il dardo,
Ed alla pugna comparir concesso
Gli sia di nuovo. E già di Jasi il figlio

Iapi là v'era più d'ognun diletto
Ad Apollo, che preso un dì per esso
D'ardente amore, ogni suo dono ed arte,
E i vaticini, ed i veloci dardi,
E la cetra donato aveagli. Questi
Onde la morte ritardar del padre
Disperato, dell'erbe la possanza
Ed i rimedi ad indagar s'accinse,
E l'arti mute esercitar prescelse.
Stavasi intanto alla grand'asta Enea
Appoggiato e fremendo in cuore; immoto
Era d'Ascanio al lagrimar, nel mentre
Presso il cingeva numeroso stuolo
Di prodi. Indarno di ravvolta veste
Cinto il vegliardo alla Peonia foggia
Con medic'arte a preparar s'affretta
D'Apollo l'erbe portentose, e indarno
Scuote lo strale colla destra, e il ferro
Colla forte tanaglia afferra. Niega
La sorte aìta, ed è nemico Apollo.
Vie più s'aumenta spaventoso orrore
Nei campi, e il rischio più s'appressa. L'aere
Tutto di polve è ingombro, i cavalieri
Ovunque avanzano, e il cader frequente
Dei dardi s'ode, e infino al ciel s'ascoltano
Dei combattenti le funeste grida,
Che cadon spenti nell'orrenda pugna.
Commossa allora dall' indegno duolo
Della sua prole, Venere raccolse

D' Ida sul monte di lanute foglie
Il Dittamo, di fiori porporini
Asperso, noto alle silvestri capre,
Onde le terga medicar ferite
Dalle veloci frecce. In negra nube
Venere avvolta lo recò mescendo
Occultamente nei lucenti vasi
Densi liquori, e di salubre ambrosia
I succhi, e in uno le odorose frondi
Di Panacea. Di tali cose ignaro
Il vecchio Japi la ferita diessi
Con tal acqua a lavare, e in un istante
Da quelle membra ogni dolor disparve,
E della piaga nel profondo il sangue
Arrestossi, e lo stral la man seguendo
Uscì spontaneo: ed ecco che le forze
Tutte ripresero il vigore antico.

Ah l'armi presto gli recate, ah l'armi:
Che indugiate? così sclamava Japi.
E per il primo in ogni petto accende
Contro i nemici l' ira. Uman potere
Ciò non produsse, nè la medic'arte
Nè la mia destra ti sanò; d' un Nume
Più possente fu, o Enea, cotal portento.

Quegli frattanto di pugnar bramoso
Degli aurati gambali si cingeva,
E senza indugio sfavillar la picca
Già fea; lo scudo al fianco poscia indossa,
E l' usbergo gli cinge il petto. Quindi

Armato stringe con amplessi al seno
Ascanio, e fuori del suo casco tratto
Il volto lieve lo baciò dicendo:
Da me virtude, o giovane, tu apprendi
E la fatica a sopportar, dagli altri
La fortuna; mia destra or t'è difesa
In ogni evento della guerra, e ognora
Ti guiderà tra i premi. E allor che giunto
Ad età più matura tu sarai,
Di me scolpita n'abbi la memoria;
E all'opra intanto dei maggiori l'avo
Ettor ti sproni e il genitore Enea.

Fuor delle porte, così detto, innanzi
Si fè scuotendo la grand'asta, e insieme
Venian con esso con immense schiere
Mnesteo ed Anteo, e dai deserti campi
Tutta n'usciva quella turba; il campo
Di densa polve s'oscurò, la terra
Di tanti prodi al calpestio tremonne.

Venir li vider dall'opposto monte
Turno e gli Ausoni, e di ciascun per l'ossa
Un gelo scorse. E pria di tutti udilli
Giuturna, e il suono riconobbe, e lungi
Atterrita fuggì. Vola colui,
E seco tragge per l'aperto campo
La fiera gente. Come allor che in mare
Sorge fecondo di procelle un nembo,
Che giungendo alla terra empie d'orrore
L'agricoltor, presago ahi del vicino

Danno, e di quai ruine e di quai stragi
Agli alberi e alle messi ei fora, quando
D'ogni lato si scarchi, il soffio e il suono
Del vento che precede odesi al lido:
Il Teucro duce in questa guisa spinge
Contro il nemico le sue schiere, e tutti
In file stretti attendono la pugna.
Il veglio Osiri col suo brando è spento
Da Timbreo, da Mnesteo vien spento Archezio,
E il capo tronca ad Epulone Acate,
Quindi da Gia vien trucidato Ufente.
Tolumnio istesso l' indovino al suolo
Cadde, che contro le nemiche schiere
Avea pel primo il dardo suo scagliato.
Infino al ciel sollevansi le grida.
Ed i Rutuli intanto per quei campi
Tra la polve a fuggir tutti si diero.
Color non cura sterminare Enea
Che fuggon, nè pedoni o cavalieri,
Sebben scagliasser molti dardi, insegue:
Ma Turno solo fra la densa polve
Cerca, e sol esso alla battaglia chiede.
Ma la vergin Giuturna da cotale
Timore invasa rovesciar Metisco
Di Turno auriga tra le briglie fece
Dal timon lungi: ed in sua vece afferra
Essa all' istante l'ondeggianti briglie,
E tutto prende di Metisco e l'armi
E la voce e l'aspetto. Come allora

Che negra rondine dintorno vola
Dei doviziosi alle magioni eccelse,
E volando gli augusti atri circonda,
E scarso cibo ai suoi loquaci nidi
Raccoglier tenta, ed or garrir s'ascolta
Pei vasti porticati o per intorno
Ai stagni acquosi: in questa guisa tratta
Da i destrieri Giuturna, de' nemici
In mezzo, tutto con veloce corso
Percorre, e il lieto suo germano addita
Or d' un lato or d' un altro, nè permette
Ch'alla pugna mai venga, e lungi vanne
Dalla via. Ma non meno ardente Enea
Quei giri osserva, ed il guerrier ricerca
Tra le disperse schiere, e con le grida
Ognor lo chiama. E quante volte il guardo
Contro il nemico volse, e col suo corso
I corridori dagli alati piedi
Raggiungeva di Turno, altrove il cocchio
Volse Giuturna. Deh che fare? Indarno
Gli ferve il cuore di cotanti affetti,
E varie angosce gli dividon l'alma.

Messapo a caso nella man due dardi
Di ferro armati avendo, s'aggirava
Dintorno, ed uno ne scagliò sicuro
Ad Enea. S'arrestò questo, e lo scudo
Lo difese, che tutto sul ginocchio
Si piegò: ma quel ferro già scagliato
Il cimiero sfiorò, l'alte sue creste

Cader facendo. Si fè grande allora
L' ira in suo cuore, e dalla frode astretto
Nel vedere i destrieri, e il cocchio tratto
In varie parti, in testimonio Giove
Pel patto infranto ne chiamò e gli altari.
Quindi si scaglia de' nemici in mezzo,
E terribile, avendo a lui propizio
Marte, menava lagrimevol strage
Niun risparmiando, ed a furor cotanto
Libero lascia e interminato il freno.
Qual Nume omai a rammentar co'carmi
M'ajuterà si crudi eventi e tante
Stragi di duci, che recar dovunque
Pei campi or Turno, ed ora il Teucro Duce?
E dunque forse ti fu grato, o Giove,
Che tanta guerra fra color dovesse
Nascer, che pace eterna gli attendea?
Non più indugiando assalse intanto Enea
Col brando al fianco il Rutulo Sucrone,
(E ciò sul campo le Trojane genti
Arrestò) che nel mezzo al petto il ferro
E alle coste confitto, presta morte
Sì recogli. Dal suo destrier cadere
Amico fece e trucidollo, e in uno
Il germano Diore, che pedone
Era ed armato di gran picca, l'altro
Di pugnale, ed entrambi i sanguinosi
Capi al suo cocchio si recando appese.
Enea frattanto Tanai e Telone,

Ed il forte Cetego uccide, e il mesto
Onite, che Tebano era di stirpe,
E di Peridia figlio si diceva.
  Quegli fa scempio dei fratelli giunti
Dalli campi d'Apollo, e della Licia
E il giovane Menete, che la guerra
Indarno odiò; di Lerna in su la riva
Misero tetto pescatore avea,
Nè de' potenti le grandezze mai
Gli fur palesi, ed ebbe il genitore
Dell'altrui terre povero cultore.
  E come allor, che da diverse parti
S'appicca il fuoco in arida boscaglia
Tra il crepitare degli allori avanza
La fiamma, o come da gli eccelsi monti
Precipitan spumosi i fiumi, e immenso
Fragor menando, sboccano nel mare,
Rovina ovunque pel cammin recando:
Così s'avventano alla pugna Enea
E Turno, d' ira fervidi, ed avvezzi
A non mai ceder, offrono i lor petti,
E per ovunque orrendo scempio è fatto.
  Quindi a Murrano, che maggiori illustri
Vantava e gloria, e dai Latini Regi
La stirpe sua, con smisurato sasso
Enea s'oppose, e al suol gittollo. Ei cadde
Fra le ruote alle briglie avvinto; intanto
Del lor signor dimentichi i destrieri
Allo strepito ardenti il calpestaro.

Ad Ilo che con impeto si fea
Incontro e fiero minacciava, Turno
Alle tempie vibrò sotto l'aurato
Elmo uno strale. Trapassollo il ferro,
E confitto nel cerebro rimase.
Nè la tua destra ti salvò, Creteo,
Il più forte de Greci dal Re Turno.
Nè Cupento protessero li Numi
Dal furore di Enea, che il petto al ferro
Offrì, nè il colpo, sciagurato! a lui
Lo scudo ritardò. Te pur morire,
O Eolo, videro i Laurenti campi,
E la terra coprir di spazioso
Dorso. Tu cadi, che l'Achee Falangi
Atterrar non poterono, nè Achille
Che rovesciò di Priamo l' impero.
Quivi di morte v'ha per te la meta;
E mentre un dì sublime casa avevi
D'Ida sul monte, e di Lirnesso al suolo,
Or di Laurento nella terra hai tomba.

Mesconsi tutte quelle schiere, e Teucri
E Latini s'azzuffano, e Mnesteo
E il feroce Seresto, dei cavalli
Il domator Messapo, e il forte Asila,
E le falangi Tosche, e in un d' Evandro
L'Arcade turme, e di costor ciascuno
Con ogni sforzo pugna, nè v' ha tregua,
E la battaglia ognor si fea più grande.

Allor la bella genitrice mise

In cuor d' Enea, che pur s'affretti a gire
Presso le mura, e alla città le schiere
Condotte, quindi d' improvvisa strage
I Latini atterrisca. Il guardo volse
Per ovunque colui cercando Turno
Tra le falangi e da cotanta guerra.
Ecco che scevra la città gli è dato
Mirare, e calma impunemente. Tosto
Di più gran pugna lo desio gli nacque;
Ed i duci Mnesteo, Sergesto chiama,
Ed il forte Seresto, e sopra il monte
Ascende, dove delle Teucre schiere
V'accorse il resto, che saette e scudi
Folti tenendo lo cingeano in mezzo.
Allor sull'alto della vetta stando,
A favellare così prese: Indugio
A miei cenni non pongasi; che Giove
È per noi, nè all'oprare inerte alcuno
Sia. Se frenarsi non vorran costoro,
Nè obedir vinti, la cittade io stesso
Atterrerò quest'oggi, della guerra
Cagione, e il regno del Latino istesso,
E le magioni al suol fumanti tutte
Eguaglierò. Che forse attender deggio
Che a Turno pugnar piaccia, o meco, vinto
Cimentarsi di nuovo? Il fine è questo
Ed il principio della iniqua guerra.
Presto le faci qui recate, e il patto
Infranto colle fiamme dimandate.

Avea sì detto. Di pugnar bramosi
Tutti a cono formati s'adunaro,
E sulle mura immenso stuol saliro.

Le scale tosto apparvero, ed il fuoco
Si scorgeva. Si slanciano alle porte
Alcuni i primi trucidando, gli altri
Vibran saette, onde adombrato è il cielo.
Enea fra i primi la sua destra stende
Alle mura, e gridando il Re Latino
Chiama ed i Numi attesta, che alla pugna
Di nuovo è astretto, e per due volte ostili
Rupper l' Itale genti un altro patto.

Fra gli atterriti cittadini allora
Discordia nasce. Schiudere le porte
Della cittade alle Trojane genti
Esortano taluni, e il Rege istesso
Traggono ai muri; d'armi cingonsi altri
E difendersi bramano. Siccome
Allor che l'api in un profondo sasso
Il pastore ricerca, e vi diffonde
Amaro fumo; s'atteriscon quelle
Per i lor succhi, e volano ronzando
Nelle lor tane, e ognor s'adiran. L'atro
Odor si spande, e ne risuona tutto
Di quel confuso mormorio lo speco,
E l'aere tutto di quel fumo è ingombro.

Altra sventura alle Latine genti
Già stanche inoltre avvenne, che d' immenso
Lutto fè colma la cittade intera.

Che allor che vide la Regina, presso
Alle case il nemico già vicino
Ed invase le mura, e fino ai tetti
Volar le fiamme, e non scorgendo alcuna
Schiera di Turno, misera credette
Che nella pugna quel garzone estinto
Caduto fosse, e da improvviso duolo
Turbata l'alma, ad alta voce incolpa
A sè stessa il delitto, e la cagione
Delle sventure, e in molti accenti d' ira
Folle proruppe, e di morir bramosa
Le purpuree sue vesti lacerando
A un alta trave, dell'orribil morte
Il laccio appese. Lo conobber tosto
Le infelici Latine donne, e pria
La sua figlia Lavinia, e le leggiadre
Chiome strappossi, e le sue rosee gote
E tutti intorno disperarsi, e l'eco
Dei lamenti per tutta la magione
S'ode, e per tutta la città la fama
Dell' infelice si divulga. L'alme
Son triste, ed ecco che il Latino Rege
Colla lacera veste già si avanza.
Al rio destin della consorte, e a tanta
Della città sventura, il bianco crine
Tutto sconvolge nella lorda polve;
E ognor s' incolpa che il Trojano Enea
Accolto prima a genero non abbia.

Turno frattanto in appartati campi

Combattendo, quei pochi erranti insiegue
Già più lento, ed i suoi destrier men lieti
Che veloci n'andavano. Ed i venti
Cotal rumore gli recaron misto
Ad occulto terrore, e il mormorio
Della cittade conturbata, e il suono
Tristo l'orecchie gli ferìa. Me lasso!
E quai lamenti assordano le mura
Ed a che s'odon tante grida in seno
Della cittade? E in così dir rattenne
Le briglie, e tutto attonito ristette.

Ma la sorella, che le forme avea
Dell'auriga già prese, di Metisco,
E assisa in cocchio dei destrieri il freno
Reggeva, tale gli rispose: O Turno
Quivi i Trojani ad inseguir si danno
Ove al trionfo un varco è schiuso, ch'altri
Sapran difender le magioni. Enea
Gl'itali incalza e ne fa scempio; or noi
Non darem morte ai Teucri, e crudel morte?
Che per valore e numero non cedi.

A tali accenti sì rispose Turno:
O sorella, già pria m'avvidi quando
Frangesti i patti con inganno, e in mezzo
Tu ti mescesti nella pugna, e indarno
Or mi deludi sebben Diva sei.
E chi mai volle, che dal ciel discesa
Tanti travagli tu soffrissi, forse
Onde mirare l' inumana morte

Dell' infelice tuo germano? Ed ora
Che far degg' io, da qual destin salvezza
Attender posso? Con questi occcchi istessi
Il gran Murrano, di cui niun più caro
Mi restava, cadere estinto vidi
Fra molto sangue. E lo sciaurato Ufente
Onde nostra onta non vedesse, cadde;
E la salma i Trojani e le sue spoglie
Or s' hanno. E ancora tollerar dovrassi
Che le case rovinino? Di Drance
Gli ontosi detti di smentir concesso
Non mi sarà? Fuggirò dunque, e intanto
Questa terra vedrammi fuggitivo?
E qual sventura è più morire? O Numi
Dell'Averno, propizî or voi mi siate,
Che avverso sono alle Deità celesti.
Scevro di colpa scenderò tra voi,
E d'alma puro, nè dell'opre indegno
Sarò de gli avi, che preclari furo.

Avea ciò detto, ed ecco che nel mezzo
Sage comparve dei nemici, tratto
Da spumante destriero. Avea nel volto
Una ferita di saette, e inverso
Turno correva, lo chiamando a nome.

Turno in te solo la salvezza estrema
Noi riponiamo, deh pietà de' tuoi.
Enea coll'armi fulmina e minaccia
Tutte d' Italia le sublimi rocche
Rovesciare, e rovina ovunque reca,

E già le faci si scorgean su i tetti.
In te gli sguardi ed i lor volti intenti
Hanno i Latini, ed il Re stesso è dubbio
Qual genero nomar, quale compagno.
La Regina cotanto a te fedele
Ed atterrita abbandonò la luce.
Messapo solo e il valoroso Atina
Sul limitar sostengono la pugna,
Mentre dovunque l'addensate schiere
Li circondano, e splende orrenda messe
Di nudi brandi, e tu frattanto vai
Guidando il carro in un deserto campo.
 Stupissi Turno di cotanti eventi
All'aspetto, e si stette taciturno
Mirando, e in cuore di grand'onta ardea
E fra il duolo e l'amor commosso e l' ira
E il suo noto valor. Ma quando l'ombre
Si dileguaro e rischiarossi l'alma,
Torbido volse le infiammate luci
Alle mura, e dal cocchio il guardo volse
All'augusta cittade. Ed ecco immenso
Un vortice di fiamme al ciel si estolle
Fra i tavolati, e su la torre orrendo
Si scorgea, che di travi e sottoposte
Ruote, e con altri ponti era costrutta.
 O sorella, esclamò, vincono i fati;
Dall' indugiar più cessa; ove ci chiama
Un Nume e sorte ria n'andiam. Deciso
È, che a pugnare con Enea m'accinga

E quanto v' ha di più crudel con morte
Soffrir io deggia, nè di gloria scevro
Or più, Sorella, mi vedrai; concesso
Da te mi sia che pria di morte almeno
Libero lasci al mio furore il freno.

Disse, e balzando dal suo cocchio in mezzo
Ai campi si scagliò tra mille spade
E tra nemici, la sorella mesto
Abbandonando, e celere le schiere
Tutte rompeva. E come allor che un sasso
Dai venti svelto, dalla cima cade
D' un monte, o pioggia repentina il trasse,
O lunga etade lo corrose: immensa
Quella mole precipita violenta,
E seco tragge ed alberi ed armenti
Ed uomini, finchè s'arresta al suolo:
Turno così delle disperse schiere
Nel mezzo corre alla cittade, e ovunque
Di sangue un fiume quella terra asperge,
E fischian l'aure di saette. Allora
Colla mano fa segno e ad alta voce
Grida così: Deh v'astenete alfine,
O Rutuli e Latini, dalla pugna.
Qual sia la sorte a me s'addice, e giusto
È ch' io soltanto per voi tutti il patto
Adempia, e pugni col mio ferro. Ognuno
Ritirossi dal mezzo e aprissi un varco.

Di Turno udito allora il nome Enea
Lasciò le mura e le supreme rocche

Tutto affrettando e tralasciando ogni opra.
Esulta e tutto d'armi cinto orrendo
Risuona; come d'Erice la vetta
O d'Ato, o come l'Appennino padre
Che l'elci scuote con fragore, e quasi
Lieto solleva la nevosa cima
Infino al cielo. I Rutuli ed i Teucri
Volsero il guardo, e gl' Italiani tutti,
E color che de' muri allá difesa
Erano, e quei che coll'ariete al fondo
Percuotevan le mura; ognun depose
L'armi. E stupissi il Re Latino istesso
Allor che vide da straniere terre
Giunti quei prodi colla spada in pugno
Azzuffarsi tra loro alla disfida.

Ed ecco già che nei spaziosi campi
Presti nel corso n'apparir costoro;
E vibrando da lungi le lor picche
Cominciaro la lotta. Il suono udissi
Dei scudi, e il suolo n'echeggiò, dei brandi
Si replicavan spessi colpi, e insieme
Valore e sorte si mescean. Siccome
Sull'alto Sila o sul Taburno, a lotta
Vengon feroci con l'opposte fronti
Due tori. Fuggono atterriti intanto
I custodi, e l'armento pel timore
Ammutisce, e muggendo le giovenche
Stansi mirando il vincitore, e a quale
Obedir deggia della turma il resto.

Quelli frattanto con gran forza ognora
Si feriscono, e l'un l'altro cozzando
Si configgon le corna, e di gran sangue
Gli omeri e i colli sono aspersi, e il bosco
Tutto rimbomba de' muggiti. Tali
Di Dauno il figlio, ed il Trojano Enea
Contro gli scudi si scagliavan. S'ode
Infino al cielo il gran fragor. Lo stesso
Giove frattanto le bilance eguali
Sostiene, e quindi le diverse sorti
D'ambo vi pone, e qual trabocchi vinto
Osserva e tragga della morte il peso.

Allor Turno spiccossi, e impunemente
Ritto su i piè della sua spada un colpo
Vibrò tremendo contro Enea. Trojani
E i trepidi Latini al ciel mandaro
Grida, e sospese s'arrestar le schiere.
Ma il brando infido si spezzò, nel mezzo
Lasciandolo del colpo, e solo scampo
Il fuggir gli rimase. Più veloce
D'Euro involossi allora che l'ignota
Elsa mirando si rinvenne inerme.

Fama è, che mentre alla primiera pugna
Incauto il carro con gran fretta ascese,
Il patrio ferro non avendo, il brando
Di Metisco impugnasse. E ciò gli valse
Finchè i Trojani sen fuggian; ma quando
Pugnar dovette di Vulcan coll'armi,
Quel mortal ferro si spezzò, siccome

Fragile ghiaccio, ed i frammenti quindi
Scintillanti rimaser su l'arena.

Atterrito pertanto sen fuggia
Turno pei campi più remoti, e dentro
Or d'un lato or d'un altro s' inoltrava
Per tortuose e complicate vie.
Che d'ogni parte in numeroso stuolo
Lo cingevano i Teucri, ed or l' immensa
Palude s'opponeva, or arduo muro,
Nè meno ardente l' incalzava Enea,
Che col suo piè del timoroso il piede
Già premeva, sebben le sue ginocchia
Correr negasser per l'atroce piaga
Dello strale. E siccome il cane allora
Che, dal fiume racchiuso un cervo, ovvero
Di rosse penne dal timore invaso
Rinvenne, latra e l' inseguisce; quegli
Dall'alta ripa e dell' insidie ognora
Più timoroso, per ovunque corre
E per mille sentier disvia; ma il fiero
Umbro l' incalza, ed anelante a quello
Già sovrasta e di morderlo credendo
Digrigna i denti, ma il suo morso è vano.

Allor grida s' inalzano, e le ripe
E il lago intorno echeggiano, ed il cielo
Tutto rimbomba. Quegli fugge e insieme
I Rutuli rampogna, a nome ognuno
Chiamando, chiede il noto brando. Enea
Morte minaccia ed esterminio a tutti

Se soccorso gli rechino, e s'appresta
La cittade a distruggere, spavento
Vieppiù ponendo all'atterrite genti:
E sebbene ferito intanto incalza
Il fuggitivo. Già compiti aveano
Cinque giri correndo ed altrettanti
Volgendo indietro; nè di tenui premi
Contendevan, ma il sangue era di Turno,
E la sua vita della pugna il fine.
D'amare frondi un oleastro un giorno
Qui v'era stato a Fauno sacro, e culto
I nocchier gli rendevauo, e scampati
Da naufragio, solean di Laurento
Quivi appendere al Nume i doni, e sacre
Le lor vesti. Ma i Teucri non curando
Tal albero il troncarono, onde meglio
Pugnar potesser nell'aperto campo.
Quivi d'Enea l'infitta lancia stava
Nelle radici. Ed ecco che il Trojano
Arrestandosi, il ferro colla destra
Sveller tentò, che contro a Lui scagliarlo
Lo volea; che raggiungerlo col corso
Non gli fu dato. Da spavento allora
Turno fu colto, e a favellar si prese.
Pietà di me ch'ora t'invoco, o Fauno,
E tu o terra propizia il ferro avvinto
Tieni, che ognora il culto tuo serbai
Mentre cotanto profanotti Enea
Colla guerra. Così parlò, nè vani

Furo i suoi voti. Che per lungo tempo
Curvo rimase ed indugiando Enea
Della radice intorno, ma non valse
A vincere sua forza il duro tronco.
E mentre tutto all'opra pone, e tenta
Impaziente, ecco già la Diva figlia
Di Dauno, in forma di Metisco accorse,
Ed al germano il brando rese. Irata
Venere allora, che un' ardita Ninfa
Ciò potesse, dal tronco il ferro trasse.
Ambi allor fieri di lor armi e in cuore
Valorosi, l' un fido nel suo brando
E l'altro ritto su la picca, incontro
Stansi anelanti di novella pugna.
Del cielo allor l'onnipossente Rege
Tale, a Giunon, che la battaglia mira
Tra le nubi, rivolse sue parole:
O consorte, qual fine ora s'attende?
E che più resta? A te palese è ognora,
E il confessasti di saper ch' Enea
Al ciel si debbe dal destino, e agli astri
Inalzerassi. A che t'appresti, e quale
In cuor speranza nutri, mentre siedi
Nelle gelide nubi? E sarà dato
Che mortal piaga un Nume affligga , e il brando
Tolto a Turno si renda, e forza ai vinti
Si doni? Ch' unqua senza te Giuturna
Saria possente. Or cessa, e a nostre preci
Ti piega, e non volere a tanto duolo

Tacita abbandonarti, e i mesti affanni
Che il dolce volto ti conturban, noti
A me rendi. A l'estremo or tu sei giunta.
Per mari e terre le Trojane genti
Vessar potesti, ed inumana guerra
Muover, la Reggia conturbar, le nozze
Mischiar di lutto; altro tentar ti vieto.
Sì disse Giove. Con dimesso volto
Tal gli rispose la Saturnia Diva.

Contro mia voglia, onnipossente Giove,
Turno e quel suolo abbandonai, soltanto
Perchè noti mi furo i tuoi voleri.
Che sol tra nubi non sarei rimasta
Indegni eventi a tollerar, ma cinta
Di fiamme, scesa tra le schiere, i Teucri
Ad avverse battaglie avrei condotti.
Io fui, il confesso, che Giuturna spinsi
Al suo germano sciagurato aita
A recare, e onde salva la sua vita
Fosse, tutto a tentar, ma non che l'arco
Tendesse, e dardi ne scoccasse. Il giuro
Per l' implacabil Stige dai Celesti
Numi temuto. Ed ora io cedo, e stanca
Le battaglie abbandono. Sol ti chieggo
Per il Lazio, e de' tuoi por l'onor sommo
(Nè ciò ai fati s'oppone) che nel giorno
Che recheranno le propizie nozze
(E sian tali) la pace, e leggi e patti
Quei popoli darau; deh non volere

Che perdan mai gl' indigeni Latini
L'antico nome, o mutinsi in Trojani
O Trojani s'appellino, nè vesti
Cangin coloro o la favella. Eterno
Sia il Lazio, e i Regi Albani, e la Romana
Stirpe possente e valorosa. Troja
Cadde, ma cada pur con essa il nome.
Del mondo allora e de'mortali il sommo
Creator sorridendo, disse: A Giove
Tu sei sorella, e la seconda figlia
Di Saturno, e cotante in petto volgi
Ire? orsù calma il vano tuo furore.
Quel che tu chiedi sia concesso, e vinto
Dalle tue preci mi sommetto. Ognora
La patria lingua serberanno e gli usi
L'Ausonie genti, e sarà eterno il nome.
Sol colle nozze s' uniranno ai Teucri,
Un culto avranno, e sacri riti, e tutti
Farò Latini, e sola una favella.
Quindi la stirpe, che all'Ausonio sangue
Mista ora sorge, superar vedrai
Nella pietade ed i mortali e i Numi,
Nè pari a questa recheratti il culto
Gente veruna. Consentì Giunone,
E lieta tutta si cangiò, frattanto
Dal ciel discese, e abbandonò le nubi.
Ciò compiuto, altre cose in mente volge
Dei Numi il padre, e medita Giuturna
Dalla battaglia del german distorre.

V' hanno due pesti, che di Furie han nome
E diconsi esse all' Infernal Megera
Sorelle, e nacquer dall'oscura notte
Con un sol parto. Di serpenti tutte
Hanno eguali le chiome avvinte, e l'ali
Al tergo annesse. Del supremo Giove
Dinanzi al trono ognor si stanno e all'atrio
Del Re severo, e ai miseri mortali
Recan spavento, se de' Numi il Rege
Morbi minaccia e la più orrenda morte,
O colla guerra le città spaventa.
Una dal cielo ne mandò veloce
Giove di queste, onde a Giuturna innanzi
In augurio fatale n'apparisse.

Il vol dispiega e a turbine simile
Nella terra si reca, e come strale
Scagliato all'aure, di Cidonio o Parto,
Asperso tutto di crudel veleno
Recando piaga immedicabil, passa
All' improvviso con stridor fra l'ombre:
Tal della notte si recò la figlia
E per le terre andonne. E allor che vide
Le Trojane Falangi e in un di Turno
Le schiere, tosto di meschino augello
Si cangiò nelle forme, che talora
Nella notte s'appiatta nei sepolcri,
O ne li tetti abbandonati, e tempra
In su la sera tristo canto all'ombre.
Preso la furia tale aspetto, intorno

Di Turno il volto svolazzando stride,
E lo scudo con l'ali gli percuote.
Stupor novello di spavento tutto
Lo sorprese, e le chiome per l'orrore
Gli si drizzaro, e sulle fauci immota
Restò la voce. E allor che da lontano
La misera Giuturna il vol conobbe
E lo stridore della furia, tosto
Le sparse chiome lacerossi, e il volto
Deturpossi coll'unghie, e si percosse
Il petto, che sorella era, e sì disse:
Deh come, o Turno, più recarti aìta
La tua sorella puote? E che mi resta
Sciagurata? Qual arte la tua vita
A protrar gioverammi? Oppormi dunque
A simil mostro potrò mai? Le schiere
Fin d'ora io lascio. Deh non m'atterrite
O infausti augelli; di vostr'ale il moto
Conosco ed il mortal suono, e di Giove
Il rio comando ben ravviso. Questo
È il premio dunque, perchè ratta un giorno
Vergine fui? E a che d'eterna vita
Mi fè dono, e di morte mi fu tolta
La legge? Ch'ora di cotanti affanni
La meta alfine saria giunta, e in seno
Dell'ombre in un col misero germano
Gita sarei, se mai mortale io fossi.
Or di te privo, o mio german, più nulla
Mi sarà caro dei miei beni. E quale

Terra aprirassi, e ingojerammi, e Diva
M'asconderà fra tenebrosi seni?
Così parlò; quindi del glauco velo
Si cinse il capo, e in lagrime disciolta
Tutta s'ascose nel profondo fiume.

Enea frattanto minaccioso stassi,
E scuotendo l'arborea picca, a dire
Con fieri accenti si comincia: E quale
Indugio, o Turno, ancor si pone, e in mente
Quai pensier volgi? Non col corso or debbi
Pugnar, ma solo da vicin coll'armi.
Prendi pure ogni aspetto, e tutto adopra
Arte o coraggio, e infino agli astri il volo
Spiega, o t'ascondi nel profondo seno
Della terra, sfuggirmi non potrai.
Allor scuotendo il capo, a favellare
Turno si prese: I tuoi feroci accenti
Non m'atterriscono, o nemico: i Numi
E Giove avverso recanmi spavento.
Nè più disse: ed il guardo rivolgendo
A enorme sasso che giacea nel campo,
Limite antico, colà posto il suolo
A dividere, e a sciogliere le liti.
Dodici appena quali nostra etade
Uomini dona, su le spalle avriano
Potuto alzarlo. Quell'eroe frattanto
Spiccossi in alto, e contro il suo nemico
Correndo, il sasso con tremante mano
Afferrò per scagliarlo. E non s'avvide

Ove correva, e nella destra il sasso
Quale si avesse e smisurato dove
Lo scagliava. Che già le sue ginocchia
Gli oscillaro, ed il sangue nelle vene
Agghiacciossi, ed il sasso che per l'aere
Era scagliato, non passò lo spazio,
Nè al colpo giunse. E come allor che immersi
Ne'sogni della notte, quando chiuse
Da dolce quiete abbiam le luci, e parci
Correr veloci e ci sforziam; cadiamo
Impotenti, e la lingua la favella
Non seconda, nè al corpo le sue forze
Rispondon: sì dalla divina Furia
Negossi a Turno ogni successo, e invano
Ogni arte adoprar volle. Allor fra mille
Pensieri ondeggia, e i Rutuli rimira
E la cittade, e pel timor s'arresta
E ognor paventa il minaccioso ferro;
Nè scampo vede, nè affrontar ardisce
Il nemico, ed il cocchio, e la sorella
Auriga più non gli apparian dinanzi.

Mentre si stava irresoluto, Enea
Con gli occhi il colpo misurando, l'asta
Mortal, da lungi, con immensa forza
Scagliò. Non freme in cotal guisa un sasso
Da macchina mural spinto, nè tanto
Fragor s'ascolta allo scrosciar tremendo
Della folgore. Vola apportatrice
Di cruda morte, come orrendo nembo

L'asta, ed il lembo dell' usbergo schiude;
E al settemplice scudo i giri infrange
E stridendo, del femore nel mezzo
Penetra. Allor su le ginocchia chino
Al suol ferito smisurato cadde
Turno. S'udiro lamentarsi e in pianto
I Rutuli disciorsi, e il monte tutto
Rimbombare, e le selve dal profondo
Fin n'echeggiaro. Supplicando umile
E gli occhi ergendo a favellare allora
Turno si prese: Il meritai, nè chieggo
Che non m' uccidi; del tuo fato or usa.
Se del misero padre non ti muove
Affetto alcuno, la vecchiezza almeno
T'impietosisca di Dauno, avesti
Tu ancora un padre, che nomossi Anchise,
E se vivo ai miei rendermi non vuoi,
Almeno estinto a lor mi dona. Hai vinto,
E me l'Ausonie genti supplicarti
Videro. Tua è Lavinia, ed in consorte
L'abbi, e dall'odio ora desisti alfine.

Fiero nell'armi Enea si stette, e gli occhi
Volgendo intorno raffrenò la destra:
E già commosso da quei detti il duce
Indugiava, quand'ecco di Pallante
L' infausto cinto su le terga vide
Di Turno, tutto di preziose gemme
Sparso, che spento da crudel ferita
Egli l'ebbe e su gli omeri qual spoglia

Ostil recava. Nel vedere Enea
Il monumento del crudel dolore,
E quelle spoglie, di furore acceso
E terribile d'ira, così disse:
Or forse tu che ad ornamento rechi
De miei le spoglie, d' involarti speri
Al mio sdegno? Pallante ora t' uccide
Con questo colpo, e sì con l'empio sangue
Da te n'avrà la meritata pena.

E sì dicendo, nell'opposto petto
Feroce il ferro gli cacciò. Le membra
Gelide fersi, e sì disciolser tutte:
E fra gemiti quindi, e lai, dell'ombre
In sen partissi l'anima sdegnosa.

FINE